304.87045
F197p

VITTORIO FALORSI

PROBLEMI DI EMIGRAZIONE

DAL PRIMO CONGRESSO DEGLI ITALIANI ALL'ESTERO

ALLA LEGGE JOHNSON

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
EDITORE

VITTORIO FALORSI

PROBLEMI
DI
EMIGRAZIONE

DAL PRIMO CONGRESSO DEGLI ITALIANI ALL' ESTERO
ALLA LEGGE JOHNSON

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
EDITORE

L'EDITORE ADEMPIUTI I DOVERI
ESERCITERÀ I DIRITTI SANCITI DALLE LEGGI

304.87045
F197p

DUE RIGHE DI PREFAZIONE

Fra le carte che il Conte Vincenzo di Cellere affidò alle mie cure una tragica sera in cui la malvagità umana ebbe ragione della sua fibra scossa da anni di intenso lavoro, era un materiale abbondantissimo sulla Emigrazione Italiana in Sud America.

Io poi, per espresso incarico Suo, avevo raccolto negli Stati Uniti dell'America del Nord altro materiale, pure abbondantissimo, sullo stesso argomento.

Il Conte Macchi di Cellere si era proposto di dettare una memoria sull'Emigrazione appena un periodo di tranquillità glie lo avesse permesso. Ne avevamo discusso insieme negli anni del comune lavoro, ed io avevo esposto francamente il mio pensiero « contro corrente ».

Egli lo aveva condiviso ed approvato.

La somma di quelle discussioni è qui fedelmente presentata ai miei connazionali di qua e di là dell'Atlantico.

Tanto la Vittima di un assassinio morale quanto io, già suo dipendente ed amico, fummo ispirati in quest'opera nostra da un'unica idea: giovare alla Patria.

Per Essa Egli lavorò, combattè, e dette la vita. Per Essa, in suo nome e mio, io continuo la lotta.

Roma, 20 ottobre 1924.

VITTORIO FALORSI

PRELIMINARI

Mi son domandato ripetutamente nel corso della preparazione di questo lavoro, se per caso io non corressi il rischio di ripetere cose note fino alla sazietà. Ma mi è bastato scorrere a caso un qualunque giornale per constatare subito che i miei dubbi erano infondati: che la conoscenza di problemi dei paesi dove la nostra emigrazione è stata e tornerà, con una savia politica, ad essere della massima importanza, era presso di noi assolutamente negativa, ed ho dovuto notare come la lamentevole ignoranza delle condizioni di fatto, specialmente negli Stati Uniti, fosse comune ad uomini di stato ed a politicanti, a giornalisti serii come a giornalai da caffè, a commissari di emigrazione come alla quasi totalità dei loro dipendenti.

Non più tardi del 13 giugno 1924 un'agenzia diffusissima ed allora notoriamente ispirata, a proposito della candidatura democratica alla presidenza degli Stati Uniti, scriveva:

« Negli ambienti cattolici si segue con particolare interesse il movimento che si va accentuando agli Stati Uniti in vista delle prossime elezioni presidenziali a favore della candidatura del cattolico Alfredo Smith.

Per quanto ogni previsione sia, com'è naturale, per ora, assolutamente prematura, in tali ambienti si rileva come la personalità dello Smith sia andata raccogliendo intorno al suo nome l'adesione di forti gruppi democratici.

Va, infatti, precisato che la candidatura dello Smith non è una candidatura cattolica, ma il nome del candidato dovrebbe essere portato e riuscir vincitore nella Convenzione democratica la quale tenta di riconquistare il potere perduto dopo la caduta di Wilson. *In sostanza per la Convenzione democratica lo Smith sarebbe semplicemente un proprio candidato indipendentemente dalla confessione religiosa dell'uomo, confessione la quale non trova nessun ostacolo naturale nella costituzione della confederazione nord-americana e, si può dire, neppure nello stato d'animo degli uomini più autorevoli dello stesso partito democratico.*

È evidente, tuttavia, che la eventuale riuscita di un candidato cattolico rappresenterebbe un fatto saliente nella storia degli Stati Uniti dove i cattolici hanno sì coperto altissime cariche, ma non hanno mai asceso il seggio della suprema magistratura nazionale.

D'altro canto, il fatto che i cattolici siano in numero relativamente esiguo negli Stati Uniti, dove rappresentano poco più del dieci per cento (?) della popolazione, non significa che la candidatura dello Smith debba trovare, per questo fatto, una forte opposizione nel paese in quanto le convinzioni personali del Presidente non sono destinate ad influire in alcun modo sulla larga concezione della libertà religiosa la quale trova negli Stati Uniti d'America una sicura tradizionale applicazione ».

Non dubito che qualche personaggio del mondo cattolico romano abbia potuto esprimere i giudizi riportati nel comunicato dell'Agenzia « Volta ». Ma affermo che essi contrastano in maniera assai grave con altre dichiarazioni fattemi proprio in quei giorni da un alto personaggio del mondo cattolico romano, che fu per molti anni nella diplomazia vaticana e precisamente a Washington. Si discuteva della legge restrittiva dell'emigrazione votata allora allora dal Congresso americano e se ne elencavano le pro-

babili cause con relative probabili conseguenze. Io accennai al lavoro mio in preparazione ed affacciai l'ipotesi che l'avversione dell'elemento protestante alla invasione cattolica non fosse estranea alla adozione di misure tanto radicali ai nostri danni. Ed il diplomatico vaticano rispose prontamente: È proprio questo il caso. Con la nuova legge si è inteso di dare un colpo di arresto al movimento ascensionale cattolico che fatalmente minava e mina le fondamenta stesse della roccaforte del protestantesimo!

Naturalmente non si negava che vi fossero altre ragioni, oltre quella religiosa, per una legge così draconiana e parziale come quella votata dagli Stati Uniti contro l'emigrazione; ma se ne rilevava finalmente una che in generale nessuno voleva prendere in considerazione e che invece aveva, come vedremo, alta ragione di essere attentamente considerata.

E sempre per tenermi a constatazioni recenti, fece il giro dei giornali una frase attribuita allo stesso Presidente del Consiglio, Mussolini, e ripetuta in un'intervista dal Commissario Generale dell'Emigrazione, comm. De Michelis: « Se gli Stati Uniti di America chiudono le porte ai nostri emigranti, noi li faremo lavorare in patria ».

Ritengo che il pensiero del Presidente Mussolini sia stato poco esattamente riferito; giacchè se è vero che in Italia, un governo forte, ordinato e competente, deciso a fare bonifiche, a riportare il Mezzogiorno in condizioni di piena attività, a sfruttare quei tesori di cui il nostro sottosuolo, a dire dei competenti, non è privo affatto, può dar lavoro a diecine di migliaia di individui, condannati altrimenti ad emigrare, è pur vero che il tremendo coefficiente di natività di cui si vanta la nostra razza rende il problema insolubile in Patria. Si tratta di mezzo milione di individui *all'anno* che in qualche modo debbono trovar da vivere. Nessun miracolo di governo può provvedere *ogni anno* a questa

massa che dovrà quindi in gran parte emigrare perchè il suolo patrio non può bastare per tutti [1].

E passiamo ad un altro punto. « D'ora in poi (v. *Minerva*, 16 giugno 1924) per le restrizioni di diritto e di fatto imposte alla emigrazione italiana dalle maggiori repubbliche americane, per il ridotto potere di assorbimento di mano d'opera italiana da parte dei mercati europei, non più di 200 o 300 mila all'anno, forse, dei nostri lavoratori, potranno espatriare. Ed anche questi 200 o 300 mila non utilmente, se non portino sui mercati stranieri, con le native doti di lavoratori intelligenti, tenaci, frugali, il corredo di una specifica capacità di lavoro ».

Si profila qui la questione capitale della « capacità specifica », della specializzazione, insomma. Possiamo noi dire che la nostra massa emigrante abbia avuto nel passato e si prepari ad avere nel futuro il senso di questa necessità di specializzarsi così da vincere la concorrenza altrui in Europa e nell'America del Sud; e le diffidenze più varie in quella del Nord? È questo un altro aspetto del problema che, indubbiamente trascurato finora, va ora affrontato risolutamente e senza preoccupazioni sulle inevitabili conseguenze delle necessarie premesse.

Così va affrontata risolutamente la questione della cittadinanza dell'emigrato: del suo stato giuridico di fronte al Paese di origine ed a quello di residenza come emigrato. Vedremo come tale problema sia complesso e come sia stato dibattuto fino dagli inizii della nostra emigrazione:

[1] Perchè non si creda che io esageri a sostegno di una tesi, riproduco qui per intero in appendice al Capitolo, due articoli comparsi rispettivamente il 6 ed il 27 agosto 1924 sul *Popolo d'Italia*. La loro importanza è tale da giustificare la riproduzione piuttosto che darne la semplice indicazione. Essi sono indice, per lo meno di una tendenza del popolo italiano ad occuparsi del suo massimo problema. Finalmente!

come esso abbia fornite le armi più acute agli avversari di un movimento irresistibile di masse latine nel territorio stesso di altre masse pure latine; e come negli Stati Uniti (lo stesso può dirsi per il Canadà) esso sia considerato altrettanto grave quanto quello religioso.

Una quantità di pregiudizi si è formata intorno a questo problema: nè i pregiudizi stanno tutti dalla parte degli avversarii dell'emigrazione italiana. Noi abbiamo i nostri difetti, le nostre colpe: si tratta di difetti e di colpe individuali e collettive, che non basta volere ignorare ed imaginarci che non esistano. Hanno fatto più danno alla causa italiana negli Stati Uniti le statistiche adattate alla dimostrazione di una tesi facilmente confutabile e confutata, che non ci avrebbero fatta la franca ammissione dei nostri demeriti e l'energica volontà di cambiarli in meriti.

Dalla belata pascoliana: « I am Italian I am hungry » all'editoriale « Emigrazione » del fu *Giornale Italiano* in data 24 aprile 1924 (1), la gamma delle incom-

(1) *Emigrazione.* - Dopo una settimana di discussioni, di tergiversazioni, di notizie sussurrate a mezza voce e a mezza voce smentite, si ha il bene di sapere tutt'intera l'amara verità sulla sorte della nostra emigrazione agli Stati Uniti. Sorte davvero catastrofica, poichè praticamente la annulla: oramai sono quattromila appena gli italiani che annualmente potranno entrare in America; se si tien conto di tutte le « entrate di favore » che per una ragione o per l'altra saranno concesse, si vede bene che di veri e propri emigranti, finchè duri questa legge, non sarà più il caso di parlare.

Parlare o scrivere di questo argomento è tutt'altro che piacevole, perchè senza farci illusioni, senza volerci mettere rosei vetrini davanti agli occhi, quella che oggi ci viene dall'America è un'ingiuria. Tanto più inattesa perchè ancora pochi giorni fa si credeva nei nostri ambienti politici meglio informati, che la Camera americana avesse approvato il progetto di legge sull'immigrazione che prendeva come base della percentuale annua di nuovi immigrati, il censimento del 1910 — il progetto cioè che avrebbe fatto entrare annualmente in America 28.000 italiani. Ed a questo proposito, in quegli ambienti

prensioni sulla nostra e sulla altrui politica emigratoria è completa. I sentimentalismi del Poeta sono altrettanto estranei al problema dell'emigrazione quanto le volate di male applicato nazionalismo contenuto nell'articolo giornalistico. Del resto di emigrazione possono parlare serio e

politici meglio informati, ci dicevano che, data la sfavorevolissima situazione che s'era sviluppata agli Stati Uniti per la nostra emigrazione, il risultato era assai meno grave di quello che si sarebbe potuto temere.

Come si vede, i meglio informati fra i nostri ambienti politici, si facevano ancora quattro giorni fa copiose illusioni su quello che era il vero stato delle cose. La maggioranza della Camera, prima, e poi del Senato americani, e una maggioranza stragrande, ha fatta sua la teoria di coloro che chiamavamo politicanti sciovinisti e maniaci e che ci illudevamo fossero stati battuti.

In diverso modo questa pazza politica non può essere definita. Ripetiamo ancora che la questione dell'emigrazione è una questione interna degli Stati Uniti, che riguarda gli americani e non noi.

Ma fra il progetto che concludeva per ventotto e quello, approvato che conclude per quattro, v'è una differenza di spirito e di animo che muta interamente l'aspetto delle cose. Col progetto approvato si vuole infatti impedire l'immigrazione degli italiani e degli slavi, per favorire quella dei tedeschi, degli scandinavi e gli anglosassoni. E questo in nome della teoria della decadenza delle razze latine e della superiorità di quelle nordiche. Tutto ciò è ben triste per noi che abbiamo due milioni e mezzo di nostri concittadini in America; ed è ancor più triste per questi nostri connazionali, se colla loro vita e col loro lavoro essi non sono riesciti a dare agli americani una opinione migliore sul nostro paese e sul nostro popolo.

Non bisogna farsi troppo cattivo sangue per tutto ciò. Nei motivi che hanno guidato i deputati e i senatori d'America a questa decisione, v'è una grandissima parte di ignoranza, ed una non minore di malafede. Per il resto ha influito il loro pieno e sovrano disinteresse.

Da cinque anni gli Stati Uniti si sono chiusi in una specie di teoria del sacro egoismo, che li ha completamente allontanati dal-

con competenza soltanto quelli che hanno fatta e studiata la vita dell'emigrato per anni, in paesi, climi e condizioni le più svariate, senza legami e senza pastoie, senza superiori da contentare con i consueti rapporti ad uso di nessuno, e senza dipendenti cui affidare l'incarico di occuparsi di cose che essi non sanno e non si curano di sapere.

Un brusco risveglio alle beate illusioni di una buona parte del pubblico italiano sembra essere stato provocato dalla legge restrittiva votata dal Congresso americano ed approvata senza esitazione dal Presidente Coolidge. La meraviglia che la unanimità o quasi del voto sulla legge Johnson ha suscitata in Italia è peraltro l'indice più sicuro e più recente della ignoranza di quello che è stato il problema demografico italiano quasi fin dalle origini del Regno ad oggi.

Mostrare per quali vicoli siamo giunti a questa barriera e suggerire qualcuna delle vie per le quali potremmo tornare alla grande strada aperta della emigrazione libera nei paesi che maggiormente si sono accaniti contro di essa, è lo scopo di questo lavoro, frutto di lunghi anni di studio e di personale esperienza.

Nè gli idoli adorati per tanto tempo dal buon popolo italiano sotto la specie di autentiche divinità in fatto di questioni emigratorie si aspettino lamenti o rimproveri. Quel tanto di responsabilità che spetta loro per le condizioni fatte alla emigrazione italiana negli Stati Uniti risulta dagli insuccessi stessi della loro politica e della loro

l'Europa; perciò non vi sono quasi punti di contatto fra noi e gli Stati Uniti, che ci possono liberamente ed anche eternamente ignorare, come ignorano tutto della vita politica europea.

E noi, seguiamo il loro esempio, restiamo e lavoriamo in casa nostra.

Anche il generale Cambronne si chiuderebbe in un dignitoso silenzio.

azione. Nè d'altronde le recriminazioni possono oramai valere. Quello che occorre urgentemente è di evitare nel presente e nell'immediato futuro la ripetizione degli errori passati, per impedire che la legge Johnson divenga una sorella siamese di quella Dottrina di Monroe per la quale le vicende fra Europa e Sud-America hanno la loro base a Washington.

Ed anche di questo « meminisse iuvabit ».

CENNI SU « L'EMIGRAZIONE ITALIANA NEL SUD AMERICA »

È cosa nota come fra il 1850 ed il 1908 le correnti emigratorie italiane si avviassero quasi esclusivamente verso l'America meridionale e principalmente in Brasile ed in Argentina. È pure noto che relativamente pochi dei nostri moltissimi emigrati al Brasile poterono rimanervi, e che fu perfino necessario un decreto per proibire ad altri illusi di andare incontro alle peripezie cui erano andati incontro quelli che li avevano preceduti. Il decreto venne in seguito alla rivelazione di uno stato di cose assolutamente terribile: stato di cose sul quale non insisteremo in dettaglio, tanto più che un periodo puro e semplice del rapporto di un ispettore viaggiante al Commissariato dell'Emigrazione a Roma, dice, nella sua semplicità, quanto un volume.

« In sostanza il brasiliano... trova comodo che gli stranieri gli apportino il capitale ed il lavoro riservando a sè stesso il compito di fare le leggi che gli consentano il diritto di vivere parassitario dell'uno e dell'altro fattore di ricchezze insieme con la ricchezza del suolo ». (San Paulo 22 giugno 1908).

E in data 1° luglio 1908, sempre da S. Paulo, lo stesso ispettore scriveva in linea riservata e confidenziale: « Venendo a S. Paulo resterai, io credo, colpito dalla somma di energie che vi rappresentano gli italiani tutti insieme. Non tarderai però ad avvertire lo scarso ascendente che essi esercitano nella vita pubblica, ciò che è do-

vuto a due cause: alla mancanza di spirito di associazione ed alla preponderanza che vorrebbero esercitare gli interessi di alcuni industriali e commercianti sugli interessi generali: — Commercianti ed industriali nulla hanno mai tentato per influire sull'ambiente e renderlo più confacente alle giuste esigenze della nostra emigrazione agricola, pur sapendo che ogni loro migliore fortuna passata e futura è indissolubile con la prosperità di quella.

Per dirti, anzitutto, il mio pensiero, gli arricchiti di ieri in questa principalissima fra le nostre colonie del Brasile, tanto sono remissivi con le autorità locali quanto sono audaci nelle ostilità verso le autorità italiane ogni qualvolta queste non credano associarsi ai loro interessi particolari; tanto sono facili alle lodi verso le istituzioni brasiliane quanto lo sono nelle critiche di ogni affermazione italiana in questo paese. È vero che ad ogni appello fatto in nome della carità patria rispondono con munificenza, ma è per lo meno altrettanto vero che manca quell'unione di forze individuali che, saggiamente guidate, sarebbe per tutti la protezione più efficace. Tra queste persone, fra le quali tu pure dovrai trovarti, senza fare il propagandista, non ho mancato di dir chiaro il mio pensiero; e cioè che tocca a loro di associare i loro interessi con quelli della nostra emigrazione agricola, ma che per nulla si possono subordinare gli interessi di questi che sono i più e più sventurati, ai loro che sono di gran lunga i meno ed i fortunati ».

E dopo aver accennato alle tagliuole tese sulla via del funzionario che cerca di fare il proprio dovere, l'ispettore conclude: « Non intendo per nulla esagerare i fatti e le loro conseguenze; ma è certo che rilevando un tasso usuraio nelle rimesse del locale rappresentante del Banco X, oppure la violazione della legge da parte del rappresentante di un vettore, o le insidie di un banchiere ai ri-

sparmi dei lavoratori, questi si volteranno contro; e poichè non possono negare i fatti accertati dal funzionario, così cercano infirmarne l'autorità. *Per riuscire a tale intento i giornali sono una delle armi preferite*, senza esclusione di altre più o meno insidiose » [1].

Nè le cose sono molto diverse oggi.

Da quindici anni a questa parte oramai non si sono avute riguardo alla nostra emigrazione al Brasile che campagne isolate condotte da enti interessati alla ripresa di una corrente emigratoria che le condizioni effettive del paese non sembrano giustificare. È opinione degli stessi brasiliani più avanzati di idee e più europeizzati (i quali sono naturalmente meglio al corrente della nostra situazione emigratoria) che occorra ottenere dal Brasile delle garanzie precise ed assolute avanti di tornare ad affidare la vita dei nostri coloni a quei padroni brasiliani così bene dipinti nel rapporto sopra citato. Di questo sembra essere convinto ognuno in Italia, per cui l'emigrazione non rappresenti soltanto un mezzo per levarsi di torno a qualunque costo quel tanto di carne umana che non può essere in nessuna maniera utilizzata in patria, ma che consideri l'emigrazione un'altissima funzione politica, oltre che economica, destinata inevitabilmente a rappresentare oltre Oceano, oltre mare, oltre le Alpi l' avanguardia della grande Italia civile degna del suo posto al sole, colonizzatrice non degenere, apportatrice di menti e di braccia sane dovunque menti e braccia facciano difetto.

[1] Questo motivo della malefica influenza di certi giornali coloniali torna frequente nelle note di chi con le colonie ebbe molto che fare. In data 14 marzo 1908 da Buenos Ayres scriveva il conte Vincenzo Macchi di Cellere al Ministro Tittoni: « B... è sempre sovvenzionato? Ti accludo una sua corrispondenza ad un nuovo giornale di qui *sorto per disgrazia nostra e della pace della Colonia* ».

Discuteremo a suo tempo e partitamente in quali forme tale missione possa e debba essere assolta, a seconda dei luoghi e delle circostanze. Affermiamo peraltro subito la nostra ferma fede che l'emigrazione nostra in tanto può essere bene massimo, in quanto può essere disciplinata da una savia politica intesa alla grandezza futura d' Italia, e non impantanata nelle formule sulla « valvola di sicurezza » e sulle « rimesse degli emigranti ».

Non è probabile che si lasceranno allettare da facili promesse brasiliane gli attuali governanti d' Italia [1].

Per fortuna essi hanno il senso di quello che la nostra emigrazione può e deve rappresentare. È questione soltanto di non commettere errori nel trattare con i paesi le cui porte sono ancora aperte ai nostri coloni; e di riparare a quelli che hanno condotto alla chiusura delle porte stesse in paesi dove è nostro interesse non essere assenti. Giacchè si tratta di interesse, che procede da un preciso dovere: dovere verso i milioni di fratelli che già abbiamo in quei paesi e verso i milioni che potrebbero utilmente essere colà diretti ed ac-

[1] Le dichiarazioni fatte in Roma durante il Congresso dell'Emigrazione del maggio scorso dal signor James Darcy capo della Delegazione Brasiliana al Congresso stesso, sono di buon auspicio per una ripresa di una forte corrente emigratoria italiana verso il Brasile. Ma lo stesso Darcy non potè compromettersi troppo con affermazioni che potevano suscitare speranze di un'immediata soluzione del conflitto fra la concezione brasiliana del valore dell'immigrato e quella italiana su quello del suo emigrante.

« Chi ha tanta fiducia nello sviluppo dei rapporti di ogni genere fra l'Italia e il Brasile, dichiarò il signor Darcy, non può sperare se non che questo futuro sia il migliore possibile per l'uno e l'altro paese. Per una risposta più precisa non avrei altri elementi da darle specialmente trattandosi di una nazione come il Brasile in piena fase di crescimento, il cui avvenire non credo sia nessuno adatto, per ora, a prevedere quale sarà, se non in un modo generale come tendenza o orientazione ». V. *Corriere Italiano*, 15 maggio 1924.

cetti a preferenza di altri milioni di altre nazionalità che hanno già il loro posto al sole nelle loro colonie e nei loro estesissimi, fertilissimi e spopolatissimi dominions [1].

[1] Non sarà male che chi vuol farsi un'idea delle condizioni che il nostro « colono » deve affrontare in Brasile legga la « Relazione della Commissione Italiana, 1912 », *Emigrazione Agricola al Brasile*, Berti, Bologna, 1912. Sfrondata di qualche parolona partigiana, questa Relazione è la cosa più seria che sul Brasile noi possediamo.

Il massimo problema.

« C'è un problema in Italia del quale nessuno si occupa, forse perchè è il più grave ed urgente di tutta la nostra vita nazionale: il problema della popolazione, il quale in questi ultimi tempi si è di gran lunga esacerbato in causa delle restrizioni che vari governi esteri hanno sancito contro la nostra emigrazione in modo da ridurla ai minimi termini.

« Eppure siamo a questo, che se non intervengono fatti nuovi o non può essere trovato un rimedio, tra cinquanta anni gli italiani o dovranno morire di fame a milioni per stabilire un nuovo equilibrio demografico, o darsi al cannibalismo, o traboccare da ogni parte in guerre ancestrali alla conquista della terra. Strano contrasto! Mentre la Francia minaccia di morire di spopolamento, il nostro paese sta per essere soffocato dall'eccesso di popolazione.

« Eppure il fatto demografico è fondamentale nelle società umane.

« Senza essere malthusiani assoluti, è onesto però riconoscere che in tutto il corso della storia il fatto demografico si ritrova come uno dei più possenti motivi dei movimenti dei popoli.

« Le invasioni, le conquiste, le guerre, l'espansione coloniale hanno per fondamento comune l'insufficienza di un territorio a nutrire gli uomini che ha prodotto, l'eccesso di popolazione in confronto ai mezzi di sussistenza. Come le onde del mare, i movimenti profondi di masse umane

lontane si propagano fino agli estremi confini dell'oceano umano. La pressione demografica delle remote regioni dell'Asia centrale sopra le orde slave e germaniche dell'Europa centrale e orientale segnò lo inizio delle invasioni barbariche sul grande corpo ordinato dell'impero romano. L'impoverimento agricolo della Spagna dopo la cacciata dei Mori e degli Ebrei spinse gli audaci *conquistadores* alla conquista dei nuovi mondi.

« Il pullulare delle genti nella sterile Arabia fu la prima molla alla conquista mussulmana. La pressione demografica fatta oramai insopportabile, trasse il Giappone dal suo isolamento e lo avventò per le vie del mondo.

« Rimane ancora da esaminare a fondo in quale misura il coefficiente demografico abbia contribuito a maturare nella Germania imperiale la sua tipica volontà di guerra e di conquista.

« Fenomeno non unico nè isolato, quello demografico, che si intreccia a fatti di ordine psichico, politico e religioso, ma ad ogni modo fenomeno imponente, fondamentale di tutti quelli che noi chiamiamo eventi storici. E non è solo un fatto economico, ma più profondo, più elementare in quanto fatto di nutrizione, biologico prima che etnico e storico.

« Senza tenere conto delle cifre vaghe di alcune provincie cinesi, l'esame delle sprezzate cifre ci insegna che l'Italia presenta la più intensa popolazione del globo, ove guardiamo alle grandi nazioni e non a piccoli territori in condizioni specialissime, come sarebbe la Sassonia ed il Belgio: questo è una grande miniera, una grande ferriera, un grande porto, una grande piattaforma ferroviaria. Non è un territorio geografico come non è un popolo, ma una enorme fabbrica ed un luogo di passaggio obbligatorio delle grandi linee dei traffici.

« Fra tutti i paesi travagliati dalla guerra il Belgio che fu tra i più duramente provati, è quello che si è più rapidamente rifatto. Il Regno Unito è meno popolato dell'Italia: d'altra parte l'Inghilterra intiera deve essere considerata sotto il riguardo demografico come sotto quello politico ed economico come la grande metropoli di un impero di oltre 500 milioni di abitanti. La Germania possiede territorii affollatissimi, come la Sassonia, la Ruhr, la Vestfalia, ma in compenso ha territori scarsamente popolati e malgrado il suo forte indice di accrescimento ha una popolazione relativa assai minore di quella italiana. La Francia ha una popolazione uguale a quella dell'Italia con un territorio quasi doppio ed un'area di terre coltivabili quasi tripla. La sola nazione che poteva starci a confronto era il Giappone, così simile all'Italia sotto molti aspetti. Ma era e non è più. Esso ha risolto il suo problema demografico annettendosi Formosa e la Corea, aprendosi con le armi e con la diplomazia l'immenso mercato cinese. Eppure dà tanta importanza ancora al suo problema demografico che tutti conoscono quale tensione sia sopravvenuta fra il Giappone stesso e gli Stati Uniti d'America, per la questione della emigrazione negli Stati del Pacifico.

« Le nuove provincie annesse all' Italia non sono di alcuna risorsa sotto l'aspetto della popolazione. Il Trentino infatti non solo non può accogliere nuovi abitanti, ma è esso stesso un paese di forte emigrazione; l'Istria alla sua volta è una regione povera di agricoltura e già fortemente popolata.

« Rimane quindi stabilito che l'Italia in tutto il mondo è la grande nazione più fortemente popolata, mentre le risorse delle quali può disporre per nutrire i suoi figli sono naturalmente limitate e capitalisticamente mediocri. Inutile parlare sotto l'aspetto agricolo delle nostre colonie, le quali

buone o cattive che siano, e non è qui il caso di vedere, non possono essere considerate in alcuna guisa come colonie di popolamento.

« A parte i futuri possibili sviluppi della tecnica agricola, oggi come oggi, il suolo nazionale non basta a mantenere i suoi figli e l'*alma parens frugum* è tributaria dell'estero per l'alimentazione. Del resto sappiamo che Roma ai tempi dell'ultima repubblica e dell'impero, benchè l'Italia non fosse popolata come oggi e benchè la Sicilia allora fosse tutto un granaio, doveva importare da ogni parte in larga misura cereali ed altre vettovaglie. Già prima della guerra il nostro paese era importatore di grano. Lo sbilancio si è sotto la guerra di gran lunga accresciuto in causa anche dei maggiori consumi per il mutato tenore di vita della gran massa della popolazione. Dopo la guerra si è presentato minaccioso un altro problema alimentare, quello della carne. Anche in questa materia siamo in fortissimo sbilancio e dobbiamo provvedere con la importazione.

« L' Italia dell'ante guerra ebbe due rimedi contro il suo eccesso di popolazione, l'emigrazione che spinse circa dieci milioni di abitanti a cercare le vie del mondo, e l'industria crescente che assorbiva vaste masse umane tratte fuori della economia paesana e rurale a formicolare negli ergastoli industriali. Il dopoguerra chiuse le vie migratorie, sospese lo sviluppo industriale, anzi gettò il paese in piena crisi e per ironico contrasto vide crescere la pressione demografica, dopo un periodo che sembrava di arresto o di diminuzione.

« Il problema industriale dovrà essere esaminato a parte insieme con quello agricolo, ma fin d'ora per chiudere la prima parte di questo studio esamineremo brevemente il problema migratorio, e solo sotto il riguardo demografico. L'emigrazione temporanea in gran parte europea è quasi

ridotta a zero per la stessa situazione dell'Europa nel dopo guerra. L'Austria è fuori di combattimento. La Germania ugualmente è certo per lungo tempo; ed anzichè poter assorbire una forte corrente di emigrazione italiana, vedono partire molti dei loro nazionali in cerca di diversa fortuna. La Svizzera ha chiuso per così dire, le sue porte, alla nostra emigrazione: d'altra parte essa è ammalata profondamente per una crisi monetaria di pletora che si traduce in una crisi economica insanabile. Gran parte delle sue fabbriche sono chiuse e non si intraprendono opere pubbliche di nessuna importanza e non si imprendono opere pubbliche di nessuna sorta. La Francia che potrebbe assorbire veramente molti dei nostri emigranti è gelosa e dispettosa verso la nostra emigrazione per ragioni politiche di piena evidenza. L'Oriente è ancora in pieno sussulto e la riscossa turca ha oramai tolto a noi ogni speranza di poter avviare forti contingenti di italiani nella famosa ed ormai svanita nostra zona di influenza. L'Inghilterra non è e non fu mai terreno adatto per l'emigrazione italiana: d'altronde la disoccupazione vi imperversa in modo preoccupante. L'emigrazione europea quindi può considerarsi come annullata, o quasi.

« Che dire dell'emigrazione transoceanica? La elevatezza dei moli ha ridotto a nulla o quasi la emigrazione di stagione, in ispecie nella Repubblica Argentina. Gli Stati Uniti già da lungo tempo avviati a frenare l'immigrazione nel loro vasto territorio, hanno di recente limitato a poche migliaia di italiani il contingente emigratorio, sicchè il più vasto mercato della nostra mano d'opera è definitivamente chiuso. Altrettanto si può dire del Canadà e degli altri dominions, i quali seguono concordi in ispecie per impulso delle loro classi operaie, una politica strettamente protezionistica, anzi in qualche caso assolutamente proibizionistica come nella comunità australiana.

« Questi sono i dati demografici obbiettivi dell'imponente problema. Nessun altro è più vasto e più acuto. Per il nostro paese è questione di vita o di morte. Esamineremo in altro articolo le questioni economiche e politiche connesse a questo problema centrale della vita nazionale contemporanea, compiendo l'esame critico dei rimedi proposti e possibili ».

I sostitutivi demografici.

« Già vedemmo come il nostro paese sia minacciato da vicino dal fenomeno prodigioso e insieme angoscioso del rapido aumento della popolazione.

« Una nazione può ovviare gli inconvenienti di un eccesso di popolazione in cinque modi e non più:

« 1° *Con la conquista di territori di altri popoli.* È il mezzo più semplice e primitivo che fu sempre attuato in grande stile in tutte le epoche della storia. I popoli così detti guerrieri erano e furono semplicemente quelli che volta a volta ebbero bisogno di espandersi, per solito gli abitatori di territori alpestri e poveri anelanti di traboccare nelle pingui pianure. Nei tempi barbarici la conquista dei territori del vinto offriva una risorsa demografica immediata, inquantochè i vinti venivano sterminati o ridotti in schiavitù. Questo sistema venne del resto riprodotto dagli Europei su l'immenso territorio coloniale delle due Americhe.

« 2° *Con le colonie di popolamento;*

« 3° *Con la emigrazione*;

« 4° *Con l'aumento della produzione agricola*;

« 5° *Con l'industria*: questa per così dire, moltiplica i territori. Londra non vive certo dei prodotti agricoli delle sue adiacenze rurali, ma coi prodotti di tutto il

mondo che ora scambia coi suoi manufatti. Così dicasi dell'intiera Inghilterra, così del Belgio, della Germania ecc.

« L' Italia oggi si trova nella precisa condizione di avere una popolazione superiore a quella che può essere nutrita sul suo territorio, tanto è vero che deve importare in grande misura il grano che è la base alimentare della popolazione italiana.

« Non solo, ma una simile situazione è destinata necessariamente ad acuirsi, perchè la pressione demografica è come constatammo, in via di aumento.

« Essa però non può valersi della colonizzazione, perchè tutti i posti migliori al banchetto coloniale sono già stati occupati, un po' perchè l'Italia è nata troppo tardi come nazione ed un po' per la crassa bestialità dei nostri prevedenti governanti e per la beota miopia dei dottrinari.

« L'emigrazione per lungo volgere di anni ci sarà interdetta, un po' per la saturazione cui sono pervenuti certi territori, un po' per la situazione disastrosa in cui la guerra ha ridotto alcuni altri ai quali si volgeva in ispecie la nostra emigrazione temporanea, come i paesi dell'Europa centrale, un po' per le interdizioni legislative, come negli Stati Uniti ed in Francia, un po' per la crisi mondiale che, contraendo i capitali, ed in parte disperdendoli diminuì la domanda di mano d'opera. Poteva rimanere l'ultima risorsa: l'industria. Ma la crisi mondiale, che sarà certo di lunga durata, in proporzione con la gravità della sismologia economica che la produsse, non solo non ci permette di coltivare la speranza di un rapido progresso industriale, ma ci rende perfino dubitosi su la conservazione delle stesse posizioni che avevamo conquistate faticosamente.

« Se anche così non fosse, dovremmo sempre riflettere che per promuovere le industrie occorrono i capitali.

« La dura verità da confessare è che i capitali in Italia non esistono in misura sufficiente e che per di più siamo privi delle materie prime per la grande industria. A noi manca, per esempio, il ferro ed il carbone, sicchè siamo in condizioni iniziali di inferiorità di fronte ad altri paesi. Ci sono, è vero, le forze idrauliche. Ma in primo luogo, queste possono supplire al carbone e non al ferro. Inoltre per metterle in valore occorrono enormi capitali. Sicchè ci aggiriamo in un circolo vizioso.

« Aggiungasi che l'aumento demografico si presenta più minaccioso precisamente nelle regioni dove lo sviluppo industriale è più limitato, nel Mezzogiorno più che nel Settentrione e dove per lo appunto le forze idrauliche sono più esigue e quindi difficilmente si arriverebbe in ogni caso a rimediare alla nostra sfavorevole situazione industriale iniziale.

« Esistono altri rimedi all'infuori di quelli esaminati?

« L'aumento della produzione agricola, anche se possibile, non può avere se non effetti lentissimi e tali che non permettono di provvedere alle attuali urgenze.

« Si sono create grandi leggende sui terreni italiani incolti e molti credono sul serio che noi abbiamo in casa nostra un vero Eldorado ancora da sfruttare. Invece, se si facesse un computo esatto e serio, si vedrebbe che di terreni assolutamente incolti ed improduttivi in Italia non ce n'è quasi più, salvo le zone montuose che non potranno essere coltivate mai e quelle che furono rovinate dal disboschimento e dall'opera dei fiumi.

« Un'opera razionale di rimboschimento, oltre ad essere enormemente costosa, esige un periodo di sviluppo di decenni. In alcune zone poi è stata addirittura asportata qualunque terra vegetale ed occorrerebbe riportarvela per poterne cavar fuori qualcosa.

« Ci sono invece delle diecine di migliaia di chilometri quadrati che potrebbero dare maggior prodotto.

« Ma qui conviene distinguere tra il reddito lordo ed il reddito netto.

« Prendiamo p. es. l'Agro romano, nella parte che è ancora tenuto a boscaglia ed è prato naturale.

« Un diligente autore, il prof. Werner Sombart di Breslavia, dedicò un libro intero a questo problema e dimostrò che la trasformazione agricola dell'Agro romano darebbe certo una maggiore massa di prodotti alimentari, ma al maggior prodotto lordo non corrisponderebbe un uguale saldo attivo netto, perchè i capitali che fossero investiti in questa opera non troverebbero, allo stato attuale della tecnica agricola, una sufficiente rimunerazione. Non dobbiamo dimenticare che viviamo in regime capitalistico e che le correnti di applicazione del capitale e determinati investimenti seguono le naturali leggi economiche. Ci sono altresì vasti territori che potrebbero con una coltivazione più intensa dare un maggior prodotto, specie nell'Italia meridionale e nelle Isole più che dovunque.

« Ma qui ci urtiamo in un'altra difficoltà. Una Nazione può in un certo senso essere considerata come una grande fabbrica. Quel che il macchinario è per una fabbrica, per la Nazione è l'*outillage*, espressione intraducilibe nella nostra lingua.

« Le strade, i canali, gli impianti di irrigazione, i drenaggi, fanno parte dell'*outillage* necessario ad una moderna agricoltura. I cessati governi ci hanno lasciati sotto questo riguardo una triste eredità che dovemmo accettare senza beneficio d' inventario.

« In sessant'anni di unità assai poco fu fatto. Abbiamo il fenomeno tristissimo di intere regioni le quali si trovano oggi in condizioni peggiori che non allora, p. es. la Basilicata. Per rimetterle in valore occorrerebbero capitali

enormi. Si ripresenta così lo stesso problema che per l'Agro romano, ma potremmo rispondere che di fronte ad un'opera di assoluta neccessità nazionale e sociale poco debbono contare i criteri strettamente capitalistici e che in ogni caso potrebbe e dovrebbe anche intervenire lo Stato, l'eterno Cireneo, secondo la mentalità inerte di tutta la Nazione, non solo dei socialisti, quello Stato che ci mise sessant'anni a risolvere il problema dell'acquedotto pugliese, vitale in modo assoluto per una delle migliori nostre regioni sotto il riguardo economico. E ciò perchè esitava di fronte ad una spesa di alcune centinaia di milioni, quanti forse durante la guerra disponeva senza esitare un qualunque impiegato subalterno del bene ordinato ed ottimamente amministrato ministero delle armi e munizioni.

« Figuriamoci se oggi lo Stato Italiano con quel po' po' di peso che gli grava sulle spalle, avrà il coraggio di disporre delle diecine di miliardi che occorrerebbero per rifare ed in certi luoghi per fare di sana pianta quello che manca.

« Ma qui cadiamo in un altro scoglio. Noi siamo poveri, perchè non produciamo abbastanza per i nostri bisogni più elementari. Potremmo rimediare almeno parzialmente a codesta deficienza, ma con una forte spesa e non possiamo incontrare una simile spesa, appunto perchè siamo scarsi di capitali, e quel poco che possediamo non possiamo investirlo in impieghi di scarso rendimento e di lentissimo ritorno. Ci aggiriamo quindi in un circolo vizioso.

« Il nostro problema agricolo non può essere scisso dagli altri problemi nazionali ed è soprattutto legato alla disponibilità finanziaria ed alla potenza capitalistica del paese. Quindi non è un problema tecnico, ma un problema economico e politico.

« Notisi poi che il nostro sbilancio alimentare è in media del 30% del fabbisogno. In altri termini, su quaranta milioni di Italiani ce n'è 13 o 14 di troppo. Le

famose terre incolte, se fossero tutte restituite ad una normale produzione, non basterebbero a nutrire la decima parte di cotesta popolazione in eccesso.

« E nuove terre, per lo contrario, rischiano di rimanere incolte. La crisi vinicola, che oramai si presenta come un male cronico, farà abbandonare vaste zone di terreno coltivate a vigneto che per la loro natura non potranno mai essere adibite alla produzione dei cereali.

« Rendere più intensa la produzione agricola, potrebbe sembrare un altro rimedio. Ma ancor esso è illusorio, perchè occorrono pur sempre i famosi capitali che non abbiamo. Altro circolo vizioso!

« Con l'aggiunta che in agricoltura come nell' industria siamo in condizioni naturali particolarmente sfavorevoli, perchè siamo tributari verso l'estero per tutte le materie fertilizzanti (potassa, scorie Thomas, fosfati, ecc.).

« Mentre la nostra imbelle e idiota democrazia si lasciò portar via sotto il naso i giacimenti di fosfati della Tunisia, che avevamo a portata di mano.

« Qualcuno potrà tacciarmi di esagerato pessimismo. Ma io ho esposto fatti e non chiacchiere. Aggiungo che codesto problema è così immanente che nessun rimedio di politica interna potrebbe valere qualcosa.

« Date la terra ai contadini!

« Ottima cosa, che io ritengo anzi necessaria. Ma chi provvederà ai contadini privi di mezzi i capitali per l'esercizio dell'azienda rurale, per l'acquisto di macchine agricole, di bestiame di razza, di solfato di rame, di concimi chimici?

« Spezzare il latifondo. Benissimo. Ma per renderlo coltivabile in coltura intensiva occorrono i drenaggi, l'irrigazione, le case coloniche che in tutto il mezzogiorno mancano, insomma capitali e sempre capitali. Una nazione di demo-

grafia intensa e priva di capitali si trova in una situazione assolutamente senza uscita.

« E non saranno nemmeno i comunisti che risolveranno un sì vasto problema, il quale, notisi bene, è così enorme e fondamentale che nessun cambiamento di forme istituzionali o di costituzione sociale potrebbe risolverlo e soltanto diminuirlo.

« Datemi il governo dei Sovieti ed il problema permarrà, anzi si acuirà, come sorse in Russia, dove prima non esisteva. Sarà più difficile acquistare derrate all'estero, più grave il problema dell'emigrazione. Ed ogni convulsione politica e sociale importando distruzione di ricchezza e perdita di capitali nonchè diminuzione di credito all'estero, non farebbe che aggravare la situazione.

« Come uscire da codesto viluppo? Politica imperialistica? O politica coloniale? O protezionismo industriale per creare un'industria artificiale come un fiore di serra? E chi ne pagherà le spese? O imposizione coattiva di emigrazione? e con quali conseguenze? Sono codesti tutti problemi accessori conseguenziali al problema fondamentale. Li sottoponiamo tutti alla sagacità dei nostri lettori, perchè ci sembra che nessun argomento sia più grave, più fondamentale di codesto che è per l'Italia un vero problema di vita e di morte.

« Esporremo altra volta il nostro modesto parere su così importante materia ».

I.

Nell'America Meridionale, oltre a far fronte a diffidenze locali varie, avevamo, fino al 1914, da contrastare ad ostilità politico-economiche tedesche influentissime.

Nell'America Settentrionale poi si insidiava alle nostre faticosamente conquistate posizioni da ogni parte. È molto probabile che la concorrenza tedesca torni ad essere aggressiva in Argentina e Brasile, come è notorio esserlo stata nel passato, in Argentina specialmente. In quanto agli Stati Uniti, la concorrenza fra l'elemento latino e l'elemento anglo-sassone sembrava ormai superata con la diminuzione e quasi con l'annullamento della emigrazione irlandese in massa. Fino al 1900 gli italiani andavano ai porti nordamericani a migliaia all'anno senza nemmeno la formalità di un passaporto; e sembrava che non dovessero sorgere difficoltà a questa invasione di lavoratori umili e ricercati. Invece le difficoltà e le ostilità sorsero e furono di natura essenzialmente politica e sociale. Le ostilità a base economica furono la lustra sotto la quale si nascosero quelle politiche ben più profonde. Le legge Johnson è il risultato di una lunga, metodica campagna alla quale noi abbiamo contrapposto per lungo tempo la nostra semplicità e la nostra inesperienza. Sarebbe bastato che avessimo seguito il lavorio intenso che da anni ambasciatori, commissarii straordinarii, giornali dominati da capitale inglese, corporazioni a base religiosa e mistica, case di commercio e compagnie di navigazione conducevano in favore della unione anglo-sassone

per convincerci a cambiare le basi della nostra politica emigratoria. « L'America agli Americani » è un « motto » che potrebbe a ragione cambiarsi oggi, ad unione anglosassone virtualmente compiuta, — in quello di « L'America spiritualmente ed economicamente all'Inghilterra », sotto l'aspetto della comunanza di razza, di lingua, di costumi e soprattutto di interessi.

So di affermare cosa che non a molti sembrerà dimostrabile e tanto meno dimostrata. Ammetto la difficoltà della prova; ma ritengo che essa non manchi. In ogni caso affermo una mia convinzione basata sulla conoscenza non solo di quello che apparisce alla superficie, ma di tutta una azione segreta abilissima svoltasi durante la guerra mondiale, quando l'ambiente si prestava ottimamente alla distruzione di quel tanto di sentimento anti inglese che la tradizione patriottica aveva mantenuto vivo, e di cui la somma bestialità teutonica si incaricò di distruggere ancora più rapidamente il ricordo.

A tutto nostro danno, come i fatti dimostrano. Perchè se è vero che non fummo i soli colpiti dalle leggi restrittive sull'emigrazione, è altrettanto vero che nessun popolo del mondo che abbia le necessità di emigrare in grandi masse, si trova stretto da ogni parte come lo è il popolo italiano.

Fino a quando?

II.

Gli ostacoli e le avversioni profonde non scoraggiarono tuttavia i nostri pionieri nè quelli che ne seguirono le orme. Nella prima decade del XX secolo noi ci trovammo anzi di fronte ad un fenomeno imponente: quello cioè della costituzione ovunque di associazioni italiane dalle quali sperammo veder finalmente uscire la desiderata ed attesa unione degli italiani dovunque emigrati. In questo noi fummo in gran parte delusi; chè i contrasti, le lotte campanilistiche non cessarono affatto, nonostante gli sforzi delle autorità a contatto con le masse emigrate. Esse chiesero anche un intervento diretto di quelli che stavano più in alto. Ma senza frutto.

Dal loro « corbello di Socrate » le autorità patrie italiane dei tempi del trasformismo, delle combinazioni parlamentari e della democrazia del piede di casa, vedevano il mondo come potevano vederlo in quelle condizioni. Ed i dissensi coloniali si accentuavano e prendevano forme che mettevano sottosopra e disponevano a loro danno le genti presso le quali il nostro colono avrebbe dovuto essere rispettato ed amato.

Spesso anzi ad iniziative di funzionarii sul posto, e quindi atti a giudicare di cose e di persone, si faceva il viso dell'arme. Qualche « deplorato » coloniale alzava la voce; e, manco a dirlo, trovava subito una facile eco nella stampa e magari nel parlamento italiano. Spesso gli ostacoli a passi ragionati dei funzionarii venivano da enti pri-

vati, quando non erano addirittura creazione particolare di qualche corrispondente di malumore o di qualche insoddisfatto « prominente » che il passato accusava troppo clamorosamente ed al quale, per conseguenza, la sanatoria di una croce tardava a venire. Senza ricordare casi estremi, riferiremo qui un episodio indice di tutto un sistema. Nel 1907 il conte Vincenzo Macchi di Cellere aveva costituita a Buenos Ayres una sezione della Società Geografica Italiana. Egli si era indotto alla costituzione di questo gruppo di italianità per dare il meno possibile nell'occhio alle autorità argentine, le quali da tempo protestavano per quello che esse ritenevano un'invadenza italiana nella vita pubblica del loro paese.

Il programma della Dante Alighieri non ha mancato qualche volta di destare dell'allarme fra gente desiderosa di assorbire l'elemento italiano emigrato.

La società di coltura dava meno da pensare; ed infatti non preoccupò gli Argentini, mentre suscitò qualche lamento da parte della Dante che temette di essere danneggiata, e la protesta di quella, invero minima, parte della « colonia » che aveva un mal celato disprezzo per tutto ciò che non conducesse alla distribuzione di cariche ed eventualmente a quella di qualche ambitissima ed immeritatissima croce. Una corrispondenza da Buenos Ayres alla *Tribuna*, in data 27 novembre 1907, diceva apertamente che sarebbe stato meglio costituire una « Pro Italia » qualunque piuttosto che una sezione di una società di cultura. La stessa corrispondenza giustificava poi l'accenno alle ambizioni « crociate » che sono state e sono una delle piaghe della nostra colonia. Riferendosi infatti alla convocazione, per il 1908, del Congresso degli Italiani all'estero ed alla nomina del Comitato bonoarense, il corrispondente scriveva: « È a sperarsi che si sappia stavolta tenere un po' più in conto gli sforzi e le pratiche di chi si occuperà seria-

mente di questo non indifferente lavoro, perchè a dire il vero, le soddisfazioni per gli organizzatori della mostra degli Italiani nell'Argentina a Milano furono assolutamente nulle ». In parole povere: non si erano distribuite decorazioni.

Superfluo qui accennare agli scarsi resultati ottenuti (nè poteva esser altrimenti) dal Congresso del 1908. Dobbiamo peraltro distinguere. I resultati furono scarsissimi in bene; ma assai fecondi di difficoltà di vario genere per i nostri fratelli in Sud America. Il periodo aureo della nostra emigrazione in Argentina era stato consacrato dalla mostra di Milano, dove si era visto quello che gli italiani colà sapevano fare ed avevano fatto.

Tuttavia, se la mostra era indice della indomita volontà della nostra razza e quindi fonte e ragione di orgoglio per gli italiani della Penisola che si riconoscevano fratelli di quegli emigranti la cui opera molteplice stava ora dinanzi ai loro occhi, non si ignorava a quale prezzo si fosse ottenuto il successo. Le vicende dolorose degli emigrati al Brasile specialmente; e lo sfruttamento cui essi erano sottoposti dal momento nel quale, caduti nelle mani di accaparratori di mano d'opera, o andavano a morire di stenti, o tornavano al paese loro più poveri di quel che ne fossero partiti, o trionfavano di tutte le difficoltà e divenivano sovente, da sfruttati sfruttatori (vicenda dolorosa anche questa dal punto di vista morale), avevano richiamata l'attenzione di studiosi e di uomini politici e mostrata la necessità di un esame accurato di tutti gli aspetti della questione emigratoria.

Progetti e controprogetti si avvicendavano e si accumulavano sui tavoli di ministri, di consoli, di commissari: ognuno credeva di aver qualche cosa di nuovo da offrire come soluzione ad una serie di problemi malamente impostati e quindi insolubili. Lasciamo da parte i progetti isolati

e veniamo a quello che per l'autorità delle persone e dell'ente che lo presentò fece più rumore, se pure rimase anch' esso (fortunatamente in questo caso) allo stato di progetto.

Vale la pena di occuparsene, perchè esso involve una questione capitale: quella della cittadinanza dell'emigrato e della sua azione nel paese che lo ospita.

Il 10 gennaio 1909 il sen. De Martino, Presidente dell'Istituto Coloniale Italiano, diramava da Roma una lettera circolare diretta à coloro che erano stati i Presidenti delle rappresentanze coloniali al 1° Congresso degli Italiani all'estero tenutosi a Roma nel 1908. La lettera diceva:

Roma, 10 gennaio 1909.

« *Signor Presidente,*

« Il Consiglio Direttivo dell'Istituto Coloniale Italiano, mentre pone ogni sua attività a dare esecuzione ai voti del 1° Congresso degli Italiani all'estero che sembrano di più pronta e pratica risoluzione, ha accolto l' invito che gli venne fatto dal Congresso medesimo e attende con ogni diligenza a preparare il « 2° Congresso degli Italiani all'estero », che come è noto dovrà tenersi nel 1911, in occasione del cinquantenario dell'Unità Italiana.

« Una data così gloriosa per la stirpe italiana e così piena di altissimo significato civile, impone, come ben si comprende, i maggiori doveri all'Istituto Coloniale; giacchè se il Congresso testè chiuso è riuscito conforme alle nostre più liete speranze, quello futuro dovrà, per l'anniversario stesso, riuscire una grandiosa e solenne affermazione patriottica di tutti gli italiani che all'estero lavorano, operano e fanno onore alla Madre Patria.

« L'opera si appalesa certo laboriosa, ma sorretta dall'efficace concorso di coloro che con tanto patriottismo ne

secondarono l' inizio, essa, ne abbiamo fede, avrà degno coronamento.

« Ed è perciò che il Consiglio Direttivo dell'Istituto Coloniale, valutando come si conviene e tenendo in debito conto le benemeranze acquistate e l'attività svolta, e l'utile cooperazione prestata alla nostra impresa da codesto Spettabile Comitato, esprime per mio mezzo il vivissimo desiderio che il Comitato da V. S. così degnamente presieduto, rimanga in vita col fermo proposito di preparare il 2° Congresso degli Italiani all'estero, impegnandovi lo stesso slancio e lo stesso trasporto che condusse a Roma nell'ottobre scorso una così fiorita e brillante rappresentanza delle nostre colonie.

« D'altra parte mi riservo di comunicare a V. S. tra non molto le modalità e le norme che saranno adottate per il prossimo Congresso e di darle poi tutte le istruzioni notizie e schiarimenti richiesti ed opportuni, affinchè il secondo Congresso, facendo tesoro dell'esperienza raccolta nel primo ed in omaggio ai voti, deliberati e desideri espressi dai primi congressisti, si svolga con la maggior speditezza e senza la minima difficoltà.

« Per questo faccio fin da ora pieno affidamento sull'energia, sul buon volere, sull' intelligenza, e sullo spirito patriottico della S. V. e dei colleghi che insieme con V. S. furono l'anima vivace di codesto Comitato locale, di cui, ho certezza, non ci verrà meno il consiglio e l'appoggio.

« In attesa di una sua cortese e sollecita risposta, facendo fervidi auguri per la riuscita del prossimo Congresso e voti sinceri che cotesta colonia voglia degnamente cooperare all'atteso avvenimento, gradisce intanto, signor Presidente, gli atti della mia distintissima considerazione.

Il Presidente

G. DE MARTINO »

Essa era seguita il 7 giugno dello stesso anno dalla circolare e dal progetto che diamo per intero in allegato (All. *A*) con i commenti fatti a ciascun paragrafo dal conte Macchi di Cellere. Qui diremo solo che se le rappresentanze coloniali suggerite dal Congresso del 1908 fossero state elette, ne avremmo viste delle belle nelle nostre già abbastanza divise e contrastanti colonie. Ed aggiungeremo che non basta essere stato all'estero, magari per degli anni, a far della demagogia a buon mercato, e quattrini a qualunque costo e con qualunque mezzo, per essere competenti a discutere di questioni complesse come quelle riferentisi all'emigrazione. Mentre pertanto l'Istituto Coloniale si affannava a mandar circolari che mettevano in disordine i nuclei italiani di oltre Oceano e davano pane agli appetiti dei trafficanti coloniali, i commissarii di emigrazione si affannavano a suggerire il rimpatrio più sollecito possibile di quanti più fosse possibile dei lavoratori italiani andati in Argentina ed in Brasile per lavorare, senza pensiero nè ambizioni di croci. Nè le cose andavano meglio mentre stava per inaugurarsi quel Congresso del 1911 che avrebbe dovuto essere affermazione di prosperità italiana all'estero.

Per limitarci all'Argentina ecco come si esprimeva in data 5 febbraio 1911 l'ispettore viaggiante Silvio Coletti in un suo Rapporto al Commissario di Emigrazione: « La mancanza di sicurezza della vita e degli averi di chi lavora e produce, specialmente se forestiero, da parte degli argentini, è tale da costituire oramai un altro potente arresto all'emigrazione ».

So bene che oggi non si potrebbe con giustizia ripetere tutto quello che il funzionario italiano affermava essere uno stato di fatto costante nel 1911. Soprusi, violenze personali, soppressione di individui e di intere famiglie, non sono cose che possono succedere oggi in Argentina come succedevano soltanto 13 anni fa. Ma oggi come allora

è verissimo che per riscuotere indennità dovute alle vedove ed ai figli dei lavoratori italiani caduti sul lavoro bisogna mettere sottosopra mezzo mondo e generalmente senza risultato. Oggi come allora è esatta la conclusione del rapporto che consiglia cautele; oggi come allora, a Conferenza dell'Emigrazione chiusa, rimane insoluto il problema dello stato giuridico dell'emigrante: dell'emigrante italiano che a me preme sopra e avanti tutto.

Di veramente mutato dal 1911 ad oggi, non vi è che la buona intenzione dell'attuale Governo Argentino, contrapposta alla mala volontà dello stesso Governo due lustri e mezzo fa. E questo mutamento non manca di dare i suoi frutti, come diremo a suo tempo.

Ma torniamo al progetto dell'Istituto Coloniale. Esso ad un certo punto diceva: «... il Consiglio centrale dell'Istituto cui il Congresso del 1908 *ne* (sic) aveva affidato speciale e diretto mandato, *ha studiato l'ordinamento e le funzioni di una forma di rappresentanza permanente delle colonie a Roma....* ». Ed il comma 2° specificava: « *Il Comitato è emanazione dei connazionali costituenti la colonia, di coloro che siano organizzati in società ed istituzioni non aventi prevalente carattere politico o confessionale....* ».

Per chiunque avesse allora la più nebulosa idea di quello che fossero in effetto, e non nella retorica dei profittatori e degli oratori da banchetti coloniali, le associazioni degli italiani all'estero, specialmente oltre Oceano, la mancanza di senso comune, oltrechè di senso pratico, dal comma 2, dovette essere e fu evidentissima. Si dirà che i comitati non si formarono appunto perchè risultò impossibile la loro formazione. Ciò non impedì tuttavia che perfino il Ministro degli Esteri del tempo [1] trattasse la cosa seriamente e scrivesse all'« On. Signore Comm. Giacomo De

[1] Chi poteva essere se non Tomaso Tittoni?

Martino, Presidente dell' Istituto Coloniale Italiano », la seguente lettera:

« *Onorevole Collega ed amico,*

« Ho esaminato con attenzione il progetto approvato dtl Consiglio centrale dell'I. C. I. sulla costituzione delle rappresentanze coloniali; e con vivo compiacimento ho constatato come esso risponda nelle sue linee generali al giusto concetto di collegare vieppiù le nostre colonie alla madre patria, pure disciplinandone i rapporti in modo equo, provvido, prudente » ecc. ecc. (v. in All. *A*. testo completo della lettera).

Si potrà dire ancora: acqua passata! Dovrebbe essere acqua passata, ma non lo è. Quando una fogna è piena, l'acqua rigurgita. Ed il rigurgito di questa fogna particolare è la campagna odierna per il voto e la rappresentanza parlamentare agli emigrati, di cui dovremo occuparci partitamente parlando dei nefasti della nostra emigrazione agli Stati Uniti.

Ma in materia di tanta importanza è bene non tralasciar di dire tutto quello che può onestamente illuminare la pubblica opinione italiana, che dovrebbe essere interessata al maggior problema che abbia l' Italia e che lo è soltanto in maniera molto superficiale. Abbiamo un po' acquistata anche noi l'abitudine dei popoli troppo occupati di farci un'opinione sulla falsariga del nostro giornale preferito. In fatto di emigrazione poi si ritiene generalmente che il Commissariato apposito sappia quello che occorre fare e che ogni movimento di opinione pubblica sia superfluo.

Il fatto è che oggi le cose sono su per giù quelle che erano nel 1908, 1909, 1910 e 1911. Oggi si parla di crisi in Argentina e di situazione intollerabile in Brasile;

di mancanza di lavoro in Uraguay e di impossibilità di dirigere la nostra emigrazione nel centro America senza una conveniente preparazione. Oggi come dal 1907 el 1911, e prima del 1907 e dopo il 1911, i progetti di colonizzazione in Sud America e principalmente in Argentina abbondano. Ma in realtà non si è fatto un gran passo avanti dal giorno in cui la vita dell'emigrato in Brasile era incerta per molte ragioni oltre quelle del clima, ed in cui il progetto di emigrazione Saavedra Lamas dell' agosto 1910 (v. All. *B*. i due rapporti Cellere in proposito) metteva a rumore Italia ed Argentina e provocava una serie di incidenti spiacevoli al punto da far dettare all'allora Presidente del Consiglio del Regno d' Italia, Luzzatti, il seguente telegramma, diretto al R. Ministro a Buenos Ayres: « N. 2334. Presidente del Consiglio mi incarica dirle che da parecchie circostanze ha potuto rilevare sistematica ostilità di codesti poteri costituiti verso elemento italiano. Egli riterrebbe opportuno che con ogni prudente abilità in Lei abituale si faccia comprendere come le cortesie usate a qualche uomo politico italiano non autorizzino autorità argentine a prendere provvedimenti che potrebbero provocare legittima reazione nell'opinione pubblica italiana.

firm. SCALEA ».

L'allegato *C*. porta la risposta data dal nostro Ministro, il quale appunto perchè gli erano note le tendenze meno favorevoli all'elemento italiano da parte delle autorità argentine, aveva urgentemente insistito affinchè in quel momento non si desse all'Argentina troppa importanza e non si facesse troppo chiasso per la celebrazione della sua indipendenza. A Roma si ritenne conveniente procedere altrimenti; e si ebbe la missione Martini, riuscita nelle forme

grandiosa, nella sostanza quale il telegramma Scalea ci dice anche troppo chiaramente.

Lo stesso Martini nel suo rapporto (1) al Ministro degli Esteri, dopo compiuta la sua missione in Argentina, non sembra farsi illusioni sulla sorte della nostra emigrazione colà.

« ... Da un tale paese e da un tale governo — chiunque prevalga — non si otterrà mai un migliore trattamento della nostra emigrazione, sino a che non si facciano persuasi che il servizio che essi ci rendono accogliendola, è di gran lunga inferiore a quello che noi rendiamo loro: Sino a che non entri nel loro animo il convincimento che l' Italia per vivere e prosperare non ha bisogno di mandare i propri figliuoli nell'Argentina. *Ora si è convinti dell'opposto, e temo che fatti e discorsi recenti non abbiano giovato a mutare la condizione delle menti* ».

Dal canto suo l'allora Maggior Generale Alberto Dallolio in un rapporto Riservato Personale accenna chiaramente ad influenze tedesche anti-italiane in Argentina, e non solo nell'esercito; ed afferma: « ... *gli argentini che hanno uno smisurato concetto della loro nazionalità, non ne vogliono sapere di riconoscenza civile verso gli italiani* ». E più oltre: « È innegabile che esiste una repubblica Argentina con Presidente e Ministri — e che esistono anche degli Argentini — e che gli stranieri sono — gringos — e gli Italiani sono poi per antonomasia più che mai — gringos — per gli Argentini puri » (2).

Occorre ripetere quello che ho detto avanti. Le conclusioni pessimistiche di Ferdinando Martini non sarebbero interamente giustificate oggi, per quanto riguarda l'a-

(1) Datato a Monsummano 15 ottobre 1910.

(2) Il rapporto del generale Dallolio è datato da Buenos Ayres 13 agosto 1910.

zione e le intenzioni ufficiali del governo Argentino. Ma nella pratica, possiamo noi e possono gli Argentini affermare che non sia giustificato ancora quello che nel 1910 diceva delle condizioni morali dei nostri emigrati al Plata il Generale Dallolio?

D'altra parte gl'italiani, numerosissimi a Buenos Ayres, autori veri di molta di quella prosperità che la Repubblica poteva vantare specialmente nel campo dell' agricoltura, dissodatori di terreni abbandonati e produttori di benessere altrui a prezzo della loro diuturna fatica, ignoravano e non cercavano di sapere quello che essi valessero. In una lucida memoria personale, in cui il buon senso e la onesta franchezza rifulgono ad ogni periodo, il Conte Cellere scriveva: « ... ciò che manca, rendendola impotente, alla nostra colonia dell'Argentina, è un'ora di sincerità. Un'ora di sincerità per chiedersi davvero che cosa crede, che cosa pensa, che cosa vuole, quali sono la misura e i confini del suo patriotismo, quali i suoi diritti, e quali soprattutto i proprii doveri. Altrove, bene o male, la folla li desume dalla stampa. Qui no... Se mai quest'ora di sincerità scoccasse anche per gli Italiani dell'Argentina, io presumo che essi riassumerebbero il loro bilancio di previsione così: Noi siamo una colonia incoercibile per numero, per agiatezza, per qualità individuali di pazienza, di tenacia, di volontà, ma tutte intese a fini esclusivamente materiali della vita. Non amiamo il paese che ci ospita perchè affetta di escluderci più che può dalla sua vita sociale e politica. Quest'ultima c' è recisamente inibita... pur senza amare l'Argentina noi ci sentiamo in essa, dove siamo qualche cosa, meno a disagio che in Italia dove non siamo niente. In Italia al rimpatriare il nostro nome si sperde come pietra che cada al fondo e lascia indisturbata l'acqua in cui cade: qui, per modesto che sia, ne increspa almeno la superficie.

In questo eccesso di vita intensamente materiale noi finiamo col rimanere spiritualmente estranei alla storia quotidiana del nostro paese; non la seguiamo più che a guisa di spettacolo cinematografico con periodiche alternative di ombra e di luce; non è vita dell'anima nostra; non è azione di cui siamo parte viva; — è invece storia di cui ci restringiamo ad essere spettatori lontani da una comoda poltrona. È la parte catastrofica soltanto che ci scuote specialmente quanto ci casca la vecchia casa dei padri; ma il rimanente ci sfugge. Udiamo bensì da taluno fra noi e leggiamo che urge risolvere un triplice problema: problema scolastico, problema consolare, *problema della cittadinanza*. Ma sorridiamo alquanto scetticamente, perchè l'urgenza che ci si predica con tanta asseveranza contrasta ormai con una troppo lunga attesa della soluzione. Si è chiacchierato tanto su di noi in Italia che visibilmente è mancato il tempo di far qualche cosa. Siamo gente di azione, e son dei fatti che ci aspettiamo: siamo anche latini; e questi fatti li aspetatimo, conforme alle nostre tradizioni di razza, dal Governo. In verità qualche iniziativa l'abbiamo presa seriamente talvolta da noi; ma il conforto venutocene d'Italia, fu quelle poche volte tale da farci smettere la voglia di ricominciare. Quanto agli altri gravi problemi che, trattando di questo paese, dilettanti di filosofia politica e di più spicciola letteratura giornalistica si compiacciono di additare e di risolvere in mezza colonna di righe stampate (problema fondiario, tutela dell'emigrato, amministrazione della giustizia, e via dicendo) essi ci paiono anzitutto per l'Argentina problemi d'ordine interno: sfuggono pertanto, almeno fino alla loro soluzione previamente ed esclusivamente indigena, alla possibilità di servir di materia a trattati internazionali i quali presuppongono di loro natura la bilateralità della partita. Un trattato internazionale quindi su tali materie potrebbe al più figurare oggi nell'orbita di siffatti problemi ar-

gentini, come figura nel cerchio la tangente... È un'ora di sincerità che noi chiediamo finalmente a noi stessi e al nostro paese.

Così, ripeto, potrebbe riassumere il proprio bilancio di previsione questa colonia; e al Ministro d'Italia, se volesse essere a sua volta sincero col proprio governo e con sè stesso, non rimarrebbe da aggiunger altra conferma più eloquente che il silenzio ».

Nè, per quanto possa esser penoso a dirsi, un esame di coscienza coloniale onesto potrebbe essere e sarebbe oggi molto diverso da quello che il Ministro d'Italia faceva per tutte le colonie italiane in Argentina il 29 aprile 1911 (1).

Riprendendo pertanto le intricate fila di tutta la polemica emigratoria fra il 1907 ed il 1912 (e sempre in appresso, naturalmente) è evidente che essa verteva sopra un punto capitale per noi e per gli Argentini: quello cioè della cittadinanza. Se l'*Idea Nazionale* poteva pubblicare (2) che « la legge dell'emigrazione è più che generosa coi figli degli emigranti, e mi pare che i cosiddetti « notabili » della nostra colonia nell'Argentina dovrebbero accontentarsi », è chiaro che i nostri « notabili » si lamentavano. Ma non erano i soli « notabili » a lamentarsi. Continuava infatti il citato articolo così: « Non illudiamoci! La grande massa degli italiani nell'Argentina non ha mai pensato a chiedere riforme, perchè gli emigranti hanno altro da pensare, e perchè i figli d'Italiani purtroppo vogliono essere argentini, e vogliono anche il più possibile

(1) *L'Idea Nazionale* del 16 maggio 1912 portava un articolo di Riccardo F. Schnabl, in cui si faceva cortese rimprovero al Ministro d'Italia per la costituzione del Comitato Coloniale. Dai documenti citati appare chiaro che il Ministro non era favorevole a questi Comitati e li costituì per ordine superiore. Cellere conosceva le colonie!

(2) V. *Idea Nazionale*, 16 maggio 1912.

parer tali, ricordando l'Italia con mal celata vergogna. Parliamoci chiaro! Sono invece gli italiani, quegli stessi che agitano il tricolore, suonano la trombetta e vociano « Viva Roma Intangibile » e che perciò era da supporre che avrebbero dovuto desiderare che rimanesse o continuasse un poco di italianità, almeno pro forma, nei loro figli, sono essi che *riuniti in un Congresso* invocarono dal patrio governo che proclami per via di nuova legge che i loro figli sono americani e non più italiani ».

Il Ministro d'Italia non aveva voluto dir tanto, quantunque sia verosimile che lo pensasse quando vide il fracasso che si faceva in certi ambienti coloniali per la questione della cittadinanza: ossia, come osserva lo Schnabl nel citato articolo, per la questione del servizio militare.

III.

Non intendiamo qui ripetere la discussione che infuriò nel 1910 sulle modifiche alla legge dell'emigrazione; nè riportare tutte le proposte che furono avanzate per risolvere il problema della cittadinanza, compresa quella sempre risorgente perchè la più illogica, della doppia cittadinanza. Dobbiamo peraltro insistere sul concetto che in questa questione sta tutto il problema dei nostri emigrati e che questo problema dovrà essere affrontato e risoluto un giorno in maniera radicale. Perchè è inutile farci delle illusioni. Le mezze misure non servono, o servono temporaneamente e malamente. La grande guerra è stata un criterio esatto di quello che il sistema in vigore per il servizio militare degli emigrati rappresenti. Fallimento più completo non poteva immaginarsi; e nessuno al corrente del vero stato delle cose potè nascondere il suo dolore nel constatare quanto poco si era fatto e provveduto per non dare ufficialmente la baia a quella che è la nostra legge sul servizio militare degli emigrati e dei figli degli emigrati. Il cumulo di sofferenze, di miserie, di ingiustizie che la legge nostra impone al figlio dell'emigrato è enorme. Soltanto chi ha visto queste sofferenze, queste miserie in tutta la loro forza può capire quanto urgente sia la necessità di provvedere, affinchè nel caso deprecatissimo di un nuovo conflitto si possa fare appello ai nostri fratelli d'Oltre Atlantico (intendo dire dell'Argentina, del Brasile, del Cile, dell'Uraguay, perchè per quelli degli Stati Uniti la storia è del tutto diversa

e la diremo a suo tempo) senza violare i più elementari principii di umanità.

Torniamo ancora qualche anno indietro. Occorre farlo per raffrontare poi il passato con il presente e trarre infine qualche conclusione. La *Tribuna* di Roma conduceva nel 1907 una campagna altrettanto violenta quanto giustificata contro gli agenti di emigrazione che propagandavano in favore dell'Argentina. « Nell'America Ignota » (vita reale di un emigrante) si intitolava l' appendice apposita del grande giornale romano, e conteneva uno studio della situazione agricola nella Repubblica oltre-oceanica che affermava, in poche parole, non esistere più colà terreni fiscali atti alla colonizzazione. Da Roma stessa rispondevano alla *Tribuna* i corrispondenti speciali di giornali argentini; uno dei quali tentava confutare le argomentazioni della *Tribuna* anche dal punto di vista della riconoscenza che l'Italia avrebbe dovuto avere per l'Argentina che proprio in quell'anno aveva avuto il sommo onore di ricevere entusiasticamente lo « Storico dei Cesari » Guglielmo Ferrero!!

Ma sulla mancanza di terre da colonizzare i corrispondenti tacevano.

Oggi qualche cambiamento in meglio, a dire il vero, vi è stato; e con opportuni accordi il governo fascista potrà dirigere nuovamente al Plata un notevole contingente dei nostri coloni. Senza farsi soverchie illusioni, tuttavia. Le interviste concesse a Roma dal signor Tomaso Le Breton, il colto ministro dell'Agricoltura dell'attuale Governo Argentino, che fu in Italia nel maggio scorso delegato dal suo paese alla Conferenza dell'Emigrazione, vanno lette attentamente. In quella infatti concessa al *Giornale d'Italia* il 22 maggio 1924, egli disse:

« Io non mi preoccupo di quel che abbiano fatto i miei predecessori. Io mi occupo della situazione attuale

dell'Argentina. Abbiamo tre milioni quadrati di territorio e dieci milioni di abitanti. Ora questa popolazione può essere duplicata e magari, col volger del tempo, triplicata. Come? Col mettere in valore nuove terre, le quali per ragioni di clima e per ragioni igrometriche si prestano meravigliosamente alle colture del cotone, del tabacco e della canna da zucchero, come stanno provando.

Sono le terre settentrionali dell'Argentina.

L' Argentina conta quattordici provincie e dieci territori.

I territori sono i luoghi i quali, per essere poco abitati e poco coltivati, ancora non hanno titoli per essere elevati ad entità amministrative. Ora, il problema argentino è aumentare il numero degli Stati e provincie, e diminuire il numero dei territori.

L'Argentina si divide in una parte meridionale: la Patagonia, ove impera la pastorizia, dal cui stadio non pare per ora possa uscire per un ulteriore svolgimento; in una parte centrale, che rappresenta la vera e propria Argentina con le sue grandi città e con la sua produzione; e in una parte settentrionale ove il Governo confederale è padrone di gran parte del territorio, di proprietà, dunque, demaniale.

È in questa parte che l'Argentina vuol dilatarsi, estendendo le sue colonizzazioni e diffondendo le popolazioni che vorranno approdare ai nostri lidi.

Il Governo lancia qui, ove possiede un milione di ettari, le sue ferrovie; attorno alla strada di ferro la terra è divisa a lotti di 2500 ettari, e ciascuno di questi lotti è a sua volta diviso in lotti di 100 ettari che in genere debbono costituire una piccola proprietà individuale.

Il prezzo della terra è minimo.

Una delle grandi preoccupazioni è di evitare la spe-

culazione terriera, perchè la speculazione terriera è una specie di peccato originale del mondo economico.

Quando la terra fu pagata molto, i prodotti saranno pagati molto, e chi sconta il peccato è il consumatore. Già 60.000 e più ettari sono posti in coltivazione. L'anno scorso ne erano poco più di trentamila. Fra due anni potranno essere più di trecentomila.

Come vede, in pochissimi anni il milione di ettari può essere dato alla produzione, in piccola proprietà, ove la coltura predominante sarà il cotone. Tralascio i particolari di quest'opera —.

Abbiamo domandato al signor Le Breton come il problema delle nuove colonizzazioni argentine, per cui all'Argentina pare schiudersi un nuovo e fulgido avvenire, si presenti nei confronti della emigrazione italiana. Riferiamo le sue parole, le quali dovrebbero servire a coloro i quali credono che gli italiani, per il fatto che emigrano, hanno diritto ad ogni benemerenza.

— Per noi — ha detto il signor Le Breton — non esiste un problema speciale della emigrazione italiana. Tutte le emigrazioni (spagnuole, italiane, tedesche, ungheresi) sono ugualmente le benvenute, purchè portino seco capacità e abilità di lavoro —.

Ed avendo noi obiettato se l'Argentina non si preoccupasse d' immigrazioni di razze differenti dal nucleo latino, che forma la maggioranza della popolazione argentina, egli ci ha risposto che gli Stati Uniti contengono tante razze diverse dalla anglo-sassone americana, la quale resta la razza dominante ed assimilatrice. ([1]).

Nulla vieta di credere che anche la razza argentina possa essere la dominatrice e l'assimilatrice delle nuove immigrazioni nel Plata. Per l'Argentina la emigrazione

([1]) La cosa è diversa, come vedremo.

non è una questione di razza etnica, insomma, come per altri grandi paesi d'immigrazione ».

Dall'intervista si rilevano il sentimento di amicizia del signor Le Breton verso l' Italia, lo stato autentico della situazione terriera e la volontà del Governo Argentino di provvedere alla messa in valore di quei terreni di cui il governo stesso può disporre e per i quali occorre mano d'opera italiana a preferenza.

Ma dall'intervista stessa risulta che la questione della cittadinanza affatica tuttora le menti dei patrioti argentini, come affatica le nostre; e S. E. Le Breton spera, naturalmente, e giustamente dal suo punto di vista, che si risolva nel senso di una denazionalizzazione nostra a favore di una nazionalizzazione argentina.

In altra intervista concessa il 29 maggio alla *Idea Nazionale* il Le Breton accennò al fatto positivo della facilità per i nuovi coloni italiani di ambientarsi dove hanno numerosissimi « connazionali stabilmente residenti, i quali hanno formate delle vere e proprie colonie » fra le quali essi « trovano molto che ricorda la patria lontana ». L' intervista concludeva con queste frasi:

« In genere l' immigrazione argentina io penso che sia vantaggiosa.

« Gli immigrati italiani da noi sono specialmente accetti perchè sono fattivi e risparmiatori. Il nostro Governo stabilirà delle forme di sicurezza che dovranno circondare tutti gli immigrati con un ambiente di sollievo; e per finire dirò che io amo il vostro paese ed i lavoratori italiani. Ho avuto per occasione di ufficio di mio governo contatti frequenti e continui con gli italiani e mi son potuto convincere che sono elementi preziosi ».

Anche in questo caso il signor Le Breton assicura, autorevolmente, che la nuova immigrazione in Argentina sarà circondata da garanzie statali. Ciò dimostra come ve

ne fosse bisogno; e soprattutto come il Governo Argentino al pari di quello Brasiliano, Cileno, Uraguayano, si prepari ad opporsi a quel controllo sulla situazione dei nostri emigranti all'estero da parte di nostri agenti, del quale si parlava sul serio in un progetto recentissimo di fonte italiana, ed ufficiale per giunta ([1]).

La gelosia con la quale le repubbliche sud-americane sostengono il loro diritto a regolarsi in casa loro come meglio credono, raggiunge forme quasi patologiche. Non è generalmente noto che la richiesta, o meglio il recente suggerimento, del Presidente Mussolini alle case commerciali italiane di oltre Oceano di dare di preferenza impiego a ex-combattenti italiani recentemente emigrati o tornati ad emigrare dopo la guerra ha suscitate le suscettibilità del nazionalismo argentino. E la *Prensa*, il grande giornale bonoarense, dopo aver notato in un articolo assai vivace che tutti gli emigrati al Plata sono ugualmente soggetti alle leggi argentine, e che quindi in Argentina e per l'Argentina non sono stranieri quelli che vivono secondo le sue leggi da qualunque paese essi provengano, aggiunge: « L'Argentina, con un concetto chiaro della sua posizione nel mondo e con costi-

([1]) Durante le polemiche e le discussioni emigratorie del 1909-1910 i giornali argentini erano pieni di proteste per quello che essi consideravano una intromissione nei loro affari interni da parte italiana. Una specie di controllo era esercitata da ispettori viaggianti alle dipendenze del Commissariato di Emigrazione.

Ed allora si trattava soltanto di un controllo limitato. Gli ispettori viaggianti osservavano, riferivano al Commissariato di Emigrazione, e suggerivano rimedii ai mali constatati. Assai spesso peraltro avveniva che essi, nel loro zelo, volessero far più che riferire e suggerire. Ed allora erano proteste, conflitti con le autorità diplomatiche e consolari. Un'ira di Dio insomma. È bene che ci si tenga al sistema di funzionarii del Commissariato addetti alle Ambasciate, per avere un lavoro coordinato. Del resto, a quando il passaggio del capitolo « Emigrazione » al Ministero degli Esteri?

tuzioni che non pretende imporre a nessuno, ma alle quali debbono sottomettersi tutti coloro che godono i beneficii della sua protezione, non potrebbe ammettere per nessuna ragione arbitrii che si opponessero o si oppongano alla sua organizzazione politica ».

È difficile capire in che e come nel caso specifico, l' impiego da parte di commercianti italiani, o di origine italiana, di uomini che hanno fatto il loro dovere verso la loro Patria a preferenza di altri (che in Argentina potrebbero essere, putacaso, anche tedeschi o di origine tedesca) urti o possa urtare contro gli scogli delle leggi argentine. Tuttavia la protesta esiste; la sensibilità sud-americana in questioni di nazionalità non è una mia immaginazione; le difficoltà per i nostri emigrati non naturalizzati in qualunque paese si trovino, aumentano in vece di diminuire dato l'acutizzarsi del sentimento nazionalistico nostro ed altrui; la necessità per noi di risolvere annualmente il problema di provvedere a mezzo milione di individui del nostro sangue che debbono cercare le vie del mondo esiste ed è assillante. Occorre provvedere. Dal giorno del 2° Congresso degli italiani all'estero, tenutosi nel 1911, ad oggi sono passati 13 anni. Allora come oggi ci troviamo di fronte al problema di come « rafforzare i vincoli fra la Patria ed i connazionali sparsi per il mondo, di ottenere con il loro consenso diretto una conoscenza più esatta dei bisogni e delle aspirazioni delle nostre colonie e di concretare le proposte ed i voti più adatti per soddisfarli » (1).

Ma allora come oggi il problema è complesso e varia a seconda delle circostanze di luogo soprattutto. Giacchè non bisogna dimenticare che esiste una differenza radicale fra la situazione emigratoria italiana oltre Mediterraneo, nel Sud e Centro America, e quella nell'America del Nord,

(1) V. *Idea Nazionale*, giovedì 8 giugno 1911.

nel Canadà, nell'Australia. Oltre Mediterraneo, nel Sud e Centro America il colono italiano (e dico « colono » di proposito) ha portata la prosperità dov'era il nulla assoluto; e dove qualcosa era stato fatto, il nostro colono ha dovuto e saputo rifare a tutto benefizio di chi lo aveva preceduto nell'azione. Inoltre, specialmente nel Centro e Sud America, il nostro colono è andato bensì in paese quasi interamente nuovo, ma appartenente di diritto, se non sempre di fatto, ad una razza affine, con una lingua affine, con costumi non dissimili dai suoi e quindi in condizioni che avrebbero potuto e dovuto essere peculiarmente favorevoli. La mancanza di una politica dell'emigrazione, e forse la immaturità per una tale politica da parte dei governi che, con la sola eccezione di Francesco Crispi, hanno tirato avanti alla meno peggio in Italia del 1870 all'ottobre 1922, rese sempre precario allo stato di fatto quello che empiricamente poteva anche sembrare ben definito e stabilito. L'Italia ebbe la sua occasione di divenire l'erede di Roma colonizzatrice e di provvedere ai suoi figli esuberanti le terre che già avevano conosciuta la scienza coloniale romana. Ma la « democrazia » delle donne distese sui binari per impedire la partenza di treni carichi di soldati, la « democrazia » dei compari che più tardi dal 1919 al 1922, furono sull'orlo di impossessarsi effettivamente del potere, troncò il sogno coloniale di Francesco Crispi e rese forse permanentemente cronico per l'Italia il problema della emigrazione.

Io avrei capito che i « democratici » del 1885, del 1905-6, del 1908 e via via fino al 1922, avessero predicato l'amore universale ed al tempo stesso bandito quello sessuale che dà all'Italia ogni anno il mezzo milione di individui in più sul numero che in Italia può trovare lavoro. Ma non lo fecero. Ricordo anzi come fosse un luogo comune, in tempi di demagogia socialistica, quello della

necessità che crescesse il numero dei derelitti e quindi degli scontenti, per accelerare quella rivoluzione che avrebbe risolto il problema secondo il nuovo vangelo marxistico.

Oggi, in conseguenza delle teorie e della pratica di certa democrazia, l'Italia non ha l'impero coloniale che avrebbe potuto e dovuto avere. Perciò essa deve emigrare, visto che con un soprappiù annuo di popolazione di 500 mila individui non basta nemmeno invocare Virgilio e dipingere in versi bellissimi sì ma inadeguati alla bisogna, un ritorno al secolo d'oro (1).

(1)

« O buon profeta! o anima immortale
di nostra gente! La Saturnia terra
torni a chi l'ama, a chi la vanga ed ara!
Rieda ai suoi posti il migratore, e parco
alcuni scabri iugeri redima,
come il tuo vecchio Cilice, e vi pianti
la sua casetta, e viti ed arnie e fiori,
grano per casa, e fieno pei giovenchi,
e pei nipoti il molto cauto olivo! ».

GIOVANNI PASCOLI, *I nuovi poemetti.*

IV.

Visto pertanto che emigrare è necessario, sarà bene studiare in che proporzioni ed a quali condizioni.

Continuo a limitare il mio ragionamento alla situazione nel Centro e Sud America perchè, non mi stancherò mai di ripeterlo, le condizioni per la nostra emigrazione nei paesi anglo-sassoni di oltre Oceano sono assolutamente diverse e vanno studiate a parte.

Rifuggo quanto posso dalle statistiche; ma non posso evitarle del tutto. « La natalità dell'Italia è più di un milione all'anno: il 31 per mille degli abitanti: la mortalità non raggiunge il 18 per mille: la vita probabile che era per l'Italia di 34 anni nel 1882, si è elevata a 54 anni: ecco gli indici di una pressione demografica che occorre risolvere. Come? Sotto i passati governi, nell'atmosfera di gretto materialismo che avvelenava l'Italia, si era creato un problema di polizia e di rimesse di emigranti: oggi si tratta di creare all'estero le « Piccole Italie » che siano degne della Madre: rispettate ed amate dai paesi che le ospitano. Questo è il problema dell'emigrazione come va imposto e risolto ».

Così terminava un articolo di fondo del *Corriere Italiano* in data 15 maggio 1924: data cioè della inaugurazione di quella Conferenza internazionale dell'Emigrazione, sulla quale non ho intrattenuti finora i lettori e sulla quale li intratterrò il meno possibile.

L'articolo portava il titolo: « Problema di forza ».

Esso fa l'effetto di essere stato scritto da persona che considera il problema emigratorio per sentito dire piuttosto che per esperienza. Le « Piccole Italie » non sono una forza per la Madre Patria dovunque. E dove esse sono o possono essere una forza, è necessario che cambino la loro piccolezza discorde in una grandezza morale adeguata all'importanza del numero e degli interessi che esse rappresentano. Anzi non saranno forza effettiva fino a che non siano effettivamente concordi. Ma la concordia non può limitarsi a forme esteriori, alle parate che erano un tempo tutte in camicia rossa e sono oggi quasi tutte in camicia nera. Il « Fascio » non è estraneo alla mentalità latina; tanto è vero che in Argentina esistono associazioni di intonazione fascistica le quali sono antagonistiche (e non soltanto a parole) ai fasci italiani. Questo antagonismo non sarà facilmente eliminato. Occorre pertanto studiare accuratamente, senza preconcetti o partiti presi, se ed in quanto la organizzazione degli italiani emigrati può e deve corrispondere in tutto e per tutto ai criterii che hanno determinata la organizzazione dei fasci in Italia; o se non convenga piuttosto tener conto di condizioni locali che non possiamo modificare nè in un giorno, nè in dieci anni. Stabilito bene il punto che l'Italiano nel Sud America non è un « estraneo » nè per lingua, nè per costume, nè per tradizioni, e principalmente perchè quello che il Sud America possiede di meglio in ogni campo è resultato di menti e di lavoro italiano, occorre far sì che egli non sia nè assimilato nè sommerso. In Sud America l'Italiano è ad un tempo emigrato e colonizzatore. Non è giusto che si richieda da lui una rinuncia a quello che egli tiene più sacro: il sentimento patrio; che è vivo nella grande maggioranza dei nostri emigrati. Le eccezioni a questa regola sono quasi sempre riscontrabili fra coloro che hanno fatte sùbite fortune o che tendono a mascherare sotto un'attitudine di

costumi assunta per convenienza, dei connotati che hanno interesse a non far riconoscere. Nel comune affetto per la Patria si dovrebbe cercare il termine delle contese regionali, di chiesuole e di piccolo calcolo personale. Una affrettata organizzazione può essere un danno piuttosto che un beneficio; specialmente in vista del numero e della qualità degli avversari da affrontare in ogni campo ad ogni momento della vita di emigrato. Il successo di ogni impresa italiana per essere duraturo, dove corrispondere all'interesse della colonia e non contrastare in forma violenta a quello di altri nuclei etnici sempre pronti ad unirsi contro di noi. Recentissime esperienze, proprio in Argentina, sono la miglior prova della necessità di procedimenti cautelosi appunto perchè debbono portare vantaggi permanentemente acquisiti alla colonia italiana colà ed in genere nell'America centrale e meridionale.

Non mi nascondo davvero le difficoltà che dobbiamo incontrare sulla nostra via di emigrati colonizzatori. Ma non si riapre alla Patria l'adito alla sua potenza coloniale senza lottare per qualche generazione. Soltanto se sapremo compiere lo sforzo necessario per ottenere il nostro posto al sole potremo sostenere che sia un vantaggio per noi il nostro sviluppo demografico in aumento continuo.

Vi è la questione gravissima del servizio militare degli emigrati e dei loro figli.

Ritengo che sarà tanto più difficile ottenere che i nostri abbandonino il loro posto di lavoro per tornare a fare il soldato quanto maggiore sarà la massa di interessi che li legherà alla terra che li ha accolti. Convenzioni adattate con gli stati di immigrazione potranno temporaneamente e soltanto in parte risolvere il problema. La soluzione definitiva non può venire che da un abbandono da parte nostra del diritto di coscrizione degli emigrati, purchè veramente tali. Voglio dire che non dovrebbero essere considerati fra

gli esenti i cercatori di rapide e quindi dubbie fortune, ed i « figli di papà » che con la spesa di pochi soldi ed il piacevole svago di una temporanea residenza all'estero, sarebbero sempre disposti a fare a meno di servire comunque il loro paese.

Si tenga conto del fatto che la istruzione premilitare assegnata ad una milizia giovane di formazione, ma con una tradizione da fare invidia a qualunque vecchio istituto, provvede oramai ad assicurare a molti di quelli che saranno poi gli emigranti, quella preparazione militare italiana che occorrerebbe loro nel caso in cui la Patria avesse bisogno del loro braccio. Insieme all'istruzione militare essi apprendono anche ad avere l'orgoglio della razza. E, come già durante la guerra mondiale, così in caso di guerre future i « volontarii » saranno sempre pronti a tornare d'oltre Oceano e d'oltre mare; mentre tutte le leggi di coscrizione del mondo non mossero allora nè muoveranno in futuro quelli che non possono e sopratutto quelli che non vogliono muoversi.

***

So di andare contro corrente, scrivendo come scrivo. Ma questo problema della emigrazione italiana è stato oggetto di attenzione e di studio continuo da parte mia nei molti anni della mia vita emigrata. L'ho discusso con uomini di ogni classe e di ogni paese, ho visti i miei connazionali al lavoro, in ozio, modelli di virtù e purtroppo di degradazione e di vizio. Mi son convinto che un unico rimedio alla nostra pena emigratoria non esiste; ma che occorre invece (e già lo notai) curarla diversamente a seconda dei tempi, dei luoghi, e delle circostanze. E sono giunto a certe conclusioni che ritengo giuste e di pratica attuazione.

Parlar poco, agire italianamente sempre, pur rispettando i diritti altrui, istruirsi, eliminare ogni elemento di frizione e di conflitto fra i nostri, aiutare i nuovi arrivati a non restare solamente numero, ecco alcuni dei principii sui quali costruire la nostra futura immancabile forza nazionale nell'America latina. E pensare sempre che la vita e la prosperità di una nazione non si misurano ad anni, ma a generazioni. Cosa questa costantemente e quasi universalmente dimenticata da governi e da rappresentanti, da « notabili » e da aspiranti a divenir tali.

V.

Già in quello che si considerava il periodo più fecondo della nostra emigrazione nel continente sud americano aveva assunte proporzioni imponenti il fenomeno della emigrazione temporanea. Erano moltissimi quelli che andavano al Plata, ma erano pure moltissimi quelli che dal Plata tornavano [1]. Nel corso di quello che abbiamo detto finora si è visto come il rimpatrio di emigrati nostri sia stato incoraggiato (e nel caso del Brasile, quasi imposto) dalle autorità stesse italiane. In questo aspetto della precarietà della nostra corrente emigratoria sta una delle ragioni massime di debolezza nell'azione che i rimasti possono esercitare nei paesi di immigrazione. La colpa di questo fenomeno niente affatto favorevole agli interessi del nostro paese (è evidente che non è favorevole a quelli del paese di destinazione) non spetta sempre a noi.

La *Patria degli Italiani* scriveva in data 25 dicembre 1910: « Un giornale del paese esclama non senza amarezza: È un'altra emigrazione quella che ci occorre; noi abbiamo bisogno di uomini che prendano radici nel paese, che contraggano vincoli, che formino in una parola un focolare e una famiglia.

[1] E non al Plata soltanto. Ho conosciuto io un toscano che nel 1908 aveva già traversato l'Atlantico per andare a lavorare negli Stati Uniti « durante la stagione » 25 volte. Ed altrettanto ne era tornato in Italia per fare « la stagione » qui.

« Un focolare e una famiglia?

« Ma se tutti coloro che arrivano non domandano di meglio. Un focolare ed una famiglia presuppongono una casa e un pezzo di terra: tanto quanto basta per mantenere la famiglia in uno stato di discreta agiatezza... L'Argentina è un paese agricolo, e se vuole che l'agricoltura sia veramente una fonte inesauribile di ricchezza per il paese, deve pensare prima di tutto al benessere degli agricoltori. Facilitazione nell'acquisto della proprietà, garanzia del lavoro, garanzia della giustizia ».

Roba vecchia?! Non tanto, se nel maggio 1924, in piena Conferenza dell'Emigrazione fra il frastuono di un ricevimento ed i complimenti d'uso in un'intervista, da Buenos Aires un corrispondente di giornale poteva scrivere: « Ogni connazionale (emigrato) è in grado di far conoscere in Italia la verità di sconsigliare gli altri connazionali ad imbarcarsi verso l'ignoto, perchè in questo momento l' ignoto costituisce un pericolo gravissimo. Quando il governo argentino avrà tradotti in atto certi progetti, l'emigrazione potrà riprendere incremento. Per ora occorre consigliare che è preferibile rimanere in Italia dove esistono dei diritti uguali per tutti i cittadini, anzichè andare in un paese, dove i doveri si manifestano prima dei diritti » (1).

E proprio nello stesso periodo degli argentini influentissimi, che seguivano non precisamente in qualità di spettatori il Congresso dell'Emigrazione, dichiaravano allo scrivente: « In Italia si parla di emigrazione in Argentina alla stregua di quello che si conosce della situazione degli emigrati italiani nei grandi centri, e più precisamente a Buenos Aires. Ma quanti sono gli italiani della Penisola che conoscono la situazione dell'Argentina a settanta miglia

(1) *La Voce Repubblicana*, 1° giugno 1924.

dalla costa? » E consigliavano di andar guardinghi nel riprendere un invio in massa dei nostri agricoltori al Plata.

Certo è che senza rischio non si arriva a nulla; nè i nostri lavoratori hanno mai vacillato di fronte alle difficoltà più dure. Tanto è vero che in Sud America essi hanno oggi una ricchezza ed una potenziale influenza, conquistate a prezzo di autentico sudore e di autentico sangue. Ma non converrebbe davvero esporli alle rovine di climi insalubri senza la assoluta certezza che il sacrifizio eroico dei pionieri frutterà il benessere materiale e morale a quelli che seguiranno; ed in ultima analisi porterà al trionfo dell'elemento italiano in terre redente da sangue e da lavoro italiano.

VI.

Da quanto siamo venuti dicendo è sufficientemente chiaro che il riprendere un'intensiva emigrazione nei due paesi di maggiore attrazione per il nostro lavorante nel Sud America, non è immediatamente possibile, nè consigliabile anche se possibile fosse. Occorrono prima accordi precisi con i paesi che debbono accogliere i nostri emigrati: accordi che diano garanzie di umanità di trattamento e di parità di condizioni con altri elementi etnici, sia nativi sia acclimatati per lunga selezione. A questi accordi pare che si stia provvedendo. La cautela tuttavia non sarà mai esagerata, date le condizioni politiche delle repubbliche sudamericane. I recentissimi avvenimenti in Brasile parlano chiaro. Nè certo tali avvenimenti erano stati preveduti: chè se ve ne fosse stato il minimo sospetto non si sarebbe preparato un viaggio del Principe Ereditario includendovi appunto il Brasile. I brasiliani stessi che vennero a Roma per la Conferenza dell' Emigrazione erano ben lontani dal sospettare un qualsiasi perturbamento nella pace del loro paese. Anzi il prof. Darcy, già precedentemente citato, parlò sempre come persona che considerava lo stato materiale e morale del Brasile assolutamente stabile. Ed evidentemente egli (per suo conto) faceva un appello alla ripresa di un movimento emigratorio italiano, quando nella già citata intervista (15 maggio 1924) dichiarava:

« Il brasiliano nacque per comprendere ed amare l' Italia. Nel nostro Paese la capacità dominante dell'anima

è quella di ammirare. E in nessun'altra Nazione tante cose esistono più degne di essere ammirate che in Italia. La sua irradiazione nel Brasile è antica e costante e sarà perenne perchè è alimentata dalla coesistenza di affinità etniche e spirituali delle più profonde. Quanto alla situazione materiale degli italiani residenti nel Brasile la loro influenza, importanza e ricchezza, possono ben essere rappresentate in forma sintetica da questi soli numeri riferentisi allo Stato di San Paulo. I soli proprietari terrieri italiani son circa 25.000 ai quali si attribuisce una fortuna approssimativa di 20 miliardi ».

Noteremo di passaggio che il Brasile non consta del solo stato di San Paulo e che se accordi si debbono fare per « smaltire » colà una parte della nostra esuberante popolazione, occorre che essi contemplino lo stabilirsi di forti e rigogliose « oasi » italiane per tutto il territorio della repubblica adatto alla colonizzazione. E qui sorge il problema. Ammesso che ad un accordo veramente attuabile si giunga, come avranno i nostri coloni le terre che loro occorrono? È evidente che il Governo italiano può ottenere quelle garanzie di sicurezza per il cittadino che emigra, le quali al Brasile sono finora mancate del tutto [1], e che in Argentina potrebbero essere accresciute. Ma può il Governo provvedere anche all'altro elemento indispensabile per una colonizzazione italiana destinata a restare tale? Evidentemente no. Occorrono quindi energie private, con capitali privati ed adeguati sotto un controllo rigidissimo che l'accordo fra governo e governo dovrebbe assolutamente stabilire. Altrimenti il ritorno al sistema del « padrone » è sicuro.

[1] Non ignoro, naturalmente, tutto quello che proprio in questi tempi si è stampato sulle fiorenti condizioni di istituti fondati ed amministrati da corporazioni religiose. Ma ci vuol altro per mettere a posto mezzo milione di individui *ogni anno*.

I tentativi per una conveniente ripresa della nostra emigrazione in grande stile non sono mancati. Dal giorno non definito dell'anno 1908 in cui a richiesta del Conte Vincenzo Macchi di Cellere veniva preparato un questionario « per un progetto di colonizzazione » (1) all' 8

(1) Ecco il questionario:

PER UN PROGETTO DI COLONIZZAZIONE

QUESTIONARIO.

1. Località dei terreni da colonizzare (mappa, estratto del catasto argentino secondo gli ultimi accertamenti).

2. Estensione dei terreni; furono essi delimitati dai tecnici governativi?

3. Esistono contestazioni di diritto di proprietà per i terreni in questione?

4. Qualità delle terre (profondità media dello strato di humus).

5. Fra quali limiti di profondità trovasi l'acqua?

6. Esistono corsi d'acqua adatti all'irrigazione artificiale?

7. I terreni in questione sarebbero eventualmente compresi nella zona irrigua derivanti dai lavori idraulici che il governo della Repubblica si propone di far eseguire?

8. Quali la stazione o le stazioni ferroviarie più vicine alle terre da colonizzare?

9. Quale la distanza dalla stazione o stazioni suddette al porto più vicino per l'imbarco dei cereali?

10. Quale il costo per il trasporto di una tonnellata dalla stazione, o stazioni, al porto suddetto?

11. Prezzo per ettaro che esigerebbe il Governo.

12. Condizioni di pagamento.

13. Il Governo della Repubblica si proporrebbe di riservare delle terre, oltre quelle inerenti alla concessione, di cui il presente questionario, per agevolare lo sviluppo agricolo e di popolamento delle colonie?

14. Il Governo della Repubblica sarebbe disposto a vincolare tali riserve di terre, all'avvenire economico-agricolo delle colonie; in caso affermativo, quali vincoli acconsentirebbe?

15. Per quanto tempo il Governo della Repubblica vincolerebbe

giugno 1924 quando il *Secolo XX* di Genova pubblicò la lettera argentina del suo corrispondente da Buenos Ayres, si son fatti pochi passi avanti. Il progetto di cui si parla nella corrispondenza stessa sembra offrire delle garanzie di successo. Comunque esso ha il merito di indi-

la concessione dei terreni, allo scopo di agevolare il costituirsi del capitale necessario all'impresa colonizzatrice?

16. La concessione governativa s'intenderebbe vincolata alla clausola di avviare i lavoratori verso la piccola proprietà rurale?

17. Ammessa questa clausola, il Governo troverebbe conveniente di precisarla così che i lotti da assegnarsi ai coloni (dato che vi si pratichi la coltura dei cereali) non siano inferiori a 100 ettari per famiglia con 50 Ett. in più per ogni figlio maschio e 25 Ett. in più per ogni figlia femmina?

18. A salvaguardare gli interessi dei lavoratori il Governo della Repubblica stima opportuno vincolare la concessione ad altre clausole, aventi effetti legali, quali le seguenti?

A) Libretto di contabilità tra impresa colonizzatrice e le famiglie dei lavoratori.

B) Restituzione delle annualità pagate dal colono in caso che questi lasci l'impresa.

C) Restituzione delle stesse annualità aumentate da compenso per le migliorie apportate al terreno (da determinarsi) alla vedova ed agli orfani in caso di morte del capo-famiglia.

D) Fornitura ai coloni delle sementi, degli animali e degli strumenti da lavoro al prezzo di costo.

E) Servizio medico ed armadio farmaceutico gratuito per i lavoratori.

F) Costruzione dei pozzi per ogni casa colonica a carico dell'impresa colonizzatrice.

19. Il Governo (centrale o provinciale) concederebbe esenzione di tasse? Dentro quali limiti fiscali e di tempo?

20. Il Governo (centrale o provinciale) provvederebbe alla viabilità di accesso alla colonia ed a quella interna?

21. Ad evitare possibili defezioni tra le famiglie agricole nuove arrivate d'Italia, questo Governo crederebbe conveniente che venga assegnato un certo numero di lotti ad agricoltori italiani già da tempo residenti in Argentina e tali da servire di esempio informativo sulla vita campagnuola e le colture agricole in uso nella Repubblica?

care la vera strada. Accordi internazionali renderanno certamente possibile che l'esempio sia seguito ed impediranno, in ogni caso, una ripetizione dei danni di esperimenti mal fatti [1]. Essendo il problema argentino e brasiliano in gran parte agrario, è evidente che se esso verrà affrontato da parte nostra con coscienza e conoscenza avremo automaticamente « quella selezione di emigrati che (come affermava S. E. Le Breton nel maggio scorso) [2] andrà a vantaggio dei paesi di immigrazione i quali con essa potranno regolare il movimento immigratorio secondo le esigenze locali ». Il Le Breton aggiunse allora che l'emigrazione scelta non è generalmente gradita ai paesi che la forniscono. Ma è evidente che una ripresa della vita d'Italia sotto l'impulso di un Governo cosciente e vigoroso, aiutato dal rinnovato patriottismo e dal risorto orgoglio della popolazione, renderà necessaria l'emigrazione soltanto a quanti non possono essere impiegati utilmente in Patria. Nè io conosco, nella mia esperienza di vita emigrata, un solo caso di insufficienza fra i nostri « coloni ». I casi di insufficienza e di fallimento sono stati e sono numerosi fra quelli che si fermano nelle grandi città e tentano risolvere il problema della vita con facili guadagni. Basta una qualsiasi crisi politica locale per metter tutta questa gente in condizioni tristissime. Il colono non soffre che in casi rarissimi di queste vicende; *e dove le leggi sono adeguate alla protezione di tutti*, il colono italiano, il giardiniere italiano, il pioniere italiano che fa un orto di qualunque roveto, diviene benestante. Esso rappresenta veramente quell'elemento italiano all'estero ottimo sotto ogni rispetto

(1) Vedasi in appendice al Capitolo come un giornale del 1910 parlava del tentativo di colonizzazione di Bahia Blanca.

(2) V. citata Intervista sull'*Idea Nazionale* in data 29 maggio 1924.

e capace sul serio di tenere alto il prestigio della Patria. D'altra parte dove le leggi sono inadeguate, « un agricoltore non si ferma, non mette radici sul terreno che lavora, per la ragione che il terreno è di altri; che i prodotti del terreno lavorato non sono suoi che in parte; che il lavoro e la fatica non sono adeguati al benessere che ne ritrae » (1).

(1) *La Patria* 25 dicembre 1910.

NOTE DEL GIORNO

Il primo fiasco.

Non si son fatti attendere a lungo i primi risultati dell'emigrazione diretta a Bahia Blanca e per tutte le persone sensate è superfluo aggiungere ch'essi confermano pienamente le nostre previsioni.

Gli immigrati diretti sbarcarono, assistettero a un simulacro di festa nella quale il fisco spese parecchi quattrini, fecero la conoscenza di parecchi alti funzionari dell'immigrazione inviati appositamente sul luogo, e infine si occuparono a cercare un'occupazione, ch'era l'unico motivo, come tutti comprendono, per cui erano venuti a queste spiagge. Ozioso avvertire che i più non ne trovarono, non già per deficienza di zelo, ma perchè realmente non ve n'era alcuna; dimodochè fatta una scappellata alla città cominciarono a sparpagliarsi in tutte le direzioni della campagna, ciascuno a seconda dell'umore, delle speranze, delle informazioni e del vento. Neanche ad essere profeti avremmo potuto predire con maggior precisione lo scioglimento dell'avventura; consta infatti, come prevedevamo, che taluni dei nuovi venuti finirono per spingersi in cerca di lavoro alla capitale della repubblica.

La Nacion, che ci favorisce queste informazioni, determina il numero di questi ultimi in 35, cioè una terza parte del totale.

Sappiamo troppo bene che chi non fa non falla per biasimare la direzione dell'immigrazione a proposito di quanto è accaduto cogli immigranti diretti. Essa ha voluto tentare una prova teoricamente plausibile quanto alle intenzioni, e il suo torto sarebbe di persistervi dopo aver toccato con mano la fallacia delle previsioni. Ma dobbiamo e vogliamo essere più espliciti.

Un'intenzione è plausibile quando è sincera grazie alla troppo rara dote della sincerità, la qual cosa non sempre la scusa d'essere ingenua oltre quanto è permesso a funzionari rivestiti di poteri che si collegano coll'economia generale dello stato ed implicano responsabilità assai gravi. Codesti funzionari devono saper riflettere a lungo prima di prendere decisioni definitive, devono saper rendersi conto delle conseguenze a prima vista, diremo anzi che devono essere in grado di evitare errori manifesti alla luce del più semplice raziocinio. La direzione dell'immigrazione, con tutta la buona fede e le sane intenzioni che volentieri le riconosciamo, non ha mostrato di possedere la netta visione della realtà, ha sbagliato per mancanza di riflessione e di pratica. Sembra strano in uomini di tanta esperienza di affari, eppure è la verità pura e semplice che non ci hanno compreso nulla.

Perchè mai gli immigranti si dirigono a Buenos Aires? Perchè sanno di trovare un'occupazione in città o fuori grazie all'accentramento di tutte le informazioni e richieste di mano d'opera trasmesse qui da ogni punto della repubblica. Se sapessero di impiegarsi a Bahia Blanca o nei dintorni vi andrebbero spontaneamente senza farvisi mandare d'ufficio, giacchè essi affluiscono ovunque si offre loro lavoro. La circostanza che da Bahia Blanca è più rapido il tragitto al Neuquen, al Rio Negro, alla Pampa meridionale e a tutti gli altri punti che i distributori teorici degli immigranti stimano dover essere popolati a differenza di altri, non basta da sola a creare un'occupazione comechessia per gli immigranti diretti in quelle regioni. Se ci fossero richieste di lavoro, è ovvio supporre che gli immigranti ne avrebbero approfittato; invece essi si sono sparpagliati per la Pampa, per la provincia di Buenos Aires, per la provincia di Cordova, si sono spinti perfino a Tucuman, affrontando un viaggio tutt'altro che gradevole anche per gente assuefatta a tutti i disagi.

Tuttociò si sapeva prima che gli immigranti arrivassero, giacchè si sapeva che la direzione dell'immigrazione, o il governo, o lo stato non avevano fatto nulla per preparare loro il terreno.

Bisognava anzitutto stabilire nella zona di Bahia Blanca colonie, delimitare lotti di terreno atti all'agricoltura, per lo meno intendersi con vari proprietari di campi per collocare un certo numero di famiglie; quindi chiamare la gente a quel porto e dirle: eccovi qui un buon pezzo di terra, eccovi degli strumenti da lavoro, eccovi una capanna, eccovi l'avvenire assicurato. A tutto ciò non si è neanche pensato.

La gente deve andare al sud, sentenziano i funzionari metropo-

litani che non hanno mai visitato quei deserti nè si sono curati di conoscere quali condizioni offrano essi agli agricoltori. A far che cosa al sud? A morirvi di fame?

A sentire costoro un nuovo venuto s'immagina che la zona di Buenos Aires sia ormai satura di popolazione a tal grado da costituire un grave problema agrario, economico e sociale; che deve pensare egli mai del criterio ufficiale quando apprenda che la miglior terra dell'Argentina, la provincia di Buenos Aires conta appena sei abitanti per chilometro quadrato, vale a dire che comincia a popolarsi soltanto adesso?

È un criterio assurdo, da gente cascata qui dal mondo della luna. L'immigrante deve andare ove trova lavoro sicuro, utile e rimunerato, vale a dire là dove il suo tornaconto combina a meraviglia con quello della nazione; ogni altro indirizzo non solo è erroneo, non solo è destinato a fallire nell'applicazione, ma congiura anzitutto contro l'interesse del paese che i funzionari di buona volontà stimano favorire allontanando la gente da i punti più propizi all'esercizio della loro attività produttrice.

L'approdo del porto Madero, come ci è occorso di ripetere più volte, non ha impedito ai nostri contadini di spargersi per tutta la repubblica nè di tentare gli estremi confini semprechè una promessa e talvolta una semplice speranza di utile impiego ve li abbia chiamati. Se nel Neuquen, nel Chubut, in Santa Cruz v'è un posto da occupare, si può esser sicuri che dieci persone andranno a gara per disputarselo e vi accorreranno da duemila chilometri lontano. Ma per esserne informati devono trovarsi alla capitale, altrimenti lo perdono; tant'è vero che per impiegarsi gli immigranti diretti di Bahia Blanca hanno dovuto recarsi a Buenos Aires.

Qui dunque e non altrove, per una buona serie di anni ancora, deve il governo concentrare gli elementi amministrativi della distribuzione colonica, i funzionari, i riceveri, le informazioni, i provvedimenti di ogni genere necessari alla miglior riuscita della grande impresa, anzichè disperderli in tanti progetti rumorosi, costosi, inconcludenti e perfino ridicoli come quello di Bahia Blanca ».

VII.

E concludiamo. Riprendiamo le vie del Plata, torniamo pure a tentar fortuna in Brasile, prepariamo la via (come suggeriva recentemente un alto ed eletto funzionario del Comissariato dell'Emigrazione, il comm. Vinci) alla nostra penetrazione nelle repubbliche centro-americane. Ma stiamo attenti ai mali passi. La difesa della nazionalità nostra colonizzatrive va fatta con continuità e con giusto criterio. Suscitare dei fracassi come in Argentina, per esempio, non giova davvero [1]. Le intenzioni buone non sono sempre sufficienti a risolvere su due piedi un problema difficile. E questo appunto si volle fare troppo spesso; e non si riuscì che a provocare risentimento fra gli argentini e critiche fra gli stessi italiani.

Noi dimentichiamo facilmente. Occorre pertanto richiamarci alla memoria esperienze e fatti del passato, affinchè ci siano di guida per il presente e per l'avvenire.

Sarebbe, per esempio, imperdonabile errore (e torno a quello cui accennavo alla fine del 1° Capitolo) il non ricordare quella dichiarazione che la Delegazione del Brasile al Congresso pan-americano del 1910 propose alle Delegazioni cilena ed argentina di sottoporre assieme all'approvazione della Conferenza.

Essa diceva testualmente:

[1] V. a questo proposito l'articolo di Ruggero Mazzi sulla *Rivista d'America e d'Italia* del marzo-aprile 1924.

« Il lungo periodo trascorso dal giorno della dichiarazione della dottrina di Monroe, ci permette di riconoscere in essa un fattore permanente di pace esterna nel continente americano. Per conseguenza, mentre si celebra il centenario dei primi sforzi per la loro emancipazione politica, i paesi dell'America latina rappresentati alla 4ª Conferenza Internazionale americana, inviano alla loro grande sorella del Nord le espressioni della loro adesione e del loro plauso per una così nobile e disinteressata iniziativa che ha avuto tanto benefiche conseguenze per il Mondo Nuovo » (1).

La risoluzione dice, fra le linee, molto più di quello che non esprimano le parole a sè stanti. Nè occorre certo che io ne faccia il commento.

Piuttosto insisterò sul concetto della necessità per noi, che abbiamo altrettanto bisogno di uno sfogo alla nostra soprabbondante popolazione quanto altri paesi ne hanno di mano d'opera di ogni genere, di evitare errori di prospettiva e di tattica. Siamo pratici e prudenti. Il programma da perseguire lo indicò l' on. Pedrazzi alla Camera il 14 giugno scorso quando concluse un suo appassionato discorso così:

« Mentre l'imperialismo di tanti popoli si manifesta soltanto attraverso i programmi navali ed ai sapienti spostamenti di squadre, il nostro imperialismo consiste soprattutto nell'andar ritrovando attraverso la terra le nostre genti disperse per riannodarle alla Patria. Questa è la via dell'Italia, via onesta, leale, lecita. Su questa strada il rinnovato popolo italiano intende costruire la sua storia e preparare il suo destino ».

E così sia!

(1) Una nota a mano del conte V. Macchi di Cellere in margine a questa risoluzione indica l'autore della risoluzione stessa: il De Gama.

L' EMIGRAZIONE ITALIANA
AGLI STATI UNITI

I.

Fedeli al principio affermato ripetutamente della necessità di fare una distinzione radicale fra le condizioni della nostra emigrazione nel Nord e quella nel Sud America, ci apprestiamo ora a dar ragione di questo punto di vista, che secondo noi è giustificato dalla natura stessa delle cose. Nel Continente Sud Americano gli Italiani sono stati e possono continuare ad essere, con una savia politica, coloni e pionieri. Negli Stati Uniti e nel Canadà, essi divengono inevitabilmente emigrati. Non mancano negli Stati Uniti e nel Canadà immensi territori dove tutto è ancora da fare e dove eventualmente gli emigrati italiani tutto faranno. Ma nel momento in cui l'emigrante italiano approda sul continente nord-americano il suo destino è deciso: o sarà emigrato o sarà uno spostato. Nel primo caso egli accetterà i benefizi ed i carichi della sua nuova condizione e sarà offerta a lui ed ai suoi ogni guarentigia che la legge americana offre a tutti ugualmente i « cittadini »; nel secondo caso, potrà magari far fortuna, ma ogni partecipazione alla vita pubblica del paese e quindi ogni influenza gli sarà inibita.

Premetto che non sono fautore della emigrazione temporanea per ragioni che mi sembrano evidenti di per sè stesse. Giacchè se è vero che « l'emigrazione periodica sottrae braccia alla economia patria quando il lavoro è

meno abbondante », [1], non è affatto vero che essa concilii « nel modo più perfetto l'economia patria » [2] stessa.

Emigranti temporanei possono essere le persone che vanno all'estero per ragioni di affari, di studi, di scambio di cultura: numero limitato di persone, per conseguenza, e la cui missione, se degnamente esercitata, può dare in tempo anche limitato un frutto duraturo. Ma la massa operaia, lavoratrice dei campi, quella che scende nelle miniere, apre strade, costruisce ferrovie, e di giorno e di notte fornisce il lavoro che alimenta la vita febbrile del grande continente nord-americano, deve finalmente divenire anch'essa partecipe di quel benessere innegabile che essa contribuisce potentemente a creare.

Conosco le obiezioni che si fanno a questa affermazione. Me le son sentite fare per anni ed anni; ma non hanno valso a farmi cambiar d'idea. Di fronte al timore espresso di veder sottratti alla Patria in pochi anni milioni di cittadini, sta il fatto positivo che si perde sul serio la forza morale e materiale che una « cittadinanza » numerosa di origine italiana darebbe all'Italia sempre e dovunque.

Un conflitto armato che metta gli Stati Uniti di fronte all'Italia nelle condizioni in cui essi furono dal 1914 al '19 di fronte alla Germania [3] è inconcepibile per la mancanza assoluta e permanente di ogni ragione di contesa. La possibilità quindi di vedere i nostri emigrati nelle condizioni in cui si trovarono i tedeschi in America durante la

[1] V. Francesco Coletti. *Dell'emigrazione italiana*. Ed. Ulrico Hoepli. Milano, 1912, pag. 275.

[2] V. Francesco Coletti. *Dell'emigrazione italiana*. Ed. Ulrico Hoepli. Milano, 1912, pag. 275.

[3] La guerra fra Stati Uniti e Germania scoppiò veramente solo nel 1917; ma lo stato d'animo che portò alla guerra ebbe inizio e sviluppo fino dal 1914.

guerra, è da escludersi a priori. Se i nuclei potentissimi di germanesimo americanizzato ebbero tanta influenza da impedire una dichiarazione di guerra alla Germania per tre anni, nonostante ogni sorta di provocazioni e di delitti contro la proprietà e contro i cittadini americani, quale influenza benefica non potrebbero esercitare a favore della loro Patria di origine nuclei coscienti di italo-americani, o meglio, di americani di origine italiana! Quale influenza, anzi, avrebbero essi potuto esercitare a vantaggio dell'Italia durante la guerra, se fossero stati quello che ogni persona che conosce seriamente il problema emigratorio italiano agli Stati Uniti, avrebbe voluto che essi fossero! Certo è che il numero dei nostri connazionali nel continente nord-americano è imponente. È altrettanto certo che questa nostra massa è potenzialmente capace di farsi civilmente valere: eppure essa non conta nulla come massa, anche se individui e magari raggruppamenti limitati, contano moltissimo. Certo è che ad un'emigrazione di lavoratori che per trent'anni ha faticato in ogni più dura fatica dall'Atlantico al Pacifico, dall'Alaska al Golfo del Messico, si è dato in premio il Johnson Bill con tutto il suo contorno di statistiche per mostrane la « inferiorità » di fronte ad altre razze proclamate superiori e desiderabili. Nè a spiegare il doloroso fenomeno basta l'affemazione superficiale ripetuta presso di noi costantemente, dell'egoismo americano. Il quale esiste senza dubbio, come esiste un egoismo italiano, francese, tedesco, di qualunque razza infine che senta altamente di sè. Ma il Johnson Bill non ci sarebbe stato se americani di origine italiana, partecipi della vita della nazione americana e solleciti al tempo stesso del benessere della loro Patria di origine avessero essi valorizzato il contributo italiano alla civiltà ed alla ricchezza degli Stati Uniti, con la fiducia di sentirsi sostenuti in questa loro opera di valorizzazione da una massa compatta e cosciente. Difensori non sono

mancati. Qualcuno anzi sta facendo un lavoro assiduo da anni sia presso gli americani, sia presso i suoi connazionali. Non sempre degnamente apprezzato in America, ha avuto a volta a volta decorazioni ed insulti da italiani che non hanno compreso tutte le difficoltà del suo lavoro, e lo hanno giudicato da affermazioni e da giudizii isolati, contingenti o magari, per il mutar degli eventi e delle necessità della lotta, contradittorii.

È necessario che il numero di questi americani di origine italiana si moltiplichi; è necessario che dove la massa italiana rappresenta un certo per cento della popolazione totale, essa abbia un percento proporzionato nelle cariche pubbliche e nella vita politica del paese. Altrimenti il giorno nel quale dovrà farsi la revisione della legge sulla emigrazione, noi corriamo il pericolo di veder estesa alla razza italiana quella esclusione assoluta dal continente nord-americano che la legge dell'Aprile 1924 decretò alla razza giapponese. Il Giappone troverà altrove che in California i suoi sbocchi. Per noi, esclusi dall'Africa e dall'Asia anche per colpa nostra, costretti a procedere coi piedi di piombo in Sud-America, i grandi territori dell'ovest e del mezzogiorno degli Stati Uniti rappresentano una terra promessa. Avrebbero dovuto esserlo anche prima; e non lo furono. Andammo a milioni a formare le piccole Italie urbane e fummo deboli fra i forti, divisi fra gente organizzata, isolati fra quei lavoratori privilegiati per i quali facevamo il più duro lavoro. Fummo vittime della illusione di cui lo stesso Ferdinando Martini non seppe liberarsi, e cioè che la nostra emigrazione fosse più necessaria ai paesi che la accoglievano che non a noi stessi. Portammo questa illusione con noi anche agli Stati Uniti, e quella che nel 1912 veniva definita « un'assurda ipotesi », [1] — la chiusura cioè dei mercati verso i quali

[1] V. Francesco Coletti. Op. citata, pag. 278.

la nostra emigrazione era usata a dirigersi in massa — è oggi la non lieta realtà. E ciò perchè non volemmo fare quello che già nel 1912 appariva se non altro prudente di fare: mantenere agricola la nostra emigrazione, che è tale per la massima parte « e può facilmente rinunciare a ciò che essa fa, ad esempio negli Stati Uniti del Nord-America dove si trasforma cittadina ».

***

È opinione di una parte non indifferente della popolazione americana non soggetta alla tirannide dell'inglese Gompers e della sua Federazione del lavoro, che la fallacia della legge Johnson apparirà evidente in pochi anni.

Il giudice Barasa [1] che alla fine di Luglio u. s. trovavasi a Roma, sostenne in una riunione di giornalisti, che alla fine del primo biennio di esperimento, la legge restrittiva sull'emigrazione avrà mostrati i suoi difetti capitali, e si sentirà la necessità di modificarla. Non sono così fiducioso riguardo al tempo che occorrerà agli americani per riparare agli eventuali difetti di una loro legge. Ma so certamente che a noi non conviene perdere un istante per riparare ai difetti nostri, e per prepararci a difendere quelli che sono i nostri diritti quando abbiamo fedelmente adempiuti i nostri doveri. Moltissimo lavoro va fatto fra la massa emigrata. Ma vi è molto da fare anche qui: specialmente per volgarizzare il testo corretto dell'autentico interesse italiano nei riguardi dell'emigrazione agli Stati Uniti. Il testo ad usum delphini ha fatto la sua prova, e non è stata buona. All'opera dunque anche se può mancarci un consenso clamoroso, e se la franchezza delle opinioni può urtare le bene ordinate idee fatte ed oramai ripetutamente fallite.

[1] di Chicago. Organizzatore della Unione Siciliana nella sua città; difensore di ogni interesse italiano, cittadino quindi benemerito dell'Italia agli Stati Uniti.

II.

Il primo passo verso una rivalutazione della nostra massa emigrante di fronte all'America del Nord, va fatto da noi. Non nego che molto si faccia già. Per esempio, si perseguono e si arrestano i vettori clandestini, i truffatori che vanno in giro per le campagne ad accaparrare denari con promesse di un « passaggio » oltre Oceano che non avverrà mai, i fabbricanti di passaporti e di certificati di ogni genere. Il tempo nel quale si incoraggiavano i criminali recidivi a preferire l'emigrazione alla deportazione è fortunatamente finito. Oggi, salvo qualche eccezione dovuta ad influenze locali con rispondenza a Roma, chi lascia l'Italia è un galantuomo in cerca di lavoro e possibilmente di benessere. Le statistiche che dovrebbero provare la tendenza criminale degli Italiani mancano sempre di questo dato importante: quando cioè la criminalità si è iniziata. Ma di questo a suo tempo.

Per ora affermiamo che i nostri emigranti lasciano Genova, Napoli, Palermo con la fedina criminale pulita, con la salute in buono stato, con la volontà di fare bene per sè e per gli altri dovunque vadano. Portano con sè anche pregiudizi e superstizioni locali, tradizioni secolari che non sempre è bene che essi perdano e costumi che per amor dell'arte e dell'estetica dovrebbero essere mantenuti, incoraggiati ed imitati. E soprattutto, eccezion fatta di qualche esaltato internazionalista nutrito di chiacchiere social-democratiche e pseudo-marxiste, portano oltre Oceano

un grato ricordo della Patria: ricordo che non si cancella mai, nemmeno nella seconda e nella terza generazione; e che un'intelligente valutazione dell'importanza che esso ha nel formare dei buoni cittadini fa desiderare ad americani coscienti e competenti di veder sopravvivere alla perdita della cittadinanza italiana per l'acquisto di quella americana.

Vi sono è vero anche quelli che rinnegano la Patria di origine. Ma questi tali, li abbiamo identificati e definiti altrove. E d'altronde sono un numero infimo di fronte alla massa, che li riconosce anche sotto nomi alterati e li disprezza come essi meritano. Essi alla loro volta si vendicano diffamando sempre presso gli americani tutto ciò che è italiano ed accreditando tutte le panzane che si dicono sull'Italia. La facilità con la quale sono identificabili dovrebbe rendere agevole lo screditarli di fronte agli americani stessi. Nè per parte mia ho rimorsi su questo punto.

Stabilito pertanto che l'Italia manda all'estero soltanto galantuomini, e che alle statistiche intese a provare la « indesiderabilità » dell'elemento italiano per la sua criminalità si contrappone la vita incensurata dell'emigrante al momento della sua partenza, è evidente che le opposizioni alla nostra emigrazione negli Stati Uniti non possono onestamente basarsi sopra una colpa che non esiste. Il pregiudizio è sorto a poco a poco per colpa di emigrati vecchio stile (quelli cioè cui era data la scelta fra il domicilio coatto e le Americhe [1]) e per le condizioni in cui i buoni son venuti a trovarsi per una quantità di ragioni che appariranno via via nel corso di questo lavoro. Le

[1] Le « lontane Americhe », come si compiacciono chiamarle ancora la retorica parolaia di chi non le ha viste nemmeno sull'atlante ed il romanticismo riaffiorante periodicamente sul pantano politico italiano!

tendenze criminali insomma sono un prodotto dell'ambiente nuovo che stringe come in una morsa d'acciaio il nuovo arrivato e lo tortura. Vi è chi si accascia ed è perduto. Ma vi è chi alla tortura resiste e spezza la morsa che lo stringe: e questa è la enorme maggioranza. Se gl'Italiani d'America non potessero vantare altro titolo di onore e di cittadinanza che quello che loro deriva dalla vittoria riportata in una lotta impari, in cui tutto sta contro di loro, ne avrebbero abbastanza per reclamare (come debbono, e come faranno, se intelligentemente aiutati di qua) il diritto alla uguaglianza morale con qualunque razza del mondo.

Premesso questo, vediamo di chiarire altri punti controversi e di spianare la via ad una giusta valutazione del nostro problema emigratorio sia di qua che di là dell'Atlantico.

I preparatori e gli autori di quello che va sotto il nome di Johnson Bill hanno fatto un gran frastuono per anni intorno alla percentuale di analfabeti che dall'Italia sono andati in America. La fondatezza dell'accusa è innegabile; nè a nostra giustificazione ricorrerò a ragioni storiche, oramai insostenibili. Affermo anzi che la obbligatorietà dell'istruzione elementare è una farsa e che nel giro di venti chilometri da Firenze ho dovuto io stesso constatare casi numerosi di bambini che a scuola non sono mai andati per espressa volontà dei genitori. A tanto sconcio credo che riparerà l'intervento di Fasci locali quando venga loro data la parola d'ordine che certamente verrà data. Tuttavia, fino dal 1908 il numero degli analfabeti sbarcati agli Stati Uniti è stato praticamente nullo. Il fatto è che la inefficacia della legge americana contro l'immigrazione di analfabeti è altrettanto provata quanto quella della nostra legge sulla istruzione primaria obbligatoria. L'emigrante che sa esprimersi nella sua lingua e che sa scarabocchiare il suo nome, se era am-

messo negli Stati Uniti, non era e non è ammesso a parità di condizioni (anzi, non è ammesso affatto), nelle associazioni di lavoro americane, con quelli che hanno veramente ricevuta in Patria un'istruzione primaria efficace. Dire che per selciare strade, costruire ferrovie sotteranee od aeree, scavare il carbone dalle miniere, lustrare le scarpe e far da facchini nelle lussuriose latrine dei luoghi pubblici americani non occorre essere letterati è una bestialità. Intanto osservo che non è affatto piacevole, per chi abbia l'orgoglio della razza, sentir parlare italiano nei luoghi pubblici summenzionati. Preferisco di sentirvi il curioso accento del negro. Mentre l'avere una certa educazione serve allo sterratore, al minatore ed anche al lustrascarpe per divenire capo sterratore, capo minatore, proprietario di negozio dove si lustrano le scarpe.

Convinto, come ho detto di essere e come sono, che torneremo ad emigrare nell'America del Nord, cerco di tenermi a tutto ciò che è pratico e che è più semplice a farsi per la rimozione degli ostacoli alla nostra emigrazione.

Si è detto e si dice che l'emigrante italiano non è pulito. A dire il vero di fronte all'emigrante del Sud-est dell'Europa e di fronte allo stesso slavo puro, il nostro più malcurato « lazzarone » è una perla di pulizia. Ma i confronti è sempre meglio farli con chi è considerato più di noi. Ed allora non vi è dubbio che il nostro emigrante mostra abitudini molto primitive di fronte a quelle di emigranti nordici. Bisogna insegnare agli italiani a lavarsi d'estate e d'inverno, anche se non hanno nessuna intenzione di emigrare ([1]). E bisogna insegnar loro a non buttare buccie e rifiuti di ogni genere dove meglio loro

([1]) Un recentissimo articolo sul *Giornale d'Italia* a firma « Dieli » mostrava quale fosse la situazione dei bagni pubblici in Roma. Roba da farci tappare il naso al solo pensiero!

talenta; perchè se il patrio « pizzardone » chiude tutti e due gli occhi alle sconcezze che avvengono in sua presenza, il « cop » di oltre Atlantico arresta i colpevoli e li fa multare od imprigionare. Un po' di rispetto ai regolamenti esistenti in Italia, farebbe diminuire sensibilmente il grafico dei « misdemeanors » (piccoli falli, violazioni di regolamenti, porcheriole varie) assegnato all'Italiano emigrato nelle statistiche americane.

Si dirà, come mi si è detto tante volte, che sono piccolezze. Ma si moltiplichino queste piccolezze per le centinaia di migliaia di nostri connazionali che le commettono oltre Oceano come le commettevano qui, e si vedrà che il problema non è semplice ed urta la gente presso la quale e con la quale l'emigrato deve vivere, a tutto suo svantaggio ed a svantaggio del nome italiano.

La leggenda della sopravvivenza in Italia di organizzazioni camorristiche, manoneriste e mafiose non è stata, purtroppo, ancora sfatata in America, dove i delitti della mano nera non sono (purtroppo!) leggenda. Ne parleremo di proposito altrove, e vedremo come anche intorno al fatto reale del delitto di manonera esista, in America, tutto un elemento leggendario volutamente ravvivato dai molti nemici della nostra emigrazione colà. Da parte nostra peraltro occorre chiarire, dimostrare, provare che un'organizzazione camorristica, mafiosa, una mano-nera non esistono. Giacchè la prova della inesistenza in Italia di organizzazioni che invece esistono in America, ci gioverebbe per dimostrare agli americani che non tutte le colpe per i malanni della immigrazione italiana possono con giustizia caricarsi sulle nostre spalle. L'Italia deve francamente ed apertamente assumere la responsabilità per le effettive manchevolezze dei suoi figli in Patria, visto che un numero non indifferente di questi suoi figli deve *ogni anno* cercare altrove la sua ventura. L'Italia nuova, anzi, non mancherà

di assumersi il compito di riparare alle colpe non indifferenti dell'Italia democratica, piazzaiola, in perpetuo ballo di San Vito scioperaiolo, pacifista ed internazionalista. Ma ai mali sviluppatisi oltre Oceano essa non può riparare che in via indiretta, e sempre, bene inteso, che essa trovi oltre Oceano corrispondenza di volontà e di azione da parte delle autorità americane. Perchè, americanista (mi si passi la parola) come sono, non posso e non voglio esser cieco alle responsabilità di nessuno.

Pregiudizi in Italia ne abbiamo; e la incomprensione di cose americane da parte nostra io l'ho rilevata già e lamentata. Ma esistono pregiudizii ed incomprensioni americane che hanno alterata troppo spesso la visione realistica del fatto emigratorio italiano ed hanno impedito che si prendessero tempestivamente oltre Oceano quelle giuste misure atte ad evitare la innegabile ingiustizia della legge Johnson. Ciò che, a mio credere, apparirà evidente da quanto mi propongo di dire sulle Piccole Italie e le loro caratteristiche negli Stati Uniti.

III.

Le Piccole Italie.

L'emigrazione italiana negli Stati Uniti, presa nel suo insieme, non è stata esente dal fenomeno di sfruttamento che l'aveva caratterizzata già nell'America meridionale.

Il modo col quale il reclutamento degli emigranti in Italia è stato fatto per tanti anni, è troppo noto perchè sia qui necessario ripeterlo. Reclutamento e sfruttamento furono pertanto sinonimi fino dall'inizio delle nostre correnti emigratorie ai grandi porti nord-americani. Il Governo americano si illuse di rimediare ai malanni della introduzione in America di immigrati portati con contratti di lavoro da tempi di schiavitù, proibendo il « contract labor » per legge. La dichiarazione fu sempre fatta, naturalmente. Per quanto semplice, l'emigrante capiva abbastanza bene l'avvertimento fattogli dall'accaparatore di lavoro che dichiarare, cioè, di essere legato a lui mani e piedi avrebbe significato la impossibilità di sbarcare. Allo stesso modo non si è trovato mai emigrante che non avesse i 30 denari (dollari, secondo la legge) coi quali, nei tempi di emigrazione libera, si entrava nella terra promessa. Ma la legge non si curò di verificare per quanto tempo i 30 denari rimanessero nelle tasche della vittima. Il Giuda che doveva poi prendere effettivo possesso dell' emigrato, era pronto a ritirarli appena varcata la porta girevole di Ellis Island. Ed era generalmente un Giuda italiano, sul quale il più severo commissario di emigrazione non poteva met-

tere addosso le mani. Ricordo di avere io stesso denunciato a bordo del « Cincinnati » della Hamburg-Amerika due « galantuomini » nostrani di questa razza che avevo scoperto in piena attività di servizio ai danni di un gregge di emigranti meridionali. Il commissario italiano, un bravo medico di marina, severissimo con la compagnia a vantaggio dei suoi protetti durante il viaggio, denunciò a sua volta i lestofanti alle autorità americane. Ma con tutte queste denuncie, essi sbarcarono tranquillamente a New-York «senza che le loro carte e le loro valigie fossero nemmeno esaminate» ; ed io ebbi il piacere di ritrovarne poi uno a Chicago in funzione di « padrone » e di conoscerne lì le glorie criminali a tutti note, fuori evidentemente che alla polizia americana. « Ab uno disce omnes ». Ma la cosa, ripeto, è nota. Vi ho accennato qui soltanto per spiegare molte cose che osserveremo via via. Lo sfruttatore di lavoro emigrato aveva negli Stati Uniti due magnifici campi di azione: le città, con tutte le necessità stradali e di costruzioni edilizie, e le campagne isolate attraverso le quali dovevano passare le linee ferrate per la cui costruzione egli offriva la mano d'opera. Salvo i relativamente pochi che in qualche modo sfuggivano alla schiavitù, (la parola non è esagerata affatto) la massa veniva trascinata ed allogata in quartieri di proprietà del « padrone » e di associati e complici suoi; e qui si posava e qui finiva per rimanere e per costituire, con l'andare del tempo la « piccola Italia ». Tale è l'origine di questa lacrimevole istituzione che la retorica paesana si ostina ad esaltare tanto più quanto meno ne conosce le miserie passate, presenti, e se non si provvedesse anche future.

E qui sta la maggiore colpa, a mio credere, delle autorità americane. Le quali furono sempre ostili ai conglomerati nazionali nelle città; ma nulla fecero per impedirli. Ricordo anzi una discussione avvenuta a Cambridge,

Mass. nel 1908 fra professori dell'Università di Harvard. Boston era stata funestata, in quel torno di tempo da una recrudescenza di fattacci nella piccola Italia locale. Mi fu chiesto cosa pensavo che si dovesse fare per mettere un argine alla serie di delitti di sangue di cui erano italiani i protagonisti e le vittime. Risposi allora, come sempre in appresso quando la questione è stata sollevata: Fate in modo che la massa italiana non debba vivere una vita a parte, straniera e spesso antagonistica a tutto quello che la circonda ed avrete ottenuto lo scopo. La discussione finì in una affermazione quasi unanime da parte americana che sarebbe stato contrario al principio della libertà individuale come si intendeva in America, qualunque atto diretto ad impedire comunque che individui viventi all'ombra della bandiera stellata disponessero di sè come meglio credevano (1). Al solito per correr dietro alle fisime delle belle teorie si dimenticava la realtà delle cose, al tempo stesso in cui si lamentavano le conseguenze di questa realtà! Oggi le persone che hanno la responsabilità del problema dell'urbanesimo, i sociologi, i criminalisti, i « Social workers » in America sono d'accordo che la libertà personale ha dei limiti. Ma il problema è, oggi, ben più grave che non nel 1908, quando le piccole Italie erano meno numerose e quando l'avere evitato che crescessero avrebbe giovato soprattutto all' emigrato stesso. Giacchè a mio credere questo è il punto. Ci vuol più tempo a guadagnarsi una condizione agiata ed indipendente facendo il contadino. Ma il successo è sicuro. Mentre di fronte al successo di

(1) Già nel 1916 a Chicago, rispondendo ad attacchi violentissimi contro la *Piccola Italia* locale da parte dei giornali chicagoani, notai che la *Chicago Tribune* esprimeva lo stesso concetto da me espresso otto anni prima a Cambridge. Mass. La logica evidentemente non è sempre un'opinione!

uno nelle grandi città quanti disastri, quanti dolori, quante umiliazioni!

Ma le piccole Italie esistono, ed è là che si maturarono e si maturano i destini dei già emigrati, dei buoni e dei cattivi, dei deboli e dei forti. Chiusi in confini bene stabiliti, fra negri ed ebrei (più sudici di qualunque immaginazione, ma più compatti, più uniti e quindi più forti) i nostri connazionali di New York, di Chicago, di Boston, di Pittsburg, di Philadelphia e di una quantità di città minori vivono una loro vita a parte, ignorati sempre fuori che in tempi di elezioni, raramente apprezzati, spessissimo disprezzati. È vero che chi li apprezza sono i datori di lavoro che ne conoscono le qualità migliori, e che quelli che li disprezzano sono la gente che li giudica dal « fattaccio » troppo frequente riferito con lusso di particolari dai giornali americani. Ma il fatto che il giudizio sfavorevole soverchia infinitamente quello favorevole è innegabile (1). Nè vale a distruggere questa penosa verità tutto il lusso dei complimenti che le autorità locali spiegano verso l'elemento italiano in occasione di visite di Ambasciatori ordinari e straordinari, di consoli, di uomini illustri in cerca di popolarità e magari di influenza politica in Patria (2). Le visite passano ed i complimenti vengono messi da parte per la prossima occasione. Di fatto resta l'agglomerazione della nostra massa emigrata in quartieri che si distinguono subito per la loro caratteristica abbondanza di « color locale », di panni appesi tra finestra e finestra attraverso le strade, in ogni vicolo ed ogni corte, e... per il sudicio.

Il « padrone system » che come giustamente osservava nel 1912 il console Tosti ha lasciato un indelebile senso

(1) Eccezione significantissima è quella della Colonia di California, della quale faremo più ampio discorso.

(2) Vedasi il caso di F. S. Nitti.

di orrore e di disgusto negli americani, e lo sfruttamento sistematico continuativo dei nuovi arrivati e dei vecchi incapaci di sfuggire alle sue maglie ferree, hanno cessato in gran parte di esser la caratteristica più ferocemente tipica dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti. Sono migliorate anche le condizioni di vita generale, e qualche volta si nota perfino una tendenza alla pulizia nelle case e nei cortili del quartiere italiano. Tuttavia è fatto positivo che l'italiano desideroso di vivere più civilmente, fa ogni sforzo per tenersi fuori della Piccola Italia, o almeno di divenire inquilino di quartieri che nell'ambito della Piccola Italia stessa, tendono ad assumere aspetto esteriore e sostanza interna di maggior pulizia, di maggior comodità e di più sviluppato senso della volontà degli abitanti di vivere con più « comfort ».

I lunghi anni passati agli Stati Uniti e i documenti dell'accanita difesa da me sempre fatta dell'elemento italiano, mi danno il diritto di dire con tutta sincerità quello che penso. Io so bene che ogni connazionale sbarcando a New York avrebbe desiderato di trovarsi subito in un ambiente migliore di quello lasciato oltre Oceano; e che per questo maggiore benessere lungamente sognato, egli avrebbe volentieri affrontate difficoltà inerenti alla nuova situazione ambientale complicata dalla non conoscenza della lingua. Ma, accapparato in tempi remoti dal « padrone », in tempi più recenti e recentissimi da un agente di emigrazione più o meno scrupoloso, egli è stato inevitabilmente sospinto non solo verso i suoi connazionali che lo hanno preceduto nel nuovo mondo, ma verso i suoi stessi « paesani » (1). E così nei confini della Piccola Italia

(1) È incredibile la forza di attrazione regionalistica che si riscontra fra i nostri emigrati negli Stati Uniti. Ricordo che a Columbus, Ohio, un italiano della provincia di Avellino, accusato di

si sono formati una quantità di gruppi regionali con caratteristiche proprie, con proprie cerimonie, con consuetudini ben distinte da quelle di qualunque prossimo vicino non appartenente a quel determinato gruppo provinciale. Il Santo o la Santa del paese di origine rivivono nella fede dell'emigrato... ed anche nei suoi pregiudizi. Tutto ciò è senza dubbio commovente. Ma a mente fredda (e nella competizione di razza la mente fredda vale più del sentimento) bisogna convenire che il regionalismo tende a ritardare ogni progresso, ed in ogni caso risulta in un indebolimento della massa italiana di fronte ad altre masse non affette da regionalismo e da campanilismi. E che così fosse effettivamente compresero molto bene i fondatori di quell'Ordine dei Figli d'Italia che è la vera forza nostra in America, e che più forte ancora sarà se convenientemente ed utilmente indirizzato.

Ma anche di questo a suo tempo.

È inevitabile che chi vive in un ambiente ristretto, che fa vita a sè e quindi mantiene costumi ed abitudini spesso in contrasto con la vita più ampia della città e del paese che lo ospita, si trovi in impicci di ogni genere. Ci sono voluti anni per convincere venditori ambulanti italiani a rispettare certi regolamenti di traffico necessari in città come New York, Pittsburg, Chicago e Philadelphia. Ci son voluti anni per convincere altri connazionali nostri che la caccia agli uccelletti, bestialmente permessa in Italia, è fortunatamente proibita in America. La parte veramente

un doppio omicidio e quindi incamminato verso la sedia elettrica, quando andai a trovarlo in quell'orrore di gabbia ferrata in cui stavano i morituri, rifiutò dapprima di parlare con me dichiarando che non ero un suo « paesano ». Mi ci volle del tempo per persuaderlo che anche senza essere « paesano » suo ero lì per tentare di salvarlo (come con l'aiuto di due valenti avvocati americani potei effettivamente fare all'ultim'ora) dalla sedia elettrica.

tragica di tutto questo è che in molti casi il venditore ambulante ed il cacciatore di uccelletti non potevano rendersi conto della severità della condanna che li colpiva: anzi, della condanna stessa!

Nè si dica che insisto su delle inezie; giacchè da queste inezie è piena la letteratura (chiamiamola così) del pregiudizio anti-italiano in America; e sono queste inezie, che unite a colpe ben più gravi, hanno creato quello stato d'animo verso di noi che è culminato nella legge Johnson. La sopravvivenza della « Piccola Italia » è l'argomento principe dei sostenitori di una restrizione dell'emigrazione italiana anche più radicale di quella del Johnson Bill; poichè essa è presa come l'indice della inassimilabilità dell'elemento italiano.

Concordo nell' opinione espressa dal dott. Antonio Stella a questo riguardo (1). L'emigrazione italiana agli Stati Uniti è di data troppo recente per asserire che essa non subirà il processo di assorbimento (2) che hanno subito le emigrazioni irlandese e tedesca. Ma in tutta franchezza non posso nascondere che la tenacia con la quale il provincialismo ed il campanilismo nostrano vengono tenuti vivi nelle « Piccole Italie » di America non può non inquietare gli americani. I quali desiderano una più perfetta fusione degli elementi etnici aggiuntisi al ceppo originale anglo-sassone di quella che la guerra non rivelasse. Italiani, tedeschi, greci, slavi, entrarono nell'esercito americano e combatterono con ugual valore degli anglo-sassoni sui campi di Francia. Me è indubitato che gli Stati Uniti furono durante la guerra, e specialmente avanti la loro

(1) Dott. ANTONIO STELLA: *Some aspectes of the Italian Immigration to the United Stades.* Putnam e Son, New York.

(2) Piuttosto che assorbimento dovremmo dire amalgama, come vedremo.

partecipazione alla guerra stessa, un campo aperto a tutte le lotte ed a tutte le discussioni (non sempre pacifiche!) di tutti i gruppi di razza viventi dalle coste dell'Atlantico a quelle del Pacifico. Se pertanto già prima del 1914 si era formato uno stato d'animo « americano » ostile a certi tipi di immigrazione, tanto che si erano prese misure atte ad evitare lo sbarco in America di talune categorie di « indesiderabili », la distinzione oltraggiosa ed ingiusta fra « desiderabili » del nord d'Europa ed « indesiderabili » del sud e sud est (e fra questi sono gli italiani) non era così apertamente formulata in documenti pubblici. È vero che già allora si faceva distinzione fra la « razza » del Nord dell'Italia e quella del Sud dell'Italia stessa (quasi che la Penisola fosse abitata effettivamente da razze differenti secondo la sua latitudine e longitudine) tanto che il foglio da riempirsi da ogni viaggiatore che intende recarsi in America contiene, per uso delle autorità di emigrazione americane, questa distinzione chiaramente espressa. Ma si trattava di un'arbitraria dottrina etnografica che non danneggiava nessuno e che quindi non valeva la pena di confutare. La distinzione che si fa oggi è ben diversa; nè, come italiani possiamo in alcun modo accettarla. Tuttavia anch'essa ha la sua spiegazione nella convinzione creatasi in America che l'italiano sia incapace di adattarsi alle leggi, alle consuetudini, alle stesse necessità americane. Bisogna tener conto di quella che è la tradizione locale per valutare sinceramente il movimento xenofobo sviluppatosi a contatto con elementi diversi da quello anglo-sassone primitivo. Oggi la xenofobia americana esiste, e non esisteva anni fa; ed è aggressiva, violenta, al punto da rinnegare principii di fraternità umana che pure sono scritti nelle pagine della Costituzione. Si pensa che il male sia giunto ad una gravità estrema e che occorrano quindi estremi rimedii. Per quanto ci riguarda, i capi di accusa che ci si fanno sono

varii, e di alcuni abbiamo già parlato. Nessuno di essi tuttavia ci colpisce così in pieno come quello di fornire proprio noi un coefficiente elevatissimo della criminalità che infuria sotto tante forme diverse nelle grandi città americane.

Siamo qui per fare un esame di coscienza e lo faremo intero; tanto più che alle affermazioni campate in aria, alle statistiche manipolate a seconda dei gusti, delle simpatie e delle tendenze, noi possiamo contrapporre statistiche dalle quali esula ogni elemento passionale e che affermiamo quindi essere corrette anche dove esse lo sono a danno e vergogna dell'elemento italiano in America.

IV.

L'agglomeramento dei nostri emigrati in quartieri a sè in cui vivono esercitando i mestieri più varii, o dai quali essi escono per andare al quotidiano lavoro fra compagni pure italiani o appartenenti a gruppi etnici assai bassi, ha portati con sè altri mali che non quelli finora lamentati. È un fatto altrettanto positivo quanto lamentevole che nei confini della Piccola Italia si costituiscono associazioni a delinquere di un genere che era ben noto in Italia venti o venticinque anni fa. È innegabile che a danno dei connazionali dentro (e qualche volta anche fuori) i limiti del quartiere italiano funziona la mano nera oggi, come funzionava quando dall'Italia fuggivano e venivano incoraggiati a fuggire criminali cui mancava qui il consenso e la protezione della polizia. È pure innegabile che ad italiani spetta il triste primato nel commercio delle donne, nella tenuta di case di prostituzione, e fino a poco tempo fa, anche quello di locali discutibili sotto questo ed altri rispetti. Per 18 anni nella città di Chicago dominò su tutto quello che di più turpe può dare la razza umana il malamente celebre « Big Jim Colosimo », fino a che lui, autore per suo conto di numerosi delitti, raggiunse un colpo di revolver di criminali della sua specie stanchi del suo prepotere, desiderosi di prendere il malfamato posto che egli aveva tenuto così a lungo sfruttando, terrorizzando, fa-

cendo mercato di tutto e di tutti. Protetto da un invisibile potere, egli evitò sempre di finire in galera o su quel palco sul quale vittime sue salirono per delitti compiuti alla sua scuola. Per anni, contemporaneamente a lui e poi dopo di lui, regnò meno ampiamente, ma non meno terribilmente, un altro suo compare prima, ed in certo modo partecipe col Colosimo della triste gloria di essere noto come uno dei capi potentissimi della malavita chicagoana; poi del Colosimo divenuto rivale e nemico, sospettato anzi di essere stato l'ordinatore ed il direttore della sua soppressione; soppresso infine egli stesso da altri colpi di revolver di ignoti suoi sfruttati o complici. Nè la triste catena è finita. I colpi di doppietta e di revolver echeggiano ancora sinistri nel quartiere italiano del West ed in quello del Nord Side di Chicago; ed ogni colpo lascia quasi sempre sulle via della Piccola Italia il suo cadavere. Cadevere di un italiano sempre che la polizia, giungendo con tutto il dovuto ritardo, fa raccogliere da un'ambulanza, trasportare ad una morgue donde uscirà per uno spettacoloso funerale al quale seguiranno i riti del giuramento di una vendetta che non mancherà di essere compiuta. Giacchè la polizia ignorerà probabilmente gli autori di un omicidio dentro i limiti della Piccola Italia; ma i parenti e gli amici del morto li conoscono sempre, nè mancano di raggiungerli a tempo opportuno.

Questo non è, purtroppo, un romanzo e nemmeno un racconto di tempi che furono. Esso è la triste verità dell'oggi, quale, in maggiore o minor grado, può constatarsi a New York, a Boston, a Chicago, a Pittsburg, a Philadelphia, e di tanto in tanto in qualunque centro minore dove esista una comunità italiana segregata per lingua, per costumi, abitudini, tradizioni da tutto il resto dell'ambiente in cui pur vive.

Fu proprio a Chicago dove, dopo una delle solite « sparatorie » (così si dice in termine della colonia) il capo della polizia di allora accorso, in ritardo si capisce, a raccattare le vittime, mi dichiarò che in fin dei conti la polizia non perdeva tempo a tentare di scoprire gli autori di delitti fra italiani. « Ogni morto è uno di meno » concludeva filosoficamente. E la sua « filosofia » era quella di molta, troppa gente e non soltanto americana.

È a Chicago la famosa Cantonata della morte! Il nome sembrerebbe sufficiente a dir tutto. Ma temo che siano pochi in Italia quelli che si rendono conto che su quella cantonata trovarono nel 1916 la morte ben 44 individui italiani o di origine italiana in circa quattro mesi ([1]).

Di fronte ad un « record » di questo genere, come è possibile meravigliarci se il quartiere italiano di Chicago è noto sotto il nomignolo di Little Hell (il piccolo Inferno)? Quando un giornale cittadino tirò fuori questo nomignolo e lo mise di moda, non mancai di risentirmi violentemente e scrissi più di un articolo per rigettare anche sull'ambiente la responsabilità di uno stato di cose come quello lamentato nel quartiere italiano. Me ne davano il destro le imprese criminose compiute in ogni parte della città da elementi non italiani con danno ben più grave alla comunità di quel che non facessero magari le bombe scoppiate nei negozi e nelle case di vittime designate ribelli o tardive nell'obbedienza agli ordini della mano nera.

Tuttavia il banditismo automobilistico cui soltanto in tempi recentissimi gli italiani hanno cominciato a dare un non invidiabile contributo, mancava di quel tanto di pit-

([1]) Durante una sua visita a Buffalo, S. E. Rolandi Ricci allora nostro Ambasciatore in America, vide con me come funziona la mano nera. Debbo aggiungere che Egli la affrontò senza menarne rumore; e, ritengo, non senza utile per i buoni della nostra colonia.

toresco che il fattaccio italiano dava modo ai reporters dei giornali americani di riscontrarvi. La « omertà » ha sempre servito magnificamente di sfondo a qualunque fantasia giornalistica. Di fronte alla mancanza di fatti sicuri si lavorava e si lavora di imaginazione e si crea sempre intorno al delitto italiano un'atmosfera di tenebrosa ferocia che in realtà essa raramente possiede ([1]). Il delitto italiano è anzi quasi sempre di una semplicità assoluta. Una lite, un accesso di gelosia, una disobbedienza qualche volta anche involontaria ad ordini manoneristici e il gioco è fatto e compiuto coll'infallibile colpo di fucile a canna corta o di rivoltella. Di tanto in tanto — (assai di rado a dire il vero, in confronto al numero dei delitti capitali) — uno, due, un gruppo di italiani vanno alla sedia elettrica o vengono impiccati; e la stampa giornaliera e periodica riprende il tema della criminalità della nostra razza, chiedendo misure radicali contro tutti per le colpe di pochi. Con questo sistema si è formato il sentimento anti-italiano agli Stati Uniti. Nè da parte nostra sarebbe onesto negare che noi abbiamo fatto tutto il possibile perchè si arrivasse a questo punto. Siamo corsi ai ripari quando il pregiudizio anti-italiano era formato; ed al solito chi si è mosso è stato piuttosto il singolo funzionario, il singolo professionista, il singolo ministro del culto che non il governo. Non voglio cadere nella colpa rimproverata dal conte Vincenzo Macchi di Cellere agli italiani dell'Argentina, affermando che dal governo si doveva far tutto. Ma non posso esimermi dal dire che quando un paese come l'Italia ha un problema demografico che è il suo « problema fondamentale », l'aver lasciato correre per anni, l'aver chiusi gli

([1]) Il metodo ha fatto strada. Il reportage di certi giornali italiani sul delitto Matteotti uguaglia ogni più fantastica narrazione del più « giallo » dei giornali americani.

occhi alla evidente realtà, l'aver trascurati, e peggio, gli avvertimenti dei suoi funzionarii, costituisce per il suo governo una colpa senza giustificazione. In fin dei conti la necessità di mantenere le vie del mondo aperte alla nostra emigrazione spettava piuttosto a noi che a quanti beneficiavano del nostro lavoro. Specialmente quando si seguiva una politica di tartarughe e si riteneva un grave sforzo quello di mettere la testa fuori di casa. Imprese coloniali, no! E allora perchè non essere almeno previdenti nella questione emigratoria?

Conosco, al solito, gli argomenti intesi a dimostrare che si è fatto tutto. A giudicare dai risultati non sembrerebbe. È verissimo che si è fatto più di chiunque altro, specialmente da qualche anno a questa parte. Ma il problema era ed è per noi molto più serio che per chiunque altro, eccettuato il Giappone che non fa la politica della tartaruga e che provvederà a prendersi con la forza quello che gli occorrerà, se i trattati e le intese amichevoli non basteranno.

Ma non deviamo. L'alta percentuale di delitti di sangue data da italiani è indubitabile; nè può servirci di consolazione che i negri e i balcanici ne danno una maggiore, o che la raffinata crudeltà dei delitti degli irlandesi, degli slavi e dei tedeschi è rarissimamente raggiunta dai nostri connazionali. Dai negri non si aspetta più di quello che essi danno; e d'altronde essi sono parte della cittadinanza americana, e secondo la lettera della costituzione « sono creati uguali » a tutti gli altri uomini. Gli italiani invece, se pur si riconosce che sono creati uguali a tutti gli altri uomini, non hanno un dirittto naturale di cittadinanza americana, che essi debbono ottenere dopo anni di residenza continua negli Stati Uniti e dopo un esame, non difficile a dire il vero e condotto con quella bonomia e semplicità

che caratterizza in America le cerimonie pubbliche civili, eccetto l'amministrazione della giustizia criminale.

Ammessa pertanto francamente la correttezza dell'accusa dell'alta percentuale di delitti di sangue che spetta all'elemento italiano, dobbiamo altrettanto francamente dichiarare che la ingiustizia del pregiudizio anti-italiano in America non è meno flagrante. La gran massa del pubblico può magari ignorare che i delinquenti fra le nostre colonie sono un'infima minoranza, disgraziatamente molto attiva. Ma i compilatori di statistiche le quali hanno servito ai discorsi del Johnson e dei suoi compagni, sapevano o avevano il dovere di sapere che un'azione energica della polizia ripulirebbe in poco tempo anche le Piccole Italie, e cancellerebbe una macchia che non ricopre soltanto gli emigrati italiani. A giudicare dai processi clamorosi non tanto lontani dai tempi nostri sembrerebbe non arrischiato il supporre che la polizia locale non sia sempre così innocente come vorrebbe far credere, della sopravvivenza in America di istituzioni criminali che in Italia non esistono più. E qui apriamo una parentesi.

Quando io leggo che il 63 % degli italiani arruolati nell'esercito americano nel 1917 e 1918 furono trovati di una mentalità inferiore alla normale, io debbo chiedermi con quali criteri si è fatta la statistica. In tempi ordinarii la cosa non mi avrebbe colpito. Tutti sanno (e gli americani sono i primi a saperlo) come è reclutato l'esercito volontario della Repubblica; e quindi non sorprenderebbe che all'atto del reclutamento i pochissimi italiani che in assoluta mancanza di altro, vanno a fare i soldati, fossero « inferiori alla normalità ». Ma nel 1917 e 1918 entrò nell'esercito americano la stessa qualità di uomini che dall'America vennero in Italia a combattere e che resistettero all' inferno del Carso e vinsero al Piave. Vi dovette essere quindi anche qualche « loose screw » (vite

allentata) nel cervello di chi compilò la statistica stessa, per cui attribuì altrui le deficienze proprie. Nè cambia la gravità della cosa il comento stesso fatto a queste cifre dell'organo della Chiesa Metodista Episcopale — *Voice* - febbraio 1922 — che, bontà sua, dichiara non essere moroni il 70 % dei polacchi nè il 63 % degli italiani, per concludere implicitamente che noi mandiamo in America soltanto deficienti e criminali. Per quel che riguarda i criminali abbiamo visto che non è vero che li mandiamo di qua, e che piuttosto li sviluppa l'ambiente in cui essi si trovano a vivere. Per quanto riguarda i moroni poi altre statistiche, fatte da gente seria e col cervello veramente a posto (1), dimostrano trattarsi di una assoluta deformazione della verità. Ma anche questo pregiudizio esiste e bisogna energicamente affrontarlo e distruggerlo.

Intendiamoci: sarebbe ingenuo nasconderci le difficoltà di ottenere alle nostre colonie quel riconoscimento cui esse hanno già ampio diritto e di cui avranno diritto ancora maggiore se non mancherà loro una guida costante, illuminata, non sottoposta ai capricci delle vicende politiche interne in Italia e soprattutto non sottoposte a tutte le scemenze di qualche prominente che muta penne col mutare delle stagioni e riesce tuttavia a farsi prendere sul serio a Roma (2). L'esempio della Francia e dell'Inghilterra che, trovato un funzionario adattato, lo tengono al posto che gli compete e per il quale è competente diecine e ventine di anni, dovrebbe essere seguito anche da noi. Nè le lettere

(1) V. Dott. A. Stella: *Some Aspectes of the Italian Immigration, e la nostra app...*

(2) Sono purtroppo recentissime certe visite di « coloniali » gabellati qui per esemplari di italianità in colonia e trattati seriamente come tali, mentre avrebbero dovuto essere messi prontamente alla porta, con motivazione per giunta.

più o meno anonime, i telegrammi di personaggi di cui spesso varrebbe la pena di riguardare la fedina criminale dovrebbero far pesare la bilancia sempre a danno dei funzionarii, generalmente molto migliori, molto più coscienziosi, molto più giusti, molto più competenti di quello che gli anonimi, i giornalisti della fedina criminale incerta ed i « prominenti » della stessa categoria non abbiano interesse di farli apparire.

E chiudo la parentesi.

È indubitata pertanto l'esistenza di gruppi criminali in tutte le grandi città americane: gruppi il cui campo di operazione è estesissimo e svariatissimo. Meno nota, ma altrettanto certa è l'esistenza di veri e proprii « sindacati del delitto », dei quali sono generalmente conosciuti i capi, ma i cui associati di rado si scoprono. Tuttavia osservazioni e statistiche preparate per un periodo di tempo assai lungo, permettono oramai di accertare le categorie di delitti attribuibili ad individui di certe nazionalità. Senza scegliere fra il materiale volutamente ostile agli emigranti, anzi prendendo a caso fra quello da classificarsi come non irragionevole a tal proposito, vedasi quel che scriveva nel numero del giugno 1924 del *Mc. Clure's Magazine* di New York, Herbert B. Mayer: « Parlare di mercato del delitto non è usare una figura del discorso puro e semplice, giacchè la situazione è una strabiliante attualità. I « Sindacati criminali » non appartengono più al regno delle novelle soltanto. In New York essi sono fatti accertati; e per somme perfino così basse come cinquanta dollari, è possibile di mettere in moto la macchina esperta di una qualunque di queste organizzazioni, a procurarsi l'accurata commissione di omicidio, incendio doloso, aggressione, furto ed altre forme di brigantaggio alla strada. Questi sindacati criminali sono le così dette bande di New York, le quali hanno effettivamente divisa la città in distretti allo stesso

modo in cui compagnie di affari amiche ed in cortese concorrenza potrebbero assortirsi del territorio per l'esercizio degli affari stessi.

Sotto il regno di licenza per cui queste bande sono in gran parte responsabili, tra il 1° gennaio ed il 30 ottobre dell'anno scorso 130 persone furono assassinate nella sola Contea di New York, ed in tutti questi casi una sola persona fu condannata per omicidio di primo grado....

Per niente al mondo io direi una sola parola atta ad accrescere il peso di bigottismo e di pregiudizio che pesa ora come una maledizione su questo paese; ma per quanto penoso per i loro fratelli, il fatto rimane che il bandito moderno è quasi sempre Russo o Polacco, ebreo, *siciliano, o italiano di categoria molto bassa....*

Gli italiani ed i siciliani [1] sono specialisti in estorsioni di mano nera, nel traffico illecito di liquori, nel furto e nella vendita clandestina di narcotici. Essi forniscono inoltre i più abili accoltellatori e tiratori con armi da fuoco ».

Noi non neghiamo questa che è la triste realtà. Ma cerchiamo di spiegarci come mai individui, partiti incensurati dalla Patria, possono fornire alla criminalità americana (poichè il fenomeno di New York si ripete ovunque nelle grandi città dell'Unione) « i più abili accoltellatori e tiratori con armi da fuoco »; vale a dire i più competenti assassini.

Come per l'accusa, così per la spiegazione della colpa se non per la sua giustificazione, lasciamo la parola ad un americano: Paul Wander, sociologo, studioso accu-

[1] Si noti l'insistenza con la quale si fa la distinzione fra italiani e siciliani. Quanti sono in Italia che possono in coscienza affermare di non fare essi stessi questa oltraggiosa distinzione?

rato dei problemi emigratori e specialmente di quello italiano [1].

« Mentre nel presente studio ci contentiamo di dare, per così dire, la topografia, e di tentare soltanto qua e là una più accurata ispezione delle formazioni (di gruppi di razza e di delinquenza), non possiamo tuttavia trattenerci dal fare certe osservazioni di natura generale che si riferiscono al nostro soggetto, le quali ci sono suggerite dai dati raccolti. Ne possiamo avanzare qui una o due. Apparisce, per esempio, che mentre probabilmente una crescente proporzione dei delitti commessi in special modo da giovani di nascita o di derivazione italiana è sintomo di un processo di disintegrazione dei « mores » del gruppo sotto la tensione centrifuga della vita urbana in America, l' insieme della delinquenza degli immigrati italiani stessi è piuttosto un'espressione di immaturità culturale e di impreparazione intellettuale a situazioni eccezionali, che non effetto di degenerazione. Se si dovesse classificare la criminalità italiana nel suo insieme, si troverebbe che le sue caratteristiche speciali sono quelle di una cultura ristretta ai limiti della vita di villaggio con legami ed amicizie di gruppo o con tradizioni politiche paternalistiche le quali hanno lasciata la coscienza civica del popolo non abbastanza sviluppata per le mansioni di una partecipazione democratica alla più complicata vita comunale dell'America.... Può darsi, come

[1] Paul Wander mi portò nel Dicembre 1917 una prima parte di un suo studio statistico sulla criminalità italiana agli Stati Uniti. Esso mi parve di tale importanza da meritare incoraggiamento da parte delle autorità italiane. Mostrai al R. Ambasciatore, conte Macchi di Cellere il lavoro del Wander. Dopo un'attenta lettura il conte di Cellere mi incaricò di affidare al Wander la compilazione di uno studio esauriente sulla questione. Assegnò *del suo* una somma sufficiente allo scopo, e lo studio apparisce ora, nelle sue parti essenziali, in appendice.

già abbiamo suggerito, che la transizione ad una vita in condizioni tali, rappresenti per l' immigrato del mezzogiorno d'Italia specialmente un colpo ed uno sforzo troppo gravi per le sue abituali risorse di moralità, stabilità economica, ed adattabilità mentale a fronteggiarli....

.... Se (dallo studio sulla delinquenza giovanile) risultasse un aumento della criminalità accompagna invariabilmente l'attuale cieco e sregolato processo di americanizzazione nei nostri grandi centri di popolazione, sarebbe inevitabile la conclusione che la responsabilità di questo malanno risale non all' immigrato che non riesce ad un difficile aggiustamento, ma alla comunità che non riesce ad impedirne il fallimento. Per dirla in poche parole, la immigrazione non sarà sicura per l'America fino a che l'America non è fatta più sicura per l'immigrato ».

In un certo modo le conclusioni cui è giunto il Wander sono la risposta più decisiva che si possa dare alle affermazioni sopra citate del Mayer. E d'altra parte l' ipotesi che l'ambiente crei il delinquente non è ormai peregrina. Anzi non è più nemmeno ipotesi; ma fatto positivo e stabilito. La questione della criminalità nostra in America va dunque ridotta dentro termini di discussione adattati e corrispondenti alla realtà dei fatti. E la responsabilità per condizioni ambientali il cui prodotto non può essere che incitamento alla corruzione, al vizio, alla miseria, alla rovina sotto ogni forma, va per lo meno divisa in parti uguali fra l'emigrante che s' inurba mentre dovrebbe cercare (e la troverebbe) prosperità e tranquillità nelle campagne, e le autorità federali e statali degli Stati Uniti, le quali hanno permesso il perpetuarsi del fenomeno dell'urbanesimo non solo, ma quello ben più grave e fecondo di male che è la costituzione di gruppi di razza dentro le città stesse.

Batto in breccia le piccole Italie, perchè le conosco bene sotto ogni rispetto. Del resto ogni italiano cosciente della vera situazione nostra negli Stati Uniti la pensa come la penso io. I sostenitori del perpetuarsi di una situazione intollerabile per l'emigrato stesso sono soltanto i chiecchieroni da comizio, gli sfruttatori di ogni miseria e di ogni vergogna di qua e di là dell'Atlantico, gli « onorevoli » vecchio stile che andavano a cercare fra i « paesani » oltre oceanici la popolarità che in Italia non riuscivano ad avere, i barattieri, gli usurai, e soprattutto e specialmente quanti parlano e scrivono di cose e persone dell'America dopo un viaggetto di tre o quattro mesi, andata-ritorno e permanenza inclusivi.

Non vale dire che oltre Atlantico si scrive dell'Italia e sull'Italia con leggerenza uguale a quella che si usa qui scrivendo e parlando degli Stati Uniti. I turisti sono sempre stati superficiali; e del resto quando avremo la organizzazione turistica che si sta preparando (con molta, troppa lentezza forse, ma con giusto criterio) potremo mettere i nostri ospiti temporanei in condizione di ribattere essi stessi le affermazioni permanentemente e malignamente false o almeno alterate di corrispondenti che un'eccessiva temperanza nostra ha ormai troppo a lungo tollerati.

Noi andavamo e dobbiamo riprendere ad andare agli Stati Uniti per aiutare noi stessi e per liberare la Patria dal suo eccessivo peso demografico. Non potremo mai più tornarci se non cambiamo radicalmente certe nostre abitudini mentali anzitutto. Noi abbiamo una necessità di emigrare superiore a quella da cui sono assilati i paesi scarsi di mano d'opera. Negli Stati Uniti esiste un numero non indifferente di persone che ritiene il continente nord-americano già sufficientemente popolato. Si tratta di gente che ha voce in capitolo nella politica e nel giornalismo, nelle associazioni onnipotenti del lavoro e perfino nella finanza e nell' indu-

stria. Si tratta di gente che occupa gradi elevatissimi nell'esercito e nella marina, nella magistratura e nei pubblici uffici, nelle università e nelle scuole. E questa gente dice apertamente che non permetterà mai che il proprio paese scenda al livello di disagio economico e sociale cui è scesa l'Europa.

Non voglio sapere se questa gente ha teoricamente e praticamente torto o ragione. Constato il fatto che essa è in armi contro una ripresa della immigrazione su larga scala, e che ci vorranno anni di educazione e garanzie sicure da parte nostra per convincerla che negli Stati Uniti vi è posto per qualche centinaio di milioni di individui, senza che per questo il suo tenore di vita venga cambiato in peggio.

Ho citate statistiche che ho qualificato arbitrarie. Dovrò citarne ancora. L'emigrazione italiana non ha tutti nemici in America, e per talune categorie di amici se ne conoscono benissimo i motivi. L' impresario di lavori stradali e ferroviari, il costruttore di grandi caseggiati, il proprietario di miniere sa quello che vale la mano d'opera che viene dall'Italia. Ma egli non ha sempre alla mano gli elementi per ribattere critiche e confutare accuse formulate contro gli operai ed i lavoratori italiani che a lui rendono bene. Spetta pertanto anche a noi di popolarizzare in America la conoscenza di un dato di fatto inconfutabile: e cioè che le statistiche ammanite al buon pubblico americano da giornali, riviste, associazioni varie, non sono corrette. Talune sono anzi volutamente scorrette. E di queste si è servito il deputato Johnson con tutta la masnada chauvinista e bigotta che ha fatto ressa intorno a lui.

Il pubblico americano nella sua grande maggioranza, ritiene che la distinzione fra immigranti desiderabili del nord dell'Europa ed indesiderabili del sud e del sud est sia giustificata da constatazioni ufficialmente ed onestamente

controllate. Non gli farà quindi male l'apprendere per bocca americana stessa che « se si debbono trarre conclusioni sulle sorgenti principali di immigranti è chiaro che i dati citati mostrano che la immigrazione meno desiderabile viene dall'Irlanda, dai Balcani e dalla Russia, nell'ordine citato; e che quella più desiderabile proviene dall'Austria-Ungheria (inclusevi la presente Czeco-Slovacchia, parti della Jugoslavia e la Polonia) la Germania e l'Inghilterra, nell'ordine citato » [1].

Per gli assertori ad oltranza della indiscussa desiderabilità dell'elemento anglo-sassone non so quanto sia piacevole una statistica che mette gli irlandesi alla testa degli « indesiderabili », e gli inglesi quarti nella serie dei « desiderabili ». Secondo la medesima statistica mentre gli svizzeri danno soltanto il 27 % di criminalità relativamente alla loro quota, gli italiani ne danno il 210%. Ma alla loro volta gli italiani non appariscono affatto nella lista dei contribuenti alla percentualità dei pazzi; vengono secondi fra gli autori di delitti di sangue; terzi fra i deficienti, non contano nel novero di quelli che gravano sulle istituzioni di carità, non entrano nella lista dei contributori allo sviluppo della tubercolosi e dell'epilessia, ed infine non sono fra i primi tre delinquenti massimi in ogni forma di delinquenza messa insieme: tale onore essendo riserbato, in ordine:

1° agli irlandesi;
2° ai russi e finlandesi;
3° ai balcanici.

Come tali statistiche compilate da uno scienziato della Carnegie Institution, il signor H. H. Laughlin, si accordino con quelle già citate, raccolte fra i soldati dell'esercito americano nel 1917-1918, è difficile vedere. Ma dalla

[1] V. *Literary Digest for February*, 23, 1924.

confusione statistica una cosa salta fuori limpida come acqua di sorgente: le restrizioni alla immigrazione in generale ed a quella italiana in particolare non furono suggerite da motivi statistici. Essi furono avanzati come giustificazione per le anime semplici, per gli interpreti troppo rigidamente letterali della Costituzione e per le coscienze titubanti fra il nazionalismo e la fratellanza umana.

Le anime sicure, le coscienze che non nutrono mai dubbi su nulla non avevano negli Stati Uniti, nessuna necessità di statistiche. Bastava loro la constatazione evidente del fallimento del programma di americanizzazione spontanea sul quale molta gente aveva per molti anni contato. Non si era infatti convenuto di chiamare gli Stati Uniti il crogiuolo dell'umanità?

Naturalmente questi tali non si erano mai domandati, nè si domandano quello che pare invece a noi fondamentale chiederci se vogliamo spiegarci il fallimento della americanizzazione fino ad oggi.

Potremmo ripetere qui l'ipotesi avanzata dal Wander nel passo citato e lasciare che gli americani stessi rispondessero al quesito.

Ma abbiamo elementi per dimostrare che qualunque siano state le mancanze ufficiali in Italia, quantunque grave sia stata la inabilità della nostra politica dell'emigrazione, quantunque errato sia stato il principio sul quale si basava la politica stessa, l'emigrante italiano non meritava il quasi totale ostracismo decretato contro di lui dalla legge Johnson Si è condannata la vittimalasciando liberi i suoi persecutori di qua e di là dell'Atlantico. Infatti, se egli è andato a formare agglomeramenti urbani — che ne hanno ritardato il progresso collettivo anche se hanno agevolato quello dei pochi furbi, bricconi o di intelligenza assolutamente superiore per cui si sono imposti a l'attenzione altrui e contro le altrui preconcette ostilità hanno progredito nella scala

sociale ed economica, — è pur vero che il fenomeno dell'urbanesimo era ormai già avanzato quando la immigrazione italiana si fece numerosa ed imponente, e che (e già lo notammo) lo spirito pubblico americano nella sua grande maggioranza, era contrario a qualunque limitazione della libertà del nuovo arrivato di stabilirsi dove e come meglio gli talentasse. A questo si aggiunga il metodo assurdo col quale da parte americana si è per anni ed anni proceduto per « americanizzare » l'emigrato e non vi sarà più nessuna ragione di meraviglia se oggi viene constatata le necessità di ricominciare da capo. Per quanto si sia accusato spesso da noi l'emigrato, e specialmente il figlio dell'emigrato, di tener più a passare per americano che per italiano di origine, sta di fatto che di questi tali ne esistono pochi. Il numero dei naturalizzati americani di origine italiana è relativamente limitato e ne sappiamo il perchè ([1]). Ma in questo numero limitato sono gente come La Guardia, Cotillo, il giudice Barasa, il giudice Freschi, il dottor Verdi, insomma uomini che hanno nella vita pubblica amecana un valore enorme e che più ne avrebbero se maggiore fossero quelli che, pur senza assurgere alla loro importanza politica e sociale, ne coadiuvassero l'opera di valutazione dell'ingegno, della probità e della forza di volontà della nazionalità italiana. Ho voluto qui menzionare soltanto americani di origine italiana che convincono per lo meno di leggerezza l'affermazione della mancanza di sentimenti italiani nella prima e magari nella seconda generazione di emigrati. Non è mancare di lealtà verso la patria di origine il condursi sempre in maniera che dimostri come ci si renda conto delle necessità, dei diritti e dei doveri assunti con l'acquisto della cittadinanza americana. Il processo di « americanizzazione » deve essere incoraggiato di qua. Se

([1]) V. Dott. Antonio Stella, op. cit.

lo fosse stato a tempo, secondo i suggerimenti di funzionarii, di studiosi, di uomini politici che la vita della « colonia » conoscevano a fondo, non vedremmo oggi chiuse le porte dell'America settentrionale a tanta gente per cui quel continente era centro di attrazione naturale, piuttosto che il continente sud-americano, o il Canadà o l'Australia.

Le Piccole Italie esistono con tutti i loro difetti, le loro colpe, le loro ignorate e silenziose virtù ed energie. Distruggerle oggi è impossibile almeno dove esse formano, come a New York, a Chicago, a Philadelphia ed a Pittsburgh, una enorme città a sè. Dobbiamo quindi penetrare noi in questi alveari di umanità che rimane indietro nel ritmo rapido della vita americana; liberarli dall'oppressione di pochi criminali e sfruttatori ed incitarli a costituire la forza morale della loro patria di origine in quella che deve divenire la loro patria di adozione. E questo lavoro deve essere incoraggiato apertamente da un governo che si renda conto esatto degli interessi dell'Italia. Deve essere incoraggiato fino al punto di sconfessare apertamente i criminali e gli sfruttatori coloniali anche se « prominenti »: anzi, tanto più apertamente quanto maggiore la loro « prominenza » frutto di bricconeria. Altrimenti noi corriamo un rischio gravissimo di veder aumentare a danno dei nostri emigranti del nord America quegli atti di violenza che noi qualifichiamo criminali, ma che derivano dal sentimento già notato esistere attualmente negli Stati Uniti: occorrere cioè a mali estremi, estremi rimedii.

Al solito io non voglio giudicare. Ma noto il fenomeno e lo denunzio, avvertendo che le tirate a base di umanitarismo di cui si son viste piene le colonne di certi giornali nostrani contro le gesta del Ku-Klux-Klan, possono sempre nuocere, mai giovare alla causa che vogliamo difendere. Il Ku-Klux-Klan è un'associazione che ha origini e tradi-

zioni storiche in America e che, a detta degli americani, salvò il mezzogiorno degli Stati Uniti da una prevalenza negra « la quale avrebbe fatto degli Stati Uniti del sud un'appendice della barbarie negra di Haiti e San Domingo » [1]. Essa è stata ricostituita recentemente, perchè molti americani hanno veduto nel fallimento del processo di americanizzazione un pericolo altrettanto grave per il loro paese quanto poteva rappresentare una prevalenza negra negli Stati Uniti del sud dopo la guerra confederale.

Al substrato essenzialmente patriottico, il Klan ha aggiunto un carattere di guerra di religione che a noi, immuni sempre, attraverso tutta la nostra storia, da simile malanno, fa un effetto veramente sgradevole.

Ma, al solito, non ci facciamo illusioni. Il Klan è fortissimo, acquista ogni giorno aderenti, e con lui dovranno venire a patti governatori di stati e lo stesso governo federale. Di usare la forza contro la terribile associazione non è il caso, a meno di non esser disposti ad una ripetizione, in proporzioni ridotte ma non indifferenti in ogni modo, della guerra civile. L'unica forza che col Klan e contro il Klan può valere è la dimostrazione evidente della infondatezza di molte accuse rivolte all'elemento emigrato; e la prova che si può ottenere una volontaria, cosciente americanizzazione con metodi civili. Oggi come oggi la battaglia è ingaggiata in forma assolutamente crudele. Il Klan non limita le sue attività contro l'elemento italiano. Le estende anzi a tutti gli elementi « forestieri »; intendendosi con questo termine i non anglo-sassoni. Fra questi elementi forestieri sono presi di mira preferibilmente i cattolici: gli irlandesi non esclusi; ciò che prova il carattere di setta

[1] V. *Chicago Tribune*, Edizione europea. Parigi, lunedì 18 agosto 1924.

religiosa assunto dal Klan nella sua recente reincarnazione [1].

L'azione nostra pertanto deve essere rivolta ad un triplice scopo:

1° distruggere il pregiudizio anti-italiano mostrando l'infondatezza, la esagerazione e spesso la malignità di certe accuse;

2° valorizzare quanto di meglio gli italiani hanno fatto per il progresso civile degli Stati Uniti;

[1] Il pubblicista Edward Price Bell, del *Chigaco Daily News*, intervistò ad Indianopolis il capo supremo del Ku-Klux-Klan. Ecco in parte quello che l'intervistato dichiarò:

« Gli affiliati al Klan dopo la guerra civile combatterono per distruggere un cattivo governo locale; essi combattono oggi per conservarne uno buono...

« La nostra popolazione deve essere composta in maniera adatta, di gente solida, altrimenti essa non farà giustizia all' esperimento politico e sociale americano...

« Prima di tutto, secondo me, eccezion fatta per famiglie separate, noi dovremmo temporaneamente impedire in maniera assoluta la immigrazione. Poi dovremmo raccogliere gli elementi informativi indispensabili ad una saggia politica emigratoria. Tali informazioni dovrebbero contenere una cognizione assoluta delle cause e degli effetti dell'impulso straniero, dei fatti relativi alle nostre necessità per il lavoro rurale ed urbano; e dei dati scientifici sul come far fronte a queste necessità, senza danno di quello che è il principio fondamentale, l'amalgamazione, cioè (dell'emigrato) nella nostra struttura sociale e politica. Non possiamo tollerare un'immigrazione che milita contro il nostro tenore di vita pubblica e privata. Gli orrori di Ellis Island dovrebbero per sempre sparire. L'esame degli emigranti dovrebbe esser fatto nel paese di partenza... ».

All'osservazione del Price Bell che « per tornare ai cattolici, agli ebrei, ai negri è stato osservato che se essi sono buoni abbastanza per morire per l'America, debbono esserlo anche per vivere per l'America », il Mago Supremo dell'ordine rispose: « Sofisticherie. Eccellente demagogia, ma puro sofisma. Chiunque può esser capace di morire utilmente per l'America senza saper vivere utilmente per l'America ».

3° abbandonare la posizione di intransigenza mantenuta nei riguardi della cittadinanza degli emigrati e dei loro figli in età da servire nell'esercito.

Questo triplice lavoro va fatto sia

1° dal Governo italiano direttamente e per mezzo di suoi agenti autorizzati presso le autorità americane, riconosciuti competenti per conoscenza della lingua, delle leggi, delle consuetudini del paese;

2° dalle associazioni italiane già esistenti negli Stati Uniti, aiutate, incoraggiate, e magari avviate verso maggiori destini dalla politica stessa del Governo d'Italia.

Se non ci muoviamo la nostra causa in America è perduta. Non basta dichiarare, come ha fatto recentemente il Presidente Mussolini che se l'America è disposta a ricevere nuclei di nostri emigranti scelti, l'Italia è pronta a fare la scelta secondo le esigenze americane. Questo è già un bel passo. Ma occorre continuare, e dichiarare apertamente che nel supremo interesse di milioni di italiani per i quali, dato il nostro elevato coefficiente di natività, è necessario emigrare, l'Italia non contrasta a che essi divengano parte viva della terra in cui vanno a vivere, sicura com'Essa è che l'avere assunta la cittadinanza di un grande e nobile paese che con il nostro non ha nè ragioni nè possibilità prossime o lontane di conflitti, non toglierà all'italiano naturalizzatosi americano nè ai suoi figli l'orgoglio di sapersi del sangue e della stirpe di Dante.

***

Ho qualificato assurdo il metodo seguito da una quantità di bene intenzionati « Social workers » per incitare gli emigrati a farsi cittadini americani. Il torto principale di tutta questa brava gente è stato quello di esaltare il proprio paese deprimendo quello da cui l'emigrato è venuto; fa-

cendo raffronti fra le condizioni di vita negli Stati Uniti ed altrove, senza tener conto che il più rozzo lavoratore che si tenta di convertire all' idea della americanizzazione, conosce istintivamente che raffronti di quel genere non possono farsi, e che egli stesso ha superate più difficoltà, risolti più problemi, affrontati più disagi che non tutta la tregenda delle oneste persone con le quali non riesce a discutere, ma delle quali giudica le manchevolezze a vista. Nella maggioranza dei casi poi gli « americanizzatori » erano e sono dei propagandisti politici o religiosi. La libertà di fare il male « proselitizzando » da individuo ad individuo è sconfinata in America. Un comunista convinto (e fra i derelitti ce ne sono, anche se i capi agiscono solo per calcolo ed interesse personale) può condurre il sottile veleno del suo ragionamento dovunque gli piaccia, purchè non sia in piazza o nella strada in violazione di qualche ordinanza municipale. Allo stesso modo il bigotto « avventista del settimo giorno », episcopale, metodista, presbiteriano, oltre che nelle pareti della sua chiesa, può propagandare (e lo fa sempre quando gli si presenti una occasione di farlo) fra le pareti di case dove non abbonda nulla e dove la sua presenza rappresenta quasi sempre anche la presenza di qualcosa di sostanzioso e di caldo.

È bene dir subito che, se la prima forma di propaganda può fare e fa disgraziatamente delle vittime fra i molti, i troppi che vedono la sovrabbondanza di tutto intorno alla loro miseria, la seconda fallisce quasi sempre. L'italiano, come del resto, l'austriaco, lo slavo, il greco non cambiano che rarissimamente di religione, anche se non sono professanti. Le conversioni avvengono talvolta fra persone di una classe più elevata; e, per quanto possa essere ostico a sentirsi, sono generalmente dettate più da ragioni di convenienza e di interesse che non da convinzione.

Questo spiega come fra i più fanatici sostenitori di restrizioni all'emigrazione del sud e sud-est dell'Europa siano i metodisti, i presbiteriani ed altri adepti delle altre mille ed una confessioni protestanti che pullulano negli Stati Uniti. L'elemento latino è tetragono alle disquisizioni religiose; e se non si occupa della sua religione, non lo fa certo per occuparsi di un'altra.

S' intende che io non parteggio nè per un culto nè per l'altro. Constato l'esistenza di un fatto incontrovertibile, e ne avverto le conseguenze.

Ripeto qui quanto dissi già all'inizio di questo lavoro; e cioè che l'aumento della moltitudine cattolica negli Stati Uniti ha avuto gran parte nel plasmare il sentimento antiimmigratorio di moltissima gente. Se ne è parlato meno di qualunque altra ragione; ma il silenzio o il sommesso parlare della maggioranza ha assunte anche forme clamorose nel linguaggio e nelle azioni del Ku-Klux-Klan. E del resto la sorda ostilità dell'elemento protestante americano a questa invasione cattolica non era sfuggito agli organi responsabili della Chiesa di Roma.

Pochi si rendono esatto conto, in Italia, della grandezza del fenomeno.

Su cento dieci milioni di abitanti, i cattolici *professanti* ascendono a diciotto milioni. Cinquanta anni fa essi erano soltanto due milioni, che nel 1900 erano saliti a dieci [1].

Ma la Chiesa cattolica e le Congregazioni rivali non contano solo i professanti. Accanto ed intorno a loro stanno un numero indefinito di nati cattolici che non si occupano di cose della loro religione avita, ma generalmente non la rinnegano. E questo numero indefinito, se da parte delle congregazioni protestanti è ritenuto meno acerbo a con-

[1] V. *Le correspondant*. Paris, 10 Juin 1924. « Les Ouvres Catholiques de Charité aux Etats Unis ».

versione per qualche occasionale passaggio nelle loro file, dalla Chiesa cattolica è contato come suo. I 18 milioni potrebbero eventualmente essere di più.

Ora prospettiamo un po' le cose come se le sono prospettate negli Stati Uniti i protestanti e vediamo cosa ne risulta.

Gli italiani emigrati della prima generazione almeno conservano il coefficiente di natalità che si osserva in patria. I loro figli numerosi sono sempre battezzati cattolici anche se il padre fa il miscredente ([1]). Di contro sta il coefficiente di natività limitato dell'elemento anglo-sassone protestante. La proporzione può rimanere in favore dell'elemento protestante solo a patto che non si alteri la proporzione ora esistente fra questo e l'elemento cattolico. L'emigrazione di grandi moltitudini da paesi cattolici minacciava di sovvertire la situazione in pochi decenni. E si è chiesto un fermo che, mascherato sotto altri titoli, si è ottenuto.

Sembrerebbe, da quanto precede, che fino a tanto che il protestantesimo americano rimane intransigente, vi possa essere poca speranza di una ripresa emigratoria italiana negli Stati Uniti.

Ma vi sono fortunatamente altri aspetti del problema, i quali sono a nostro favore e che mancano soltanto di essere considerati e sviluppati in maniera adeguata.

Prima di tutto vi è l' influenza che esercitano personalità cattoliche del ceppo americano che chiameremo « nativo » quantunque di « nativo » negli Stati Uniti non vi sia che il pellerossa. La potenza di queste personalità in taluni stati (New York, Illinois, Louisiana, Colorado, California) è decisiva nella vita politica statale, e spesso decide anche della politica federale. Si tratta di gente che non si lascerà

([1]) Ho assistito a parecchi battesimi di figli di parecchi di questi « miscredenti » coloniali. Erano sempre cerimonie imponenti.

facilmente schiacciare; tanto più che non le mancheranno gli aiuti e la solidarietà morale di tutto il mondo cattolico. Vi è poi una necessità industriale, economica che non ha religione e che prende l'elemento che le occorre senza chiedere altro che la competenza e l'abilità fisica al lavoro. Gli Stati Uniti sono in un periodo di calma industriale e non sentono oggi come oggi il pungolo che li urge a produrre, a fare, a cercare nuovi campi di azione sul terreno ancora vergine di tanta parte del continente. Ma il pungolo si farà sentire; e la ribellione contro l'ostracismo dato a gli autori di tanta parte della prosperità americana non mancherà di scoppiare e di imporsi. Sappiamo che la battaglia è aspra; tanto più che ostili all'elemento italiano non sono soltanto e sempre i non cattolici. Chi, per esempio, ha conosciuta in atto la poco simpatia di certi alti prelati irlandesi e tedeschi in America contro il clero italiano ha ragione di dubitare che lo stile rimanga lo stesso anche se alla mitria arcivescovile si è sostituito il cappello cardinalizio. Tuttavia anche a questo non manca il rimedio; e può essere che le migliorate relazioni fra Chiesa e Stato in Italia abbiano le debite ripercussioni in America, a tutto vantaggio dell'emigrato italiano, sia esso in veste talare o in abito da operaio.

Può sembrare strano che anche oggi, dopo tante discussioni su ogni aspetto della nostra emigrazione, si debbano lamentare tutte quelle insufficienze di cui si è brevevemente discorso in questo lavoro. Potrei anche qui riportare il passo dell' « esame di coscienza » fatto dal conte Macchi di Cellere per la colonia argentina in cui si fa dire appunto alla colonia che l'aver tanto parlato dei suoi bisogni ha impedito agli italiani di operare per provvedervi. Ma io sto facendo alla mia volta l'esame di coscienza dei nostri nuclei nazionali negli Stati Uniti; e mentre con tutta franchezza ne confesso le colpe e le manchevolezze, non

posso nè voglio tacerne gli sforzi tenaci per ripararvi ed eliminarle.

Comincio col correggere me stesso. Io ho parlato finora di « colonie » italiane negli Stati Uniti. La parola è grossolanamente impropria. Essa suona altrettanto sgradita agli americani quanto la parola « propaganda », perchè l'una e l'altra indicano una volontà o almeno un tentativo di intervento straniero negli affari interni del loro paese. Abbandono quindi i due termini ostici; chiedendo d'altra parte con ogni energia che gli americani facciano cessare in Italia (dove non hanno i nuclei che noi abbiamo presso di loro e dove quindi di « colonie » non è stato mai il caso di parlare) talune forme di « propaganda » ben più irritante e male accetta che non quella di italiani negli Stati Uniti per la conservazione della nazionalità italiana degli emigrati dall'Italia. Tale propaganda non urta le giuste sensibilità nostre dentro i confini della Patria soltanto, ma si estende oltre Adriatico a continuazione di quella che gli agenti wilsoniani vi condussero, con troppo nostro grave danno, durante la guerra.

Abbandonando l'uso di parole non gradite, ed ammettendo la giustizia del sentimento ostile ad esse ed a quello che esse rappresentano, non rinuncio al diritto di pensare che agli emigrati dall'Italia può parlare con maggiore efficacia chi possa essere da essi riguardato come affine che non chi ne ignori o conosca poco la lingua, i costumi, le abitudini, i pregiudizii, le virtù e le manchevolezze: ignoranza o poca conoscenza riscontrate troppo frequentemente fra i « Social workers » nelle piccole Italie. E nemmeno rinuncio a quello che considero un dovere, piuttosto e più che un diritto, di illuminare la pubblica opinione americana su quanto può aiutare lo sviluppo, il miglioramento di condizioni economiche e sociali dei miei fratelli di razza negli Stati Uniti.

Questo genere di « propaganda » non può essere del resto inviso a quanti in America sono desiderosi di risolvere un problema gravissimo qual'è quello della amalgama di elementi etnici importantissimi già stabiliti permanentemente negli Stati dell'Unione, con il ceppo « nativo ». Debbo credere anzi che gli americani non abbacinati da un pregiudizio xenofobo e confessionale irragionevole, apprezzino un lavoro di tale natura; e si rendano perfettamente conto del valore che hanno, per esempio, certe associazioni costituite esclusivamente di italiani e di americani di origine italiana.

Di queste e di altre società conviene qui fare più lungo discorso, non tanto per darne notizia agli Italiani d'Italia (i quali possono per avventura averne anche bisogno), quanto per dimostrare come taluna di esse abbia fatto nel passato e possa fare nel futuro opera magnifica di educazione fra le nostre masse transatlantiche, agevolandone il passaggio da una condizione di inattività e di nullità politica ad uno stato di coscienza civica utile ugualmente al paese di origine ed a quello di sincera, onesta adozione.

Nessun dubbio esiste oramai in America fra la gente che capisce, sulla miglior via da seguire per ottenere finalmente che il processo di americanizzazione si compia. Più difficile è forse persuadere molta gente in Italia che siffatto processo è una necessità per gli Stati Uniti ed un vantaggio per l'Italia stessa. Perchè io lo ritenga un vantaggio, l' ho detto già; e con me lo hanno detto e lo gridano in ogni modo gli italiani che l'America conoscono bene in tutte le sue attività, forze e manchevolezze, fra le quali ultime sta appunto la incapacità di assorbire elementi etnici diversi. Naturalmente non lo credono un vantaggio i truffatori, i ricattatori, i venditori di fumo, la gente criminaloide e criminale che vive ai margini delle Piccole Italie, o le truffa, le ricatta, vende loro fumo, commette delitti o rasenta il

codice dentro i confini delle Piccole Italie stesse. Questi tali son fra quelli che gridano e strepitano per la rappresentanza delle « colonie » al Parlamento in Roma. Gli altri, che chiedono questa assurdità in buona fede, non hanno evidentemente considerato che giova più all'Italia un pro-Sindaco, un vice-Governatore, un senatore federale o statale, un rappresentante alla Camera di Washington americano di origine italiana, che non dieci mila arruffoni transatlantici aggiunti a quei troppi che già accoglie in Roma il vecchio e nuovo Montecitorio.

V.

Le Società italiane negli S. U. A.

Stabilito il principio che nell'interesse dell'Italia e di sè stessi gli emigranti italiani negli Stati Uniti debbono divenire parte integrante dell'organismo sociale, politico ed economico dal quale come massa si sono finora tenuti fuori, resta da vedere in qual modo questa partecipazione italiana alla vita pubblica americana è più agevolmente resa possibile.

Le discussioni recentissime sui problemi emigratori tanto di qua che di là dell'Atlantico non hanno schiarita molto la via alla loro soluzione. Alla Conferenza tenutasi a Roma nella primavera scorsa, per esempio, furono fatti bellissimi discorsi, furono votati moltissimi ordini del giorno, furono approvate varie mozioni e fu perfino istituita la cartolina postale unica per l'emigrante. Sembrerebbe che da un'assemblea internazionale come quella di Roma avrebbe dovuto saltar fuori qualcosa di più concreto per noi che non il riconoscimento del diritto di emigrare e di quello di regolare la immigrazione. A questo si era giunti da un pezzo, anche se non si era codificato il fenomeno. Tanto è vero che dall'Italia si emigrava fin dove si poteva e dagli Stati Uniti si limitava la immigrazione italiana al di là di ogni credibile. Il Congresso di Roma decise che da una parte e dall'altra si aveva teoricamente la facoltà di fare precisamente quello che si faceva. Ma non risolse, nè aiutò affatto a risolvere la vera questione: quella cioè della necessità per noi di emigrare per assoluta mancanza

di spazio nei confini della Patria, e della convenienza per gli Stati Uniti di riceverci come facevano un tempo. I delegati americani dissero una quantità di belle cose sulle virtù del nostro lavoratore e noi li ringraziammo per i complimenti. Ma il nostro lavoratore non fece un passo innanzi verso il continente nord-americano, dal quale gli giunsero invece delle voci ancora meno incoraggianti di quelle che avesse sentite prima.

In America poi, chiuse oramai le porte ad una continuata invasione europea, si passò alla discussione sui metodi di americanizzare al più presto quanti si trovano sul continente nord-americano non amalgamati, non assorbiti, anzi in aperto o celato conflitto continuo con le consuetudini e le leggi stesse del paese. Ed io non dubito affatto che i nostri emigrati si troveranno a dover fare ora per forza, quello che fino ad ora non hanno fatto, se non altro, per loro interesse. Le leggi sulla cittadinanza che la Francia impone perfino nelle sue colonie (e noi abbiamo un torto marcio a lasciarcele imporre) sono frequentemente citate oramai in America come modelli da imitare. Finora ci si limita alle citazioni, perchè in fin dei conti, gli americani conservano il loro amore per la « libertà dell'individuo di fare quello che gli pare e piace nell'orbita delle leggi e dei regolamenti ». Ma la conservazione da parte degli emigrati di abitudini, di tradizioni e di costumi che contrastano in permanenze con le leggi ed i regolamenti americani, tende a distruggere rapidamente quell' amore sentimentale che nella pratica cozza con tanti altri amori non meno tenaci di quello per la libertà individuale.

Preferisco pensare che l'influenza di fattori energici al lavoro fra le nostre moltitudini nelle città americane avranno ragione della indolenza e della indifferenza loro al problema della americanizzazione; e che questa avverrà per processo volontario, pensatamente, coscienziosamente.

Perchè l'America ha compresa la fallacia del vecchio metodo e si appresta a ripararvi. Si senta per esempio come parla della « americanizzazione » vecchio stile uno degli uomini più colti degli Stati Uniti: Garet Garrett: « Cittadinanza? — Eccola! Mai, in nessuna parte del globo essa è stata così facile ad aversi, così adattabile, così a buon mercato. Congresso, tribunali, politicanti la hanno imposta, conferita, mercanteggiata, e venduta. Un solo sistema di conferimento della cittadinanza non è stato ancora adottato, quello della vendita al minuto da un barroccino. Ma si è pensato anche a quello ». E perchè non si creda che questa sia un'esagerazione polemica, il Garrett riporta il testo di una discussione avvenuta proprio su questo sistema di americanizzazione alla Camera dei Deputati durante la 67ª legislatura. Roba recentissima dunque!

Ma il Garrett ci dice ben altro che questo. Egli scrive:

« Prendendo tutta la popolazione degli Stati Uniti nel suo insieme, senza riguardo a natività, lingua o razza, più di nove decimi sono cittadini di diritto o per essersi naturalizzati. Meno di un decimo è legalmente « straniero ». E tuttavia esiste un problema dei « non cittadini ». Ed esiste un problema di americanizzazione su tutto il continente. Perchè? Non si può supporre che un popolo fiducioso di sè stesso sarebbe gravemente, o niente affatto, imbarazzato per il fatto che circa un decimo di « non cittadini » vivono, lavorano e si divertono fra tutta la sua massa. Probabilmente si troverebbe un uguale numero proporzionale di forestieri in Francia, in Inghilterra o in Germania, senza che ne risulti la minima conseguenza politica.

« Non è il forestiere che crea il problema qui. I milioni che sono cittadini, americani legalmente e politicamente, e tuttavia stranieri per lingua, maniere, pensiero e tradizione, essi creano il problema. Nè possono farne a meno. Essi non rappresentano nessun peccato originale in

sè stessi. Essi rappresentano peraltro ogni forma di peccato di negligenza, di omissione, di inganno e di assurdità di cui è capace un governo di popolo. Essi rappresentano le colpe del politicante del distretto; colpe piccole in sè, ma colossali nel loro insieme. Essi rappresentano un peccato che è nazionale: quello della indifferenza e della mancanza di una qualunque teoria o definizione di quel che sia e di quel che significhi cittadinanza. Ma soprattutto essi rappresentano la poca considerazione in cui la cittadinanza americana è stata tenuta fino da principio ».

Ritengo troppo pessimistica l'ultima affermazione che, per quanto riguarda molti americani di origine italiana, è smentita dai fatti in modo assoluto. È indubitato peraltro che le considerazioni fatte dal Garrett (1) trovano consensi generali fra gli americani migliori, per i quali il riconosciuto fallimento della teoria e della pratica americanizzatrice seguita finora non è attribuibile all'emigrato soltanto.

Così non è attribuibile completamente all'elemento italiano non naturalizzato la sua persistente resistenza ad inviti di mescolarsi ad altri gruppi etnici che fra di loro si intendono o per lo meno si sopportano.

Vedasi per esempio quello che succede alla Hull House, il grande istituto popolare del West Side di Chicago. Vi sono sale di lettura, biblioteca, teatro, classi in ogni lingua, vi si dà l'istruzione quasi in ogni ramo di pratica utilità. Esso è situato nel centro del quartiere italiano, della Piccola Italia locale. Ebbene: la sala di lettura riserbata agli italiani è regolarmente, costantemente vuota, e pochissimo popolate sono le classi destinate appunto agli italiani. Il carattere indubbiamente internazionalista e socialistoide della Istituzione ha indotti i preti ita-

(1) V. *Saturday Evening Post*, 19 Luglio 1924, pag. 6 e seg.

liani del distretto a scoraggiare i connazionali dal recarvisi. Ma questo non basta a spiegarne l'assoluto boicottaggio da parte dei nostri operai che pur sanno leggere e che troverebbero nella libreria di Hull House libri, riviste, pubblicazioni varie di vario interesse. La verità è che l'ambiente è troppo diverso da quello che è tutto il resto della vita del distretto, dove i preti italiani provvedono forme di riunione che alla massa italiana sodisfa di più.

Da un punto di vista strettamente tradizionale e nazionale l'opera di questi preti emigrati è spessissimo eroica, quasi sempre utile, rarissimamente dannosa. Il nuovo clero italiano all'estero sembra aver preceduto di almeno dieci anni il rinnovamento patriottico del clero italiano in Italia. E dovunque è un nucleo di italiani, là è una chiesa, una scuola ed un ricreatorio per loro. Nelle numerose visite da me fatte, tanto insieme al conte Macchi di Cellere quanto al sen. Rolandi Ricci, a tutte le istituzioni dirette ed amministrate dal clero cattolico italiano negli Stati Uniti, ho riscontrata sempre una tal fiamma di sentimento patriottico da dar molti punti a quello che si vedeva nelle stesse scuole italiane in Italia. Dico « si vedeva » perchè fortunatamente la bufera della guerra e quella fascista hanno rimessi in onore sentimenti che la follia democratica e socialista aveva soppressi e sembrava aver perfino distrutti nel popolo d'Italia. E dico anche che mentre tale follia infuriava in Italia, non se ne avevano che traccie insignificanti in America. Aggiungo anzi che perfino queste traccie sarebbero mancate se la viltà demo-sociale d'Italia non avesse spesso ufficialmente valorizzato il canagliume anarchico ed anarcoide che disonora troppo spesso in America il nome italiano.

L' inno di Mameli e la Marcia Reale risuonavano sempre in tutte le radunanze italiane oltre Atlantico mentre il parlamento, le officine, le vie e le piazze d'Italie risuo-

navano di « bandiere rosse » e di non meno spregevolmente traditrici « bandiere bianche ».

Nè il sentimento di italianità mantenuto vivo negli emigrati e nei figli degli emigranti in tal maniera, può impressionare il più acceso americanista, giacchè non impedisce l'acquisto della cittadinanza americana con piena onestà di intenti. Serve anzi a formare una coscienza civica più completa e più sicura, visto che non sarà mai un buon cittadino in nessun paese chi rinnega il suo sangue. Gli Stati Uniti stessi hanno la prova di quanto affermo. Si pensi per un momento all'attaccamento che in ogni circostanza, scozzesi, irlandesi, tedeschi stessi americanizzati da generazioni mostrano per le tradizioni del loro paese di origine; e si vedrà che ricordare con orgoglio di essere nati in Italia da parenti italiani non tende a rendere gli italiani fattisi americani meno sinceramente ed onestamente fedeli alla Patria di adozione di quel che non lo siano stati e non lo siano genti che oramai in America si considerano « nativi ».

Quello che gli italiani di New York, di Pittsburg, di Philadelphia, di ogni città insomma e villaggio dove essi siano moltitudine, debbono fare, è di riparare al più presto a divisioni provincialistiche, companilistiche; debbono armonizzare le varie unioni paesane locali troppo spesso in lotta fra loro e tendere ad un elevamento individuale e collettivo che li valorizzi di fronte agli americani. Questa unione che dovrebbe essere perfetta per ora manca; specialmente dove l'elemento italiano è moltitudine, non è raro il caso di lotte e gelosie diocesane [1]. Manchevolezze che saranno a poco a poco eliminate se si seguirà la

[1] Il fenomeno non deve poi preoccupare troppo. Si pensi a quello che in Italia successe durante l'ultima eruzione dell'Etna quando gli abitanti di due villaggi ugualmente in pericolo fecero

via giusta, tracciata già da molti anni, di tanto in tanto abbandonata localmente o per insufficienze di capi, ma generalmente tenuta di vista: quella cioè per cui si misero i fondatori primi dell'Ordine dei Figli d'Italia.

Soltanto nel nome della Patria comune si poteva sperare di raccogliere le forze sparse della nostra gente emigrata, inducendola poi, a poco a poco, a sacrificare ad un ideale unico realizzabile, una quantità di idee monche contrastanti fra di loro, e quindi causa di debolezza e di male anche se intese alla grandezza ed al bene. È vero che i primi fondatori non pensarono al problema enorme che gli Stati Uniti avrebbero dovuto in seguito affrontare, quando una moltitudine informe di razza, di lingua, di tradizioni, di costumi e di religione avesse costituito per il governo federale e per i varii reggimenti statali, un carico ed una preoccupazione continua. Il decennio immediatamente anteriore alla guerra aveva data la misura di molte cose: fra le quali anche quella del fenomeno scioperaiolo, del disordine e delle conseguenze spessissimo letali del disordine stesso. Gli scioperi enormi, organizzati da capi la cui vita si svolgeva fra il lusso e le comodità, avevano bensì un fondamento di giustizia che gli stessi americani riconoscevano. Ma presentavano sempre il carattere della incomprensione di leggi e di ordinamenti locali, di violenza e di resistenza a tutto quell'ordine sociale che il buon cittadino considerava come patrimonio inalterabile del suo paese. Ed il buon cittadino, ignaro dapprima del vero stato delle cose, si domandò come mai masse operaie ebraiche, polacche, italiane cui erano stati concessi i benefici della ospitalità americana, mettessero sottosopra intere provincie.

alle bastonate per il braccio di S. Ruffillo. Ciò non toglie che bastonati e bastonatori siano ottimi cittadini per ogni rispetto. Anche il pregiudizio passerà e se non passa, non nuoce a nessuno.

Egli fu indotto a credere alla ingratitudine. Scrittori americani informarono il buon cittadino delle condizioni di lavoro che i « ribelli » avevano tollerate per lunghi anni; ed egli non esitò, ad onor del vero, a votare tutte le più ardite leggi per regolare le relazioni fra datori di lavoro e lavoratori. Fece di più: votò leggi in favore dei fanciulli, già ferocemente sfruttati sotto i suoi occhi senza che egli se ne fosse reso conto; impose regole che proteggessero la donna, per sua natura soggetta a necessità di cui il lavoro da bestia da soma impostole nel già malamente famoso « Sweat Shop » non teneva il minimo conto, con rovina della sua salute e di quella di eventuali suoi figli; aumentò ogni forma di garanzia per la sicurezza dal fuoco; fece insomma tutto quello che il legislatore, lo scienziato, il sociologo gli suggerirono a protezione di una parte notevole di umanità ed a sollievo della sua coscienza. Quello che il buon cittadino, il quale riteneva di aver fatto intero il suo dovere, generalmente ignorò, fu se le leggi da lui votate fossero poi osservate da chi di ragione. Seppe bensì che le corporazioni del lavoro americane, dalle quali gli italiani sono stati quasi totalmente esclusi, imposero l'osservanza di leggi votate e di regolamenti che esse redassero a maggior vantaggio degli affiliati; e credette evidentemente che nel modo stesso si procedesse dovunque. A parte il fatto che leggi e regolamenti variano da stato a stato e che quindi la protezione del lavoro sancita in un posto non è affatto considerata in un altro, vi è spesso la difficoltà del controllo. Non tutti sono disposti ad andare in miniere dove soltanto minatori stranieri lavorano; ed è appunto in miniere simili dove le violazioni più flagranti di ogni legge umana, di ogni più elementare regolamento atto a salvaguardare la vita almeno del lavoratore, si verificano.

Ricordo, per esempio, che inconvenienti assolutamente criminali constatati in certe miniere di carbone della Pensylvania dal conte Macchi di Cellere, non erano stati per nulla rimossi ed eliminati quando, a quattro anni di distanza, le stesse miniere furono visitate dal senatore Rolandi Ricci. Nel frattempo naturalmente non erano mancati incidenti e disgrazie gravissime dovute appunto alla mancanza di ogni e qualsiasi protezione del minatore nella miniera. Nè dubito che oggi siamo nelle medesime condizioni, a dispetto di ogni legge e di ogni regolamento, perchè in quelle miniere lavorano persone che il signor Gompers e la sua federazione capitalistica e sfruttatrice ritengono appartenenti al gruppo etnico « indesiderabile ».

Nè basta. Il cittadino che ha votato leggi per sollevare la miseria dei superstiti in caso di sciagura a quelli che procurano il pane per tutti, ignora, o sa troppo raramente, quanti tranelli truffaldini sono stati apprestati per togliere alla vedova ed ai figli delle vittime quell'indennità che quasi sempre la legge ha stabilito spettar loro.

Siccome generalmente le vittime sono « aliens » e non sempre i loro parenti e le loro famiglie vivono presso di loro, si accumulano cavilli su cavilli per negare il diritto all'indennità; e quando le indennità sono ammesse, si moltiplicano i cavilli per non pagarle. Ignorando pertanto tutte queste cose e constatando d'altra parte la persistenza di disordini, di scioperi, di attentati alla proprietà, il buon cittadino di cui sopra cominciò a domandare chi fossero quelli che ne disturbavano la quiete laboriosa ed attiva. E gli fu detto su tutte le gazzette, in tutti i giornali, nei discorsi elettorali di candidati che del voto dello straniero, del « dago » naturalizzato non avevano bisogno, che lo straniero ed il « dago » erano responsabili per il turbamento continuo della pace pubblica, che essi erano incapaci di assimilare la quintessenza di tutte le virtù contenute

nel breve giro di parole di una legge dal buon cittadino medesimo votata; ed egli prese ad odiare quell'« alien », quel « dago » che fino allora aveva riguardato con compiacente superiorità, ma senza malanimo.

Vennero la prime restrizioni alla immigrazione. venne il Burnett Bill contro gli analfabeti, vennero le ripulse di immigranti sospetti di idee avanzate e finalmente venne la legge Johnson. Ma mentre le leggi restrittive sulla immigrazione di individui malati materialmente o moralmente, e di altri individui incapaci di leggere e scrivere almeno nella loro lingua nativa, avevano un fondamento di giustizia nel desiderio di proteggere lo immigrato stesso del pericolo di essere un misero, uno spostato, una vittima permanente anche nella terra cui egli era venuto o voleva venire per elevarsi, per vivere insomma la sua vita di lavoro con la sicurezza di ricavarne almeno il pane quotidiano; la legge Johnson non può vantare nemmeno questo merito. Perchè, almeno per quanto riguarda la immigrazione italiana, molte misure atte a soddisfare le più esagerate precauzioni americane erano già state prese dall'Italia stessa; mentre al processo di amalgama dell'elemento italiano in America, attendeva con segnalato successo l'Ordine dei Figli d'Italia. Le basi fondamentali di questa benemerita associazione erano state gettate con sapienza; tanto che è stato sempre possibile l'adattamento dei suoi principii alle necessità ed alle « opportunità » (mi si passi la parola in questo senso barbarica) del momento storico.

Ma evidentemente in Italia non ci si è sempre reso conto della importanza enorme di questa istituzione creata e mantenuta viva, attraverso difficoltà di ogni genere, da gente di sangue italiano.

Gli inizii dell'Ordine dei Figli d'Italia furono seguiti con interesse da quegli americani che tenevano dietro ad ogni movimento sociale e politico nel loro paese. In questa

istituzione che si proponeva di eliminare una quantità di piccoli gruppi in favore del gruppo unico « italiano », si vide intanto l'indice di un maggior senso civico di quel che non si fosse notato mai prima nelle Piccole Italie e nei loro singoli componenti. Si ritenne pure che una associazione di questo genere, fondata da oneste persone, avrebbe avuta la forza e mostrato il coraggio necessario di scindere le responsabilità della massa italiana emigrata da quella di una minoranza infima criminale che si era imposta a tutti e che su tutti gettava continuamente fango e sangue. Si credette che la istituzione di fondi di mutuo soccorso avrebbe additato agli umili fino allora sfruttati, qualche altro sistema di salvaguardare i proprii risparmi piuttosto che quello notoriamente infido di affidarli a « paesani » senza scrupoli ed in ogni caso senza nessuna competenza specifica. E si fondarono speranze sulla emancipazione di quanti italiani emigrati godevano del diritto di voto, da camorre niente affatto italiane; ma che degli italiani, non guidati e non sempre capaci di intendere a quali fini si ricorreva a loro, si servivano senza scrupoli.

Non furono peraltro calcolate subito, nè forse subito si videro, tutte le difficoltà dell' impresa cui ci si era accinti; quantunque si sapesse bene che la prima, e la più difficile a superare sarebbe venuta dagli italiani stessi. I quali, costituiti già in gruppi « paesani » nell'ambito stesso di una medesima diocesi o di una medesima parrocchia, con santi loro e con loro preferiti di qua e di là dall'Atlantico, mal volentieri avrebbero rinunciato al santino paesano per un santo unico messo sopra un altare comune a comune difesa e conforto. Questo per la moltitudine. Vi erano poi da vincere le difficoltà dei piccoli capi dei gruppetti « paesani ». E questi erano scogli duri. Individui generalmente di un' ignoranza assoluta, erano riusciti ad imporsi

per qualche abilità naturale, come una facile logorrea che si sfogava in ogni possibile occasione (nozze, banchetti, funerali), o per quell'astuzia grossa che si riscontra spesso, per esempio, fra i nostri contadini. Questi « protoplasmi » di prominenti dovevano inevitabilmente lasciare il posto a gente più abile, a gente di qualche cultura e di abilità organizzatrice, se la più ampia associazione doveva riuscire ad affermarsi. E naturalmente essi non volevano scendere del tronetto « paesano » parrocchiale, per rientrare nel numero, uguali fra uguali, umili fra gli umili.

Ho finora parlato in maniera da far pensare che questa sia farina ormai già macinata. Ma non lo è, come vedremo fra poco.

Fu deciso di agevolare il ritorno di questi pochi dalla prominenza in erba alla meno eccelsa condizione di gregarii, dando loro qualche fascia distintiva per cui conservassero l' illusione di essere ancora qualcosa di più degli altri nell'ambito almeno della loro sfera di azione. Si crearono gradi, distintivi, fascie, grembialini, pettorali, stelle, leoni; tutta quella chincaglieria insomma che mentre soddisfaceva semplici ambizioni personali e locali, dava poi a tutto il complesso della organizzazione l'aspetto di altre organizzazioni americane che, umili in origine, erano divenute e sono tuttora un'enorme potenza politica, sociale e finanziaria.

Gli sforzi degli organizzatori di questa massima fra le società italiane oltre Atlantico, non furono vani. Il successo coronò le loro fatiche; tanto più che il clero italiano che, come abbiamo detto, negli Stati Uniti ha preceduto quello d'Italia di almeno un decennio in ogni forma di sviluppo e soprattutto nell'attitudine patriottica, partecipò subito all' impresa e la incoraggiò.

A questo proposito apro una breve parentesi.

I giornali italiani della Penisola hanno più di una volta confuso l'Ordine dei Figli d'Italia con organizzazioni massoniche ed hanno fatti comenti a fatti e persone dell'Ordine come se appunto si trattasse di fatti e persone legate in qualsiasi modo alla massoneria. Non sospetto di pregiudizi antimassonici, affermo qui ancora quello che tutti dovrebbero ormai sapere; e cioè l'Ordine dei Figli d'Italia raccoglie nelle sue file tutti gli italiani naturalizzati americani o no, senza curarsi a che congrega religiosa appartengano; e tanto meno senza chiedere loro una qualunque fede massonica. Fede, che se fosse richiesta, avrebbe impedito a tutti i preti cattolici italiani di far parte di un Ordine che invece li ha attivissimi nelle loro file. Quello che ha tratti in inganno i giornali italiani è evidentemente una certa nomenclatura adottata dai Figli d'Italia: nomenclatura che ha la sua ragione nel noto detto: paese che vai, usanza che trovi.

Non si dimentichi che l'Ordine fu fondato con l' intento di giovare agli italiani emigrati. Qualunque forma, parola, attitudine che aiuti gli americani a riconoscere in questa asociazione italiana qualcosa di simile ad organizzazioni loro già stabilite, è un vantaggio non trascurabile. A questo anche pensarono i fondatori primi dell'Ordne che l'America conoscevano bene, e che quindi procedettero con saggezza degna di ogni encomio per i benefizii passati e di imitazione costante per ottenere all'amigrato italiano ogni benefizio avvenire.

Non credo che esistano statistiche precise sulle attività singole dei singoli Figli d'Italia. Ma parlando con molti dei capi locali negli Stati dove l'Ordine è bene stabilito, ho potuto formarmi la convinzione che, ove una statistica fosse preparata, essa mostrerebbe che i suoi affiliati sono fra la gente più ordinata, più lavoratrice, più onesta sotto ogni rispetto delle località in cui essa vive. Basta aver

presenziato sedute locali o generali di membri dell'Ordine per essersi convinti della scuola di disciplina che esso rappresenta. I pochi sfruttatori, ambiziosi che dell'Ordine si servono a benefizio proprio, non infirmano per nulla l'affermazione che esso è sinonimo di educazione, di elevazione morale e civile, di patriottismo e di onestà.

Qualche deplorevole ambizione passata spezzò l'unità dei Figli d' Italia; ed oggi esistono due ordini dello stesso nome, i cui principi sono gli stessi, con gli stessi scopi e con la stessa idealità. Caso unico, io credo, fra le associazioni italiane sia in Italia, sia in ogni parte del mondo, Figli d' Italia, e Figli d' Italia Indipendenti, vivono di buon accordo. Nè può essere lontano il giorno in cui la fraterna organizzazione tornerà ad essere unica di fatto come lo è negli scopi che persegue.

Così non può essere lontano il giorno in cui l'amministrazione dei fondi sociali dell'Ordine verrà tenuta con una abilità maggiore, specialmente nel ramo « assicurazioni ». Ramo difficilissimo, come ognuno sa, e per il quale occorrono sempre competenze specialissime.

Quello che importa è che, se meglio può ancora farsi, tutto il bene che si sa fare, si fa. Ospedali, orfanotrofii, scuole, ospizi per la vecchiaia hanno trovato nell'Ordine dei Figli d' Italia fondatori, amministratori, e, per inevitabile vicenda umana, ospiti.

Non sempre si tien conto della estensione enorme degli Stati Uniti. Abituati a parlarne ed a scriverne come di una nazione, non si riesce a camprenderne le discrepanze di vario genere che più saltano agli occhi di ogni osservatore anche superficiale. Le stesse difficoltà che hanno impedito un uguale sviluppo su tutte le parti popolate del continente nord-americano, hanno ritardato e magari impedito un uguale sviluppo dell'Ordine dei Figli d' Italia. Il quale, numerosissimo e ben costituito negli Stati dell' Est

e Nord-est, non ha attecchito quasi affatto nell'Ovest e negli Stati centrali. La situazione degli italiani nell'Ovest degli Stati Uniti, e specialmente nella California, è una situazione speciale di cui diremo brevemente quando dovremo concludere queste note sull' Italia Transatlantica. Ma negli Stati centrali, nel Middle West, come si chiama in America, gli italiani sono nelle identiche condizioni dei loro fratelli dell' Est e del Nord-est. E tuttavia la persistenza colà di abitudini paesane, limitate, dannose allo sviluppo del senso civico, è evidente. Esistono bensì scuole ed istituzioni italiane e per italiani. Ma raramente esse sono opera di italiani. Le scuole parrocchiali invece si trovano dovunque, partecipano di quelle doti di patriottismo che notammo altrove e fanno del bene. Ma sono troppo ristrette, troppo « locali ». E sono avversatissime, specialmente da istituzioni protestanti e da quel Klan che ha per suo credo l'assoluta « indesiderabilità » di tutte le razze non nordiche ([1]).

In mancanze pertanto di un'organizzazione generale che raccolga tutto indistamente l'elemento italiano, si è tentato di provvedere localmente. A Chicago, per esempio, il giudice Barasa, divenuto presidente di una « Unione Siciliana » già ristrettissima, come il nome stesso indica,

([1]) Il Gran Mago del Klu-Klux-Klan così si espresse al riguardo col signor Price Bell nella citata intervista:

« Analfabetismo, malattia, pazzia e deficienza mentale seguitano a pioverci addosso. Gli immigranti seguitano a venire a torrenti nelle nostre città ed a renderlo delle Sodome e delle Gomorre. Fino al 1850 il 95% della nostra immigrazione era il tipo nordico: gente a noi simile, desiderabile, facilmente assimilabile. Nel 1910 essa era un Mississippi di elementi stranieri inferiori, la maggior parte dei quali assolutamente ed eternamente senza speranza dal punto di vista americano. Quanto di grande hanno fatto in questo paese le razze nordiche, se il Klan avrà qualcosa (e lo avrà) da dire, non sarà abbattuto da pazzia politica, nè abbassato da malattia e da imbecillità ».

campanilistica, assolutamente incapace di bastare a sè stessa e tanto meno di provvedere ad altri, ne ha estesi i limiti e ne ha fatta un'associazione italiana (il Barasa stesso è nato in America da famiglia piemontese) che acquista ogni giorno vigore e ricchezza; e con la ricchezza, influenza. Anche la « Unione Siciliana » è americanizzatrice; vale a dire riconosce la necessità per gli emigrati permanentemente in America di divenir parte del corpo politico americano, pur non rinnegando la Patria di origine.

L'Ordine dei Figli d' Italia, recentemente giunto a Chicago, dovrà in ultima analisi intendersi con questo gruppo già esistente; quantunque la vastità del campo di azione permetta benissimo la coesistenza fraterna di due organizzazioni intese ambedue al medesimo scopo. In tesi generale peraltro è preferibile che non esistano sdoppiamenti di forze e di direttive. L' italiano divenuto cittadino americano non deve essere diverso dallo scozzese, dall' irlandese, dal tedesco americanizzato. Le società di americani di origine tedesca ed irlandese, varie nelle varie parti dell'Unione, costituiscono pur sempre l'unione tedesca, l'unione irlandese e sostegno e difesa di tradizioni, di principii, di idealità dal cui trionfo o dalla cui amalgama con altri pricipii, con altre tradizioni, con altre idealità si pensa che risulterà alfine il principio, la tradizione, la idealità unica americana. In questo conglomerato di elementi varii non deve mancare quanto la grandezza e la nobiltà della nostra stirpe può dare di meglio. Se ci presentiamo divisi, se continuiamo a vivere a parte ed estranei alla vita generale del paese che ci ospita, potremo bensì continuare ad essere ospiti (nè questa condizione, a lungo andare, è comoda per nessuno), ma non dovremo lagnarci se tutto sarà fatto secondo il pensiero e l'azione di chi estraneo

non è rimasto, di chi non si è contentato di rimanere ospite mal gradito e si è fatto padron di casa.

Perchè quanto si è fatto finora per non lasciar l' italiano un estraneo permanente nel pensiero, nella politica, nell'azione civile e sociale degli Stati Uniti, è ben poco in confronto a quanto occorrerà fare. I Figli d'Italia sono bensì una grande associazione se si confronta con quelle limitatissime di cui ha preso il posto. Ma essa raccoglie una percentuale minima degli italiani in America; la cui grande maggioranza rimane soltanto numero ignoto ed ignorato; qualche volta magari non privo di un materiale benessere, spessissimo mancante di ogni e qualsiasi risorsa, facile preda quindi di ogni sorta di sfruttatori non esclusi quelli che non esitano a servirsi delle sue miserie per avviarlo alla sedia elettrica od alla corda comprandone per pochi dollari la complicità nei delitti [1].

[1] Durante uno dei tanti processi criminali in cui gli italiani hanno tristamente figurato nelle corti americane, risultò che il compenso dato all'italiano autore materiale di un omicidio dai mandanti fu di trenta dollari! E tanti bastarono per mandare lo sciagurato alla sedia elettrica.

VI.

Il timore che l'emigrato italiano, divenendo cittadino americano, perdesse oltre alla cittadinanza anche la religione, è stato per molto tempo la causa di una resistenza ostinata del nostro clero oltre Oceano alla « americanizzazione ». Monsignor Bonomelli gettò nel 1910 il grido di allarme e chiamò parroci e predicatori a raccolta per la conservazione del patrimonio religioso dell'emigrato. Ma lo stesso Monsignor Bonomelli dichiarò di *aver sentito dire* che la seconda generazione italiana americanizzata abiurasse il cattolicesimo per una qualunque delle confessioni protestanti. Questo veramente grande italiano, al quale si deve quanto di seriamente costruttivo e di immediatamente utile ed efficace fu fatto in tema di assistenza morale e pratica all'emigrato, si preoccupò in modo eccessivo di un fenomeno che, come già dicemmo, si verifica rarissimamente; ed in quei casi rarissimi la convinzione vi entra ben poco. Egli morì troppo presto per sentire dalla bocca stessa di un Pontefice, Benedetto XV, esprimere il suo compiacimento per i grandi progressi del cattolicesimo in America, e per verificare fino a che punto fosse esatta o inesatta la informazione che gli era stata data. Oggi non credo che vi sia negli Stati Uniti un solo prete cattolico che si preoccupi di un fatto simile. Anzi, a mie domande specifiche, è stato sempre risposto che non si notavano conversioni. Mi fu detto che specialmente verso Natale le congregazioni protestanti nei limiti dei quartieri italiani

ricevono un contributo di « fedeli » meno magro che ad altri tempi dell'anno; e che ciò si deve al fatto che esse distribuiscono regali ai meno abbienti, specialmente ai bambini. Passata la distribuzione dei regali, passa anche la « fede » del « convertito » che torna tranquillamente alla sua parrocchia come se nulla fosse. Volli verificare se questo fosse proprio il caso; e debbo dire che la mia osservazione confermò l'ottimismo del prete cattolico in Massachussets, nello Stato di New York, in Ohio ed in Illinois. Se pertanto il pericolo lamentato da Monsignor Bonomelli su informazioni altrui è reale, esso deve esserlo in Pennsylvania ed in Louisiana: gli altri due Stati dove l'elemento italiano è più numeroso. Per l'elemento nostro in California mi si assicura che le cose vadano come io stesso le ho verificate in altri Stati. Nè dubito che, per quanto si riferisce alla massa, la Pennsylvania e la Louisiana danno lo stesso risultato.

Anche in questo caso io sono un osservatore spassionato e neutrale. Riferisco quello che conosco essere la verità, avendola constatata di persona; e dove non ho fatta la constatazione io stesso, mi sono attenuto alle informazioni ricevute da gente piuttosto disposta a favorire l'elemento protestante che quello cattolico. E del resto, se il pericolo denunziato da Monsignor Bonomelli fosse reale, perchè si accanirebbero contro i gruppi etnici « cattolici » tutti quelli che menzionammo in addietro? È vero che essi si accaniscono anche contro gli ebrei. Ma questa è un'altra storia che io non faccio perchè non riguarda gli italiani, che sono gli unici che mi interessano.

Noto soltanto, di passaggio, che è piuttosto da tener presente la poca simpatia, altrove rilevata, di certi altri gruppi etnici pur cattolici verso il gruppo etnico italiano, e chiedere dove si conviene che essa cessi almeno di assu-

mere forme di vera e propria persecuzione. Occorrendo chioseremo il testo ed il commento.

Oggi, in ogni modo, il nostro clero emigrato non ostacola l'« americanizzazione » della quale riconosce la ineluttabile necessità. Fino a che la emigrazione italiana era soltanto, o nella sua grande maggioranza, temporanea, era buona politica l' impedire che essa fosse perduta in tutto od in parte alla Patria che ancora non era così popolata da richiedere ogni anno l'esilio perpetuo di una vera moltitudine dei suoi figli. Questa triste necessità ora esiste; e la Patria non può volere che essi siano sempre degli esuli nei paesi dove si recano a guadagnarsi la vita ed a portare buon sangue e buona semenza. Può volere e vuole che essi non la dimentichino, e la rispettino, e la facciano amata e rispettata all'estero; ed a questo noi abbiamo veduto come provvedano tanto le istituzioni parrocchiali quanto le associazioni più ampie che sono state costituite fra gli italiani degli Stati Uniti. Se altrettanto patriotticamente agissero sempre istituzioni particolari, come certe Camere di Commercio così dette Italiane, forse certi prodotti nostri tartassatissimi, da dogane esageratissime, lo sarebbero meno o non lo sarebbero affatto. Anche qui potremo all'occorrenza fare le debite chiose al testo amaro che amaramente verghiamo.

L'ostilità alla « americanizzazione » può dirsi oramai limitata alla retorica di certi italiani d'Italia. Gli argomenti sono sempre gli stessi: la forza dell'Italia sta nel suo coefficiente di natività; gli emigranti aiutano con le loro rimesse ad assestare il patrio bilancio... e basta.

Per il primo punto si è già detto chiaramente dove esso sia fallace e quanto lo sia.

Per il secondo è evidente che la patria retorica non lo ha studiato abbastanza attentamente. Le rimesse, che pure continuano a venire, sono quelle dei sempre nuovi emigrati;

tanto è vero che, limitata dalla guerra prima, e dalla legge poi, la immigrazione, l'influsso di denaro dall'America del Nord è, si può dire cessato. Una visitina pratica agli ufficii delle banche che dall'America fanno le rimesse in Italia risparmierebbe molte volate di lirica finanziaria.

La legge americana, com'è oggi, richiede un periodo di cinque anni di permanenza continua negli Stati Uniti, per concedere il diritto di cittadinanza. Io, che negli Stati Uniti ho passata metà della mia vita, non potrei essere fatto cittadino perchè ogni anno, o al massimo ogni due anni me ne son tornato a salutare la Patria. Orbene: si verifichi quanti sono gli emigrati che per cinque anni di seguito mandarono nel passato i loro risparmi in Italia e vedremo che sono pochi. La maggioranza aveva nel frattempo provveduto al trasferimento oltre Oceano dei suoi dipendenti ed in Italia non mandava più nulla o quasi.

Del resto qui non si dice che tutti gli emigrati in America debbono farsi cittadini americani. Ma si dice che quanti sono già permanentemente stabiliti e quanti andranno a stabilirsi permanentemente negli Stati Uniti giovano ad un interesse personale, e giovano agli interessi tanto della Patria di origine quanto di quella di adozione, se divengono « cittadini ».

Questo hanno compreso i dirigenti dell' Ordine dei Figli d'Italia e di altre associazioni italiane come l'Unione Siciliana di Chicago. E questo essi sostengono a spada tratta, sempre, anche se la loro attitudine procura loro le censure e gli insulti di osservatori superficiali e dei rètori di cui abbonda ancora, in tanto rinnovamento di energie morali e materiali, il Bel Paese.

Intanto in America americani di origine italiana hanno cominciato a valersi dei diritti civili. Sono pochi ancora; ma influiscono su condizioni locali ed hanno un certo peso come fattore che può decidere in taluni stati il crollo della

bilancia in un senso o nell'altro quando i due grandi partiti, democratico e repubblicano, si contrastano la vittoria per un limitatissimo margine. Incidentalmente, e sempre a riprova della fallacia dell'opinione che gli americani di origine italiana perdano il loro sentimento di affezione alla terra nativa, occorre qui notare quello che è sempre avvenuto quando sono stati in gioco interessi italiani nelle competizioni mondiali. I più strenui difensori dell'Italia diffamata in ogni maniera durante la guerra di Tripoli furono appunto queste patriottiche avanguardie nel crogiuolo delle nazionalità che formeranno l'« americano tipo ». Parteciparono alla nostra difesa anche dei « nativi », fra i quali mi piace ricordare, a titolo di grande onore per lui, il comm. Walter Littlefield, del personale editoriale del *New York Times*, sul quale egli tentò difendere l'Italia anche durante la grande guerra, mettendosi in tal modo in aperto contrasto con le direttive del magno giornale newyorkese. Di lui ho qui una lettera in data 17 marzo 1915 al conte Vincenzo Macchi di Cellere; lettera nella quale scriveva:

« *Eccellenza,*

« Al tempo della guerra Italo-turca io presi occasione varie volte di insistere presso il vostro predecessore (era il marchese Cusani Confalonieri) sulla necessità di tenere la stampa americana informata sui motivi che avevano indotto il suo Governo all'impresa. Tale informazione non doveva essere necessariamente per pubblicazione, ma tale che quando qualcosa avveniva, se ne potesse giustamente ed intelligentemente discutere.

« Egli non potè vedere le cose come le vedevo io, ed in conseguenza passarono settimane prima che noi conoscessimo le ragioni per cui l'Italia era andata a Tripoli; e tutte le nostre informazioni erano derivate da corrispon-

denze italofobe inglesi e francesi, e dall'Ambasciata e dagli Uffici consolari turchi, il cui intento era di fuorviare la pubblica opinion e americana. La campagna ebbe tale successo che nemmeno le fotografie poterono rimediare al danno fatto da storie di atrocità italiane, la cui influenza si riversò poi dannosamente su gli italiani di America... ecc. ecc... ».

La parola di Walter Littlefield ci è preziosa, perchè essa tocca un punto fondamentale sulle condizioni dei nostri emigrati transatlantici e tocca il problema di una doverosa ed onesta pubblicità. Di questa diremo in appresso. Di quella dobbiamo dir subito. È molto difficile per i La Guardia, i Cotillo, i Barasa, gli Oldrini, Roversi, i Verdi, i Patrizi (e chiedo scusa a quanti volonterosi non posso qui nominare individualmente) difendere un paese che loro sta a cuore se le autorità stesse di questo non li mettono al corrente su quello che succede. Nessuno dei sunnominati, nè io, nè altri come me credettero mai alla verità di testimonianze sulle crudeltà dei nostri soldati. Per credere che anche un italiano può essere ferocemente bestiale è occorsa la prova datacene dai « rossi » di Empoli dopo una indegna propaganda indegnamente e vilissimamente permessa. Avanti quell'episodio eravamo sicuri che gli italiani crudeltà non ne commettevano. Ma la massa delle piccole Italie vide con dolore e con orrore le fotografie fatturate di giornalacci e giornaloni inglesi, francesi ed americani, in cui si davano le « prove » delle atrocità italiche contro le « innocenti » vittime arabe. Tuttavia esse rimasero fedeli; e più di un voto italiano mancò a candidati che in qualunque modo si erano espressi ostili all'Italia. Quello che successe alle elezioni presidenziali nel novembre 1918 è noto. La massa votante italiana, già tradizionalmente in maggioranza democratica, votò compatta per il partito re-

pubblicano ed aiutò a liquidare il Wilson. Contro Wilson ed il wilsonismo parlò sempre il Cotillo che pure era Senatore statale di parte democratica: ed a lui, a La Guardia, all'Oldrini, al Freschi si deve una delle pagine più belle della difesa dei diritti adriatici italiani in America.

Niente oblio della Patria dunque; niente mancanza di lealtà, niente desiderio di far dimenticare un'origine della quale essi sono anzi orgogliosi.

È tempo che questo si capisca in Italia, e che si rivedano certe teorie in conseguenza. Io non chiedo al Governo italiano, al primo Governo italiano dopo quello di Crispi, che si faccia egli promotore di una campagna americanizzatrice fra i nostri emigrati permanentemente nell'America del Nord; ma gli chiedo che guardando bene in faccia il problema di oltre tre milioni di italiani totalmente estranei alla vita del paese in cui pur vivono e debbono pur vivere per la durata della loro vita naturale, si renda conto che trattando quasi come atto di fellonia il loro acquisto della cittadinanza americana, preclude in maniera assoluta e permanente l'accesso agli Stati Uniti di una parte almeno di quei trecento e più mila italiani che ogni anno debbono lasciare l'Italia per sempre, perchè in Italia non vi è posto per loro.

Non sorride a nessuno l'idea di ritrovare sotto forma di Maffey un fiorentino Maffei, sotto forma di Green un Verdi ecc.; ma la necessità è dura legge contro la quale le forze umane non bastano.

Potrebbero bastare se volontariamente affrontassimo in Italia il problema della prolificità. Sarebbe un rimedio anche quello. Ma in mancanza di ogni qualsiasi tendenza di tal genere, occorre pensare ad altri mezzi. La particolare qualità di relazioni che l'Italia per ragione di uno stato di fatto inalterabile ha ed avrà sempre con gli Stati

Uniti, rende la soluzione del problema meno dura sentimentalmente e più opportuna materialmente.

Gli Stati Uniti rappresentano un campo di attività eccezionalmente buono per quanto di meglio può dare la nostra emigrazione. Sarebbe un delitto verso milioni di nostri fratelli appena nati e da nascere, se una politica da talpe precludesse loro le vie del Nord-America.

Nè si dica che non siamo noi che non vogliamo andare agli Stati Uniti. Le leggi restrittive dell'emigrazione ce le siamo tirate addosso con gli argani, con una malignità di intento così persistente e tenace che se avessimo avuto a base di un programma nazionale di fare alla nazione quanto più danno fosse possibile, non avremmo potuto riuscire meglio.

Non è prevedibile il tempo che occorrerà per riparare al male fatto, anche se ne avremo la volontà e la costanza. Ma ammesse nella nuovissima Italia volontà e costanza, possiamo contare sulla completa rispondenza degli emigrati. Essi hanno dato tante prove oramai di saper agire se degnamente guidati, che ogni dubbio è impossibile.

Anche per questo lato la guerra fu una lezione insigne. Lasciamo pure da parte la campagna adriatica concordemente sostenuta da tutta la stampa in lingua italiana (salvo si capisce quella anarchica, socialista, internazionalista per sua natura ostile a tutto ciò che può giovare all'Italia) e limitiamoci a dare uno sguardo ad iniziative di singoli italiani emigrati o americani di origine italiana.

In Italia si sa generalmente ben poco di quello che volle dire in America l'opera della associazione degli Italiani Irredenti prima, Redenti poi. Lo stesso mondo ufficiale ignora probabilmente che un uomo semplice, devoto alla causa adriatica, Silvio Bernardi, Segretario della Associazione, compilò il primo ed unico elenco statistico degli

Irredenti in America, con le note caratteristiche di gruppi e di individui (1).

Altrove (2) abbiamo notato altre denemerenze di questa Associazione che l'Ambasciatore Macchi di Cellere aiutò, incoraggiò in ogni maniera, e che una assoluta mancanza di criterio a Roma volle poi abbandonata al suo destino e quindi alla dissoluzione. Ma il Macchi di Cellere era un fedele amico anche dell'Ordine dei Figli d'Italia, di cui aveva misurata la importanza acquistata e prevedute le possibilità future. Egli (ed io posso più e meglio di chiunque altro affermarlo e ripeterlo) conosceva l'America ed i bisogni degli emigrati italiani in America. E per questo i profittatori ed i truffatori morali e materiali gli furono nemici fino all'ultimo; e ne travisarono volutamente pensiero ed azione. Oggi è venuto il tempo di tornare a battere le sue orme che erano le giuste, anche in fatto di emigrazione, perchè dettate dal buon senso, dalla obiettiva osservazione dei fatti e dalla serena disamina di quel che potesse giovare sempre e soprattutto agli interessi del suo Paese.

Non sempre sono gli agenti diplomatici e consolari quelli che possono più efficacemente sviluppare un programma nazionalistico nei paesi nei quali essi sono accreditati. Ma negli Stati Uniti l'interesse nazionale dell'Italia corrispondeva e corrisponde oggi, a malgrado del Johnson Bill, a quello della Repubblica. La quale si lamenta per la mancata nazionalizzazione dei nostri emigrati; per la svogliatezza ad abituarsi a costumi politici e sociali diversi dai loro, per la loro resistenza a regolamenti di traffico e

(1) Vedasi in appendice E. la prima parte dello studio del Bernardi che diamo integralmente come egli lo ha scritto.

(2) V. A. A. Bernardy e V. Falorsi. *La questione Adriatica vista di oltre Atlantico*. Zanichelli, 1924.

di igiene. È nostro interesse che dove questi lamenti siano giustificati, se ne rimuovano le cagioni. Vi son tanti modi per aiutare questo processo di adattamento senza che agenti accreditati per uno specifico scopo se ne occupino direttamente! L' intervento diretto ha dei vantaggi innegabili. Quando un Ambascatore od un console parlano ai connazionali, le loro parole trovano un immediato responso. Ma nel caso specifico degli emigrati italiani, le ostilità e le diffidenze che si hanno nei loro riguardi, rende molto pericolosa qualunque presa di posizione « ufficiale ». Le moltitudini emigrate ascoltano volentieri anche i loro dirigenti abituali. Basta che questi siano informati sulle necessità dell'Italia per essere sicuri che sapranno presentarle in debita forma agli uditori. E qui è dove il Governo può far moltissimo direttamente ed a mezzo dei suoi rappresentanti. I dirigenti della opinione della massa emigrata debbono essere gente sicura, onesta, senza precedenti penali, senza macchie sfuggite al codice, ma evidentissime al senso morale di ogni persona per bene; debbono essere gente che per anni ha provata in terra straniera la sua probità e che possiede la cultura sufficiente per insegnare e dirigere.

Si dirà: ci sono per questo i giornali. Sì, ce ne sono, molti, troppi, alcuni buonissimi, qualcuno buono, la maggioranza inutili se non dannosi addirittura. Ed anche lì una revisione di valori morali potrebbe qualche volta giovare. Quello che le autorità italiane possono fare è di non incoraggiare in nessun modo nessuna forma di brigantaggio, quantunque abile sia la maschera sotto la quale esso si cela. Si chiedano informazioni fidate avanti di decorare dei furfanti matricolati, per esempio. O si aspetti a decorarli quando con una vita di onesto lavoro e di onesta attività abbiano redenta qualche mancanza giovanile. L'abitudine italiana di valorizzare noti malfattori all'estero, gente per cui ogni oncia di patriottismo in qualunque forma espresso

ha un peso corrispondente in denaro, dovrebbe finalmente cessare. Essa non è cessata, neanche in regime fascista. Bisogna invece che cessi; perchè altrimenti la massa onesta che porta il suo simbolo di Figlio d'Italia accanto alla bandiera stellata, e che è semplice, non capirà bene cos'è merito e cos'è demerito per i governanti d'Italia, e farà dei confronti che possono eventualmente risultare a svantaggio della Patria di origine di fronte a quella di adozione.

So di camminare su le ceneri ancora ardenti; e lo faccio, perchè ho vissuto la vita dell'emigrato per cui ogni minimo segno di onore della Patria è onore suo, ed ogni colpa è colpa sua. Alle accuse leggermente lanciate contro una razza perchè essa, come tutte le altre, ha dei rifiuti, noi dobbiamo metterci in condizione di rispondere con le prove che le accuse sono infondate. Dove esse abbiano invece fondamento, si provveda a riparare, tagliando il marcio dov'esso si trova: fra le tenebre del delitto di mano nera come fra le circonvoluzioni cerebrali del delinquente d'ingegno. Anche questa è opera di governo, oltre che di organi ed attività private. Quella mancanza di giuste e tenpestive informazioni di cui si lamentava il Littlefield nella sua lettera del 1915, continua oggi. Le interviste concesse in Italia a giornalisti eminenti americani non bastano. Il nemico va scovato anche nella sua tana. Si diano a giornalisti onesti (dico onesti, non malandrini d'ingegno) e competenti, i quali non mancano fra i nostri compagni di lavoro di nazionalità italiana in America, i mezzi per lavorare e lavoreranno. Vorrei poter qui menzionare alcuni dei più ardenti e dei più fedeli, che senza prendere un soldo, dettero prima, durante e dopo la guerra tutta la loro attività a rivendicare la gloria ed i diritti della Patria di origine. Sono fra quelli per i quali è stato necessario combattere in Italia per ottenere un riconoscimento, dato invece con larghezza, incredibile se non fosse vera,

a gente che fu, è stata, è e sarà sempre e soltanto sanguisuga di tutti, amica o nemica a seconda dell'interesse immediato che la muove. Sta bene che questo non è un male specifico fra la massa emigrata dall'Italia, che anzi ne dà segni tanto rari da renderli appunto visibilissimi per la loro stessa rarità. Ma noi vogliamo che, o rimangano italiani o prendano la nazionalità americana, i nostri emigrati di tutte la classi e categorie di professioni e di mestieri siano riconosciuti avanti tutto per la loro probità. Non si dimentichi che, qualunque possono essere le deviazioni odierne sull'ideale primitivo, « prima di avviare gli affari e di costituire ditte di commercio, i puritani del secolo XVII formarono dei cittadini: si preoccuparono delle proprie relazioni con la umanità innanzi di ordinare il proprio atteggiamento con i futuri clienti: si composero un ideale di vita morale prima di darsi pensiero delle condizioni materiali della propria esistenza. Non furono e non saranno mai più grandi come al principio. Che importa, se partirono per il proprio avvenire così » [1].

Le deviazioni proprie non hanno tolto agli americani il senso di ciò che è buono e di ciò che è cattivo negli altri. Statistiche errate, parziali, basate su teorie nuovissime hanno bensì straniata molta di quella gente da un'equa visione del problema emigratorio. Ma non tutta; e lo stesso Gran Mago del Ku-Klux-Klan ha dichiarato che a quanti sono disposti ad accettare l'idea di « buon governo » americana, le vie dell'America possono essere a suo tempo riaperte. Vogliamo noi, vogliono i milioni di italiani agli Stati Uniti che il « buon governo » sia costituito senza il loro contributo; senza che il diritto romano sostituisca in gran parte il diritto comune; senza che la

[1] V. Macchi di Cellere. *Lettera da Buenos Ayres*, 29 aprile 1911.

durezza del principio e della pratica puritana si addolcisca con temperamenti di principio e di pratica latina, classica? Sarebbe un errore volerlo. Il « buon governo » americano è in via di formazione. Ancora una volta ai miei connazionali emigrati ed al governo dell'Italia rinnovata io ripeto che alla sua formazione noi non dobbiamo, nel nostro stesso interesse anzitutto, negare la nostra partecipazione, il nostro contributo; tanto più che con piena coscienza noi possiamo agli americani affermare con un grande e modesto emigrato, il dott. Luigi Roversi:

« Noi non siamo nè i rifiuti dell'Europa nè gli « undesirables » dell'America nè il bacillo che infetta le vostre istituzioni nè i parassiti che anelano di vivere a spese delle vostre ricchezze. Siamo, invece, coloro che portano nelle mani e sulle schiene il peso del lavoro — di tutto il lavoro — di tutti i lavori — in questo paese. E le cifre desunte dalle vostre statistiche, ci dimostrano giusti e veritieri.

« Vedete. Noi rappresentiamo l' 85 per cento della mano d'opera nella industria dei salumi, delle carni in conserva e dei prodotti affini. Noi siamo i 7 decimi dei minatori di carbone. Noi diamo alle manifatture della lana il 78 per cento dei loro tessitori; e 9 decimi a quelle del cotone, i 19 ventesimi a quelli del panno... Noi fabbrichiamo più della metà dei milioni di scarpe, che si vendono qui dall'Atlantico al Pacifico e dalle Allegheneys alle Rocciose, più della metà dei milioni di camicie, colletti e polsi da uomo, più della metà dei guanti di pelle, di seta, di filo e di lana.

« Quattro quinti dei mobili sono nostro lavoro, come nostra è la metà della produzione dei sigari, sigarette, tabacchi trinciati, da masticare e da naso, come nostri sono i diciannove ventesimi dello zucchero raffinato, come nostri sono i nove decimi del ferro, della ghisa e dell'acciaio.

« È, tra noi, infine, che si recluta, si forma, si disciplina l'esercito dei proletari che sventra e penetra le montagne, apre le gallerie ferroviarie, scava le « subways » metropolitane, dissoda le terre selvaggie, trasforma deserti e paludi in lande abitabili, ha reso possibile l'impresa titanica, che si chiama il Canale di Panama ».

Nè gli « americani veri » quelli che animarono del loro spirito la Costituzione e dissero sull'Italia e su gli italiani le parole di Abramo Lincoln saranno sordi al nostro giusto richiamo. Il diritto di cittadinanza in America ce lo siamo guadagnato. Manca solo che di questo diritto noi ci decidiamo a valerci. Sarebbe cecità imperdonabile il non farlo.

VII.

È naturale che la valorizzazione dei nostri meriti di fronte al mondo in generale e di fronte agli Stati Uniti in particolare non si limiti nell'ambito delle sfere ufficiali e di certe determinate categorie di persone.

La propaganda (e qui la parola è appropriatissima) francese in America l'hanno fatta le persone colte, fra gente di media e di alta cultura, fra i giornalisti, fra gli scrittori, fra le Società storiche e geografiche. Sta bene che c'è Lafayette di mezzo. Ma c'erano anche eroi tedeschi nell'esercito della guerra di Indipendenza; ed i tedeschi non li hanno mai saputi abbastanza sfruttare quantunque fossero maestri nell'arte della propaganda. Noi che avevamo Colombo, abbiamo avuto la disgrazia di lasciarcelo sfuggire per darlo a sfruttare ad una compagnia religiosa per combattere la quale si è cominciato a rinnegare anche il grande Genovese. Meucci lo lasciammo morir di fame, Garibaldi passò incompreso fra gente agitata da una tragedia civile interna che aveva i suoi eroi e non lasciava posto per altri. Bisogna quindi che mostriamo agli americani in generale, a quelle classi colte e di cultura media che c'è luce di arte, di scienza, di lettere nell'Italia contemporanea, e che un corso a qualche università italiana vale almeno quanto un corso alla Sorbonne. Bisogna crearli questi corsi: e dove già esistono, bisogna che siano tali da attrarre lo studioso americano, adattandoli a quello che occorre a

lui non a quel che, senza conoscerne i bisogni e le capacità culturali, imaginiamo che debbano interessarlo.

Bisogna far di più: portare cioè in America la nostra cultura. Di uomini discreti e grandi ne abbiamo mandati negli Stati Uniti. Ma, ahimè, quasi tutti hanno fallito inizialmente allo scopo non sapendo la lingua o conoscendola in maniera inadeguata. È stata politica costante d'Italia di considerare spesa vana quella richiesta per inviare ai numerosi congressi scientifici americani delle vere illustrazioni che pure abbiamo. Fra gli uomini politici poi, eccezion fatta per il sempre correttissimo sen. Bevione, sono andati e sono stati mandati agli Stati Uniti quelli che vi avevano interessi particolari o che in tempi calamitosi i governi dell'Italia democratica riuscivano a levarsi di torno con missioni speciali. Non è questa la gente più adatta a far apprezzare giustamente il nostro paese. Come non lo sono conferenzieri dei due sessi che falliscono pietosamente allo scopo per assoluta impreparazione, quando non falliscono (come avvenne ripetutamente durante la guerra) per ragioni molto meno onorevoli.

Torno qui a dire quello che dissi altrove. I Serbi, elevatisi al grado di iugoslavi con una sapiente campagna, riempirono di loro connazionali trini ed uni le redazioni dei giornali americani, le scuole, i « colleges », le università e le accademie [1]. Noi abbiamo qualche ottimo elemento nelle grandi università americane, e più dovremmo procurare di mandarcene. Certo deve essere gente che vale, abbia un nome già stabilito e che conosca bene l'inglese. Il dott. Bruno Roselli a Vassar College, è un ottimo esempio di quello che un « missionario » della letteratura italiana in America può compiere. Egli può oggi vantarsi di aver portato a Vassar lo studio dell'italiano

[1] V. A. A. Bernardy e V. Falorsi. Op. cit.

alla pari con qualunque altra lingua moderna; e le sue scolare sono sempre e tutte delle fedeli italianofile. A questa gente occorre dire cos'è veramente l'Italia contemporanea, e spiegare in che, come e in quanto l'umile « dago » è degno di cittadinanza alla pari con quelli che furono i fondatori di una potenza economica che da anni contribuisce (e Roversi ci ha detto in che misura) a conservare e ad aumentare.

Una importanza notevole per la comprensione americana di problemi italiani in Italia ed in America, doveva avere quella Italy-America Society che il conte Macchi di Cellere ideò e fondò nel 1917. L'idea veramente fu anteriore assai al '17. Vi sono lettere dell'Ambasciatore ad uno che fu fra i migliori esponenti dell'elemento italiano a New York, Alessandro Oldrini, datate marzo '16, le quali parlano già di una « Società scelta di persone influenti del mondo politico, finanziario, giornalistico americano cui dovrebbero unirsi i migliori della Colonia per costituire un'associazione italo-americana sul tipo di quelle influentissime che la Francia ha già in questo paese ». Esistono pure le risposte dell'Oldrini che applaude all'idea e chiede che si faccia precente a Roma la necessità di una campagna di pubblicità intensa; cosa alla quale il conte Cellere aveva pensato da tempo, fino dai primi giorni della guerra, [1] e che allora stava discutendo nuovamente col Senatore Bodio al quale (16 marzo 1916), scriveva:

« Diffusione delle notizie italiane e campagna giornalistica in favore dell'Italia. È verissimo che in questa materia siamo poveri. Ma lei sa che non si fa brodo senza carne e non si cuce senza filo. Mancano i mezzi, mancano gli strumenti, caro amico Bodio. Altri paesi hanno mandato qui nugoli di persone capaci, intelligenti, autorevoli, con

[1] V. A. A. Bernardy e V. Falorsi. Op. cit.

le tasche ben riempite. Costoro, sotto la direzione delle rispettive rappresentanze diplomatiche, si muovono, scrivono, correggono, influenzano l'opinione pubblica. Giornali tedeschi, francesi, inglesi, russi hanno qui corrispondenti speciali. Noi non uno. Di quanto accade in questi paesi sono piene giornalmente le colonne della stampa americana. Di quanto succede in Italia non si sa generalmente nulla. Ora, chi può supplire a queste lacune? L'azione di una Ambasciata, a parte le insuperabili difficoltà di tempo e di personale, dev' essere quanto mai guardinga e circospetta ecc. ecc..... ».

Ed il Senatore Bodio rispondeva (29 aprile) che a Roma si era sordi da quell'orecchio. Ma non si dava ancora per vinto; tanto che il 5 maggio '16 da Roma egli scriveva:

« *Caro amico.* Ho avuto occasione di parlare col comm. Aldrovandi e gli ho letta la parte della sua lettera nella quale esprimeva il desiderio di avere qualcuno che potesse aiutarlo nel lavoro di diffusione di idee utili per gli interessi italiani in America ([1]). Egli ne parlò al Ministro, il quale mi fece sapere che, pure apprezzando l'importanza della cosa, non crede di potersi dipartire da una regola già adottata, e cioè questa, che non siano da dare missioni straordinarie all'infuori del personale di ufficio o di carriera..... » ecc.

Ciò che equivale a dire che di persone competenti in materia di stampa e di pubblicità non se ne volevano mandare, visto e considerato che tale ramo non è stato coltivato

([1]) Il conte Cellere aveva specificatamente richiesto che gli si mandasse la Signorina Amy Bernardy, la quale potè finalmente venire in America dopo una lotta di quasi un anno.

dal Ministero degli Esteri che dopo le dure esperienze del 1916-1917.

Ma torniamo alla Italy-America. L'idea dell'Ambasciatore Cellere era quella di farne un'associazione che si diramasse per tutti gli Stati Uniti. Gli elementi adattati non sarebbero mancati nè a Boston, nè a Philadelphia, nè a Chicago dove più erano esistiti (ed a Boston esisteva ancora) società dantesche, circoli italiani ecc., costituiti esclusivamente o quasi da americani ammiratori dell'Italia. A Chicago poi dove un altro grande dimenticato, il conte Spagiari, aveva creato intorno al nome d'Italia tutta un'aureola di gloria e di amore, sarebbe bastato riprendere il suo lavoro, chiamare a raccolta i « Lovers of Italy » e chieder loro di difendere il nome italiano contro la campagna feroce dei tedeschi (che vi sono in numero di oltre 600.000 su due milioni di abitanti), dei greci, degli iugoslavi, sempre, si capisce, sostenuti dai nostri « fedelissimi » alleati.

Per ragioni varie, ma facilmente intuibili da chi sappia le esperienze « coloniali » di ogni utile impresa, l'idea dell'Ambasciatore non fu sviluppata e la Italy-America fallì al suo scopo generale, quantunque giovasse a New York a far del rumore intorno a qualche piccolo nome; e talvolta giovasse, specialmente agli inizi, anche all'Italia.

La Italy-America peraltro non dovrebbe essere trascurata. Con un'adeguata revisione di per sone e di programmi, si potrebbe ancora farne quello che il suo ideatore e fondatore voleva che fosse. Nessuno meglio di un americano convinto può fare in America la difesa e l'elogio della virtù italiana; nessuno vi è tanto ascoltato e creduto. L'America rappresenta, per questo rispetto, una lodevole eccezione alla regola del « nemo propheta »; ed i maestri di ogni propaganda agli Stati Uniti, i francesi, lo hanno compreso da 21 anni; chè da tanti S. E. Jusserand sta

coltivando, a vantaggio del suo paese, quanto di meglio si può trovare nel mondo giornalistico, della scienza, della letteratura e dell'arte, dall'Atlantico al Pacifico.

A noi non mancano gli amici, oltre Oceano. Ma al Governo d'Italia è sempre mancata una linea di condotta precisa. A Roma, o in America per mezzo di agenti più o meno autorizzati, più o meno competenti, più o meno seri, generalmente meno piuttosto che più onesti, si è sempre buttato all'aria quanto di buono un Ambasciatore, un console, un agente consolare hanno iniziato. Durante la guerra poi la varietà delle direttive romane si estendeva non soltanto da Ministero a Ministero, da Sottosegretariato a Sottosegretariato; ma da capo-divisione a capo-divisione nell'ambito di un Ministero o di un Sottosegretariato stesso. Nell'intento di farsela l'uno con l'altro, tanta brava gente la fece all'Italia. E la condusse a Versailles, a Rapallo, a Genova....

La vicenda di Corfù è stata indice di una permanente condizione di anormalità e di comprensione dei motivi della politica italiana da parte della pubblica opinione americana. Il Governo fascista ha avuta la misura precisa del grado di impopolarità di cui l'Italia è circondata agli Stati Uniti tuttora. Questa impopolarità colpisce gravemente i nostri emigranti. Walter Littlefield potrebbe oggi scrivere quello che scriveva nel 1915, sia riguardo al danno della mancanza in America di notizie pronte e precise sull'Italia, sia sulla ripercussione che essa ha sulla vita giornaliera degli italiani oltre Atlantico. A nove anni di distanza si è ripetuto lo stesso fenomeno per la stessa ragione. La storia, evidentemente, non insegna nulla.

L'Italia, è vero, non può permettersi il lusso di una pubblicità in grande stile, tipo inglese e francese, negli Stati Uniti. Ma essa può e deve organizzare finalmente tutte le forze intellettuali, morali, finanziarie americane

che sono disposte ad aiutare l'Italia. Ce ne sono; ed aspettano soltanto chi vada a scuoterle, a ridestarle, a far loro vedere tutta la gravità dell'ingiustizia che si fa in ogni occasione, a proposito ed a sproposito, al nostro paese. L'iniziativa privata per molte ragioni non può bastare allo scopo. Vi si era pensato, durante la guerra, quando da Roma si rispondeva alle sollecitazioni disperate dell'Ambasciatore che si voleva « arrosto e non fumo »; e si era trovata anche la gente che avrebbe fornito fondi non indifferenti. Ma « more solito » l'offerta dei fondi era condizionata. Si voleva che il Governo italiano ed i suoi rappresentanti seguissero le direttive politiche del gruppo che era disposto a dare il denaro per la pubblicità italiana in America. Si ebbe la pazienza di ascoltare anche le condizioni; e si dovette rinunciare ad un benefizio materiale che si sarebbe risolto in un vero disastro morale. I Figli d'Italia, associazione patriottica e disciplinata, non erano allora in grado di far fronte a spese troppo gravi per il loro organismo. Alcuni privati, pure ricchissimi, erano notoriamente ligi alle vedute antipatriottiche della gente del « Patto di Roma » assunto come simbolo di opposizione al Patto di Londra. Fu anzi proprio questa la tabe che minò fino dagli inizi il progetto per quella fornitura di fondi di cui abbiamo detto sopra. Il buon Oldrini, che il Console Faraforni descriveva in una sua lettera al conte Cellere come un'onesta persona che si lasciava trascinare dal suo entusiasmo ed amava credere tutti ugualmente sinceri ed animati da spirito di sacrificio, fallita l'intesa col gruppo suaccennato, si dette molto da fare perchè alla cecità del Governo di Roma riparassero altri italiani aiutati da americani di origine italiana. Ma il brav'omo, incappò nei « prominenti ». Chi non conosce questa piaga purulenta del corpo italiano emigrato non può immaginare nemmeno a quale punto di bassezza morale essi siano ca-

paci di giungere. Gente che la Patria di origine rinnega sempre quando loro conviene, la innalzano invece alle stelle tutte le volte che vi sia un'occasione per arraffare denari, decorazioni, onori troppo leggermente conferiti (in violazione aperta dell'apposito regolarmento) da Roma contro il parere di chi è in grado di giudicarli sul posto come essi meritano.

L'Ambasciatore Macchi di Cellere, ad esempio, ebbe sempre ostilissimo uno di questi sfruttatori di immeritata popolarità, il quale dette tutta la misura del suo « patriottismo » avanti l'entrata dell'Italia in guerra ostentando un neutralismo tedescofilo senza limiti. Dichiarata poi la guerra a malgrado suo e dei suoi simili di qua e di là dell'Atlantico, egli fiutò l'aria patriottica e fece il guerrafondaio. Ciò che non gli impedì tuttavia di rimandare alla Ambasciata il materiale Adriatico inviatogli perchè ne facesse la diffusione fra gli americani di sua conoscenza. Il materiale rinviato era accompagnato da un biglietto nel quale si diceva: « È tempo di finirla con questa propaganda italiana che non giova a nulla ed irrita gli americani ».... Infatti si trattava dell'opuscolo dell'americano Whitney Warren del volumetto sull' Italia e la sua guerra che, ufficialmente ritirato dalla circolazione, fu invece divulgato dovunque, dello studio del Tamaro sul Patto di Londra, delle statistiche etnografiche istriane e dalmate: tutta roba, come si vede che dava noia al Wilson ed al wilsonismo e che per questo appunto ogni decente persona di origine italiana avrebbe dovuto popolarizzare il più possibile.

In gente simile era andato ad incappare l'Oldrini. Il quale scrivendo al conte Macchi di Cellere le sue esperienze, le riassumeva così: « il resultato è che indirizzando un appello agli italiani di qui si entrerebbe in un campo di pubblicità e di gelosie da evitare assolutamente per la

buona pace di tutti... Come vede è l'antica rocca di Sisifo: il responso è diretto e negativo ».

A sua consolazione, il Cellere, che conosceva molto bene in che mondo l'Oldrini era andato a cascare, gli scriveva in data 20 aprile 1916:

« Non ero stato mai troppo ottimista sulla riuscita del piano da Lei concepito con la collaborazione di persone nelle quali Ella riponeva maggior fede. Le risposte da Lei raccolte dimostrano purtroppo la fondatezza dei miei dubbi. Su quel che le è stato detto si potrebbe discutere parecchio. Ma a che pro? Lasciamo nella penna considerazioni che non muterebbero il tempo che trovano. E continuiamo a fare, singolarmente, quel che ci è possibile di fare. Il fervore di Lei non verrà certo meno. Esso contribuisce già un prezioso elemento ».

Com'era di fatto, chè Oldrini non appartenne mai ai « prominenti »».

In tempi normali tuttavia (ed è nei tempi normali che si rassettano le vele per i tempi brutti) la stampa di tutto il mondo chiede e vuole notizie. Notizie pronte, non rifritte da giornali stranieri con almeno ventiquattro ore di ritardo. Una notizia falsa, esagerata, alterata in qualsiasi maniera che abbia trovato il suo posto in un giornale americano, non può essere più corretta. Il male che essa può fare, lo fa per la sua immediatezza. La smentita, la correzione che giungono con comodo nessuno le legge perchè non hanno interesse. La « notizia » giornalistica su cose italiane deve essere data da noi e precedere tutte le altre. Fino a che eravamo interamente schiavi dei cavi francesi ed inglesi, era per noi difficile una difesa. La Francia fermò durante la guerra un « riservatissimo » al Ministro Sonnino e non lo trasmise mai. Figuriamoci quanti scrupoli può essa avere a ritardare una notizia di stampa! Ora funziona benissimo il radio. Si adoperi quello

sul serio: non come lo si adoperava nel '21 e nel '22, nonostante le ripetute proteste ed i richiami dell'Ambasciatore del tempo, Senatore Rolandi Ricci. Nessuna forza può impedire la pubblicazione da parte dei giornali americani di quello che è di attualità e che giunge loro per primo, adattato nella forma oltrechè nella sostanza per una pronta pubblicazione, senza necessità di un rimaneggiamento qualsiasi in redazione. Di questo genere di notizie vi è costante richiesta in America; ed i giornali americani sono pronti a pagarle, piuttosto che a farsele pagare.

Se la direttiva politica è una (e lo è finalmente in Italia!) non occorre che le notizie facciano una pur breve sosta a consolati ed Ambasciate. Questa era una necessità assoluta quando il Ministro dell'Interno e Presidente del Consiglio telegrafava precisamente l'opposto di quello, che sull'identico soggetto, aveva telegrafato, o telegrafava più tardi, il Ministro degli Esteri. Ambasciate e consolati dovevano, a quei tempi, procurar di mettere d'accordo colleghi e superiori avanti di passare le loro missive alla stampa od a gli atti, come generalmente avveniva per la tardività e spesso anche per la peregrinità delle missive stesse.

È con questi sistemi che siamo giunti alle strette in cui ci troviamo. È per questo che ancora oggi dobbiamo constatare che si ignorano all'estero, e specialmente agli Stati Uniti, le ragioni ideali della guerra che con orgoglio dovremmo chiamare « nostra »; è per questo che un addetto navale di una potenza estera mi chiedeva in Roma, nell'anno 1924, perchè l'Italia faceva tanto scalpore per la battaglia di Vittorio Veneto. Ed è per questo che occorre provvedere.

Oltre Atlantico milioni di lavoratori onesti che parlano la nostra lingua, in cui scorre il nostro sangue, che amano l'Italia di un amore ideale anche quando una ragione pra-

tica li ha fatti cittadini di un altro paese (grande e nobile) Paese, ripeto), non sanno spiegarsi nè le « finezze » della passata politica italiana nei riguardi dell'America, nè il risentimento di tanta moltitudine di americani verso e contro di loro e la loro Patria di origine. A questi milioni di fratelli nostri noi dobbiamo spiegare molte cose sulla nostra azione politica, e mostrare che ne comprendiamo finalmente i bisogni, le aspirazioni, le necessità.

Essi hanno sentito, nella loro grande maggioranza, che una legge del loro paese di adozione ha colpiti altri milioni di fratelli che potevano trovare agli Stati Uniti lavoro, pane e forse anche benessere; ed hanno trovata questa legge, per quanto li riguarda personalmente e per quanto riguarda la razza e la nazionalità che essi rappresentano, assolutamente, fondamentalmente ingiusta ed ingiustificata. Le colpe di pochi fra di loro, e quelle del governo del loro paese di origine, hanno fatto gravare la mano del legislatore a danno di tutti. Pronti essi a rimediare alle loro manchevolezze (e ne hanno, come abbiamo francamente ammesso) chiedono che li si liberi dall'onta di una minoranza criminale con diramazioni politiche locali, che dall'Italia venga una parola ed un'azione costante che li aiuti a seguire la via più giusta e più utile a sè, all'Italia, alla loro Patria di adozione, unite ambedue in un unico sentimento di affetto; che infine si ripari per loro e per i loro fratelli di qua dell'Atlantico, alla ingiustizia di principio e di fatto della legge Johnson.

VIII.

LA GENESI DELLA LEGGE JOHNSON

Riprendiamo ora le fila di una discussione già ripetutamente accennata nei precedenti capitoli ([1]).

La Conferenza dell'Emigrazione tenutasi a Roma nella scorsa primavera sancì in maniera definitiva il principio della assolutà libertà dei paesi di immigrazione di legiferare in questa materia a loro talento. Con ciò non si fece che riconoscere uno stato di fatto a noi dannosissimo; ma al quale non avevamo nessun modo di riparare noi stessi, nè potevamo illuderci che potesse ripararvi un voto di tanta assemblea.

Le Conferenze internazionali dell' Emigrazione del resto non possono condurre che alla adozione di misure di umanità a favore di emigranti emigrati ed immigranti, ma non possono risolvere un problema complesso in sè stesso e che implica un conflitto di vedute fra le parti interessate. In ogni caso qualsiasi soluzione è lenta per una parte: quella cioè più bisognosa, che è sempre (contrariamente a quello che possano pensarne illusi e dilettanti) la emigrante.

Il principio del non intervento nelle questioni interne di un qualunque stato sovrano vale purtroppo anche in questo

([1]) L'insistenza su questa materia è giustificata, a mio credere, dalla sua capitale importanza. Ritengo una ripresa della nostra emigrazione agli Stati Uniti un dovere, oltre che un vantaggio, e non mi stancherò mai di ripetere le ragioni della mia credenza.

caso. L'Italia, madre di una prole troppo numerosa, non può imporre agli stati che ne hanno troppo poca, e che in compenso posseggono interi continenti, di lasciare che i suoi figli coltivino terre le quali aspettano chi le renda feconde. L'Italia, ricchissima di braccia lavoratrici, è poverissima di terra da lavorare; e chi questa possiede in sovrabbondanza proclama e fa proclamare la validità del principio che anche la conquista pacifica del pane quotidiano è alla mercè di vicende politiche nelle quali chi di pane ha bisogno non deve intervenire.

E sta bene. Gli stessi delegati italiani hanno riconosciuta la inalterabile validità di quel principio che pure è causa di una preoccupazione enorme per quanti in Italia si danno cura di pensare all'immediato domani.

Ammesso pertanto e stabilito che nessun deliberato internazionale può modificare uno stato di fatto che per l'Italia significa sacrificio, difficoltà enormi e può significare anche la necessità di migrazioni violente quando altre vie non si trovino, occorre che noi studiamo i mezzi coi quali si dirima il conflitto fra le condizioni nostre e le leggi restrittive altrui. La soluzione della difficoltà non può venire che da un'intesa fra il paese di emigrazione — Italia — e quelli di immigrazione — Stati Uniti, Canadà, Australia, Sud e Centro America.

Con le repubbliche del Sud e Centro America le trattative sono in parte avviate; ed altre se ne avvieranno a poco a poco, le quali è sperabile che conducano ad una intesa a noi favorevole. Ma non si dimentichi che anche queste trattative a lungo andare potrebbero essere seriamente ostacolate da una mancanza di intesa con gli Stati Uniti.

La Dottina di Monroe ha una portata che trascende i limiti della inibizione di un intervento armato europeo negli affari del continente americano. Non sono io solo

che lo affermo. Anzi io non faccio che ripetere qui un avvertimento fattomi migliaia di volte durante i miei anni di vita americana, e ripetutomi in Roma, durante la conferenza dell'emigrazione, da qualche notevole sud americano che ama l'Italia e che vedrebbe sul serio volentieri una ripresa della corrente emigratoria italiana al suo e ad altri paesi dell'America Latina. La quale è tutta finanziariamente alla mercè della Repubblica Stellata, e non potrebbe opporsi a nessun passo politico che questa facesse ed imponesse di fare.

Anche questa volta conosco le obiezioni abituali. Ma di obiezioni ad affermazioni che apparivano allarmistiche ed erano semplicemente il resultato di constatazioni continue di fatti sintomatici, ne ho sentite tante che non mi fanno più effetto.

L'idea espressa da Ferdinando Martini e condivisa da troppa gente in Italia, che i paesi di immigrazione debbono convincersi di avere più bisogno di nostri emigrati che noi non abbiamo di mandarvene, è oramai (e già lo dicemmo) da relegarsi fra quelle che hanno fatto il loro corso.

A meno di non ricorrere anche in Italia alla limitazione volontaria del coefficiente di natività, la ineluttabile necessità di emigrare per noi esiste; mentre i paesi di immigrazione possono continuare ad andare avanti come hanno fatto finora e perfino imitare gli Stati Uniti ed il Canadà con una legislazione restrittiva intesa a procurarsi solo quel tanto e quella qualità di influsso etnico che loro talenta.

Chiunque abbia vissuto a lungo all'estero e specialmente in paesi di larga importazione di mano d'opera, sa bene che questa è oggi la tendenza dominante in più di uno di essi. La legge Johnson potrebbe trovare dei sostenitori anche fuori degli Stati Uniti. È anzi certo che ne troverà prestissimo in tutti i paesi anglo-sassoni se non si correrà da parte nostra a ripari sicuri.

I ripari sono gli accordi diretti che stabiliscano reciproci impegni precisi da non violarsi con nessun sotterfugio da nessuna parte. E per quanto riguarda gli Stati Uniti in modo speciale, ogni ripresa di trattative intese a riaprire le porte nord americane alla nostra emigrazione è subordinata all'accettazione da parte nostra di alcune premesse già indicate nel corso di questo studio, ed alla dimostrazione della fallacia e della ingiustizia della base stessa della legge Johnson.

La cui genesi è lunga. Senza risalire a gridi di allarme individuali di gente ossessionata dall'idea che, eccezion fatta per il ceppo puritano protestante, l'Europa era alla fine del XIX secolo ed agli inizi del XX la sentina di ogni vizio e di ogni degenerazione, si pensi alla campagna condotta da Samuel Gompers, capo della Federazione del lavoro americana, fino dal 1891 quando a San Francisco, che egli visitava per la prima volta, tuonò contro la immigrazione; si pensi alle diatribe del medesimo Gompers nel 1914 quando egli e la sua federazione imposero il Burnett Bill contro il veto stesso presidenziale, e non ci si meravigli di quello che è successo nel 1924. Le Unioni del Lavoro, da cui gli italiani sono praticamente esclusi, hanno fatto di tutto anche agli Stati Uniti per smentire le chiacchiere di una fraternità proletaria internazionale alla quale non hanno fatto finta di credere, o magari in qualche caso creduto, che i socialisti nostrani.

Nel 1914 a San Francisco il Gompers lamentava che il grido di allarme contro la invasione europea negli Stati dell'Est non fosse stato raccolto dagli Stati dell'Ovest i quali, egli affermava, dovevano agli Stati dell'Est se si erano imposte al Congresso delle restrizioni alla invasione gialla. E (sempre uguali questi redentori dell'umanità) deprecava perfino l'apertura del Canale del Panama per il quale occorrevano lavori enormi che avrebbero chiamato in

America « onde di immigranti europei ». « Dal momento in cui il Governo degli Stati Uniti decise di costruire il Canale del Panama io mi feci il dovere di illuminare il popolo sui resultati che avrebbe avuta l'apertura di quel canale. La cui costruzione non rappresenta soltanto una grande opera di ingegneria e di commercio, ma significa anche un allettamento alle masse di Europa per venire agli Stati Uniti. Moltissimi approfitteranno di questa occasione. Saranno formate delle compagnie di navigazione europee all'intento di incoraggiare la immigrazione europea in California. Qualora le unioni operaie dell'ovest non si decidano a svegliarsi e ad agire sul serio unendosi a quelle dell'Est, noi perderemo gran parte degli allori che abbiamo conquistati. Due milioni di immigranti all'anno piovono ora negli Stati Uniti. Con l'apertura del Canale e con le facilitazioni che ne deriveranno, Dio sa dove e come andremo a finire ».

Così tuonava il « fratello e compagno » Gompers davanti ai membri del Consiglio del Lavoro di quella San Francisco in California la cui bellezza, la cui modernità era notoriamente dovuta in grandissima parte al lavoro, ed in non piccola misura anche al capitale italiano.

Eppure quella stessa Federazione Americana del Lavoro con a capo l'ebreo inglese Gompers, non si faceva nessuno scrupolo di avvertire durante la guerra il Governo americano che qualunque deportazione di elementi anarcoidi e disfattisti iscritti alla Federazione sarebbe stata vigorosamente combattuta. E gli scioperi, i sabotaggi di vario genere di cui l'America fu deliziata per opera di questi elementi durante la sua neutralità e per qualche tempo anche dopo il suo intervento nel conflitto, dicevano chiaro al Wilson ed ai suoi che cosa significasse la ricattatoria minaccia.

Ma ci è di più. Fra la gente che non si è agitata affatto contro il Johnson Bill e che non tenne affatto a farne rilevare il carattere parziale ed inumano, fu proprio quella di origine italiana che, per ragioni di sentimenti sovversivi, ha trovato posto nelle Unioni del lavoro dalle quali sono invece esclusi i lavoranti pure italiani, che non vantano origini e consuetudini rivoluzionarie. Nessuno di questi tali si è mosso se non per dichiarare approvazione di una decisione ostile ai loro compatriotti di qua e di là dell'Atlantico; giustificando anzi la « fraterna » attitudine della Federazione cui fanno capo, con la solita scusa: la restrizione è imposta dalla necessità di non riempire gli Stati Uniti di lavoranti sotto prezzo, che gli industriali ed i proprietari di miniere e di terre vorrebbero importare per abbassare il livello dei salari in uso.

È insomma la solita fratellanza che in questo come in altro caso, si è affermata a danno dei fratelli di sangue e di origine per il vantaggio ed il comodo di quelli di partito e di cuccagna. È infatti la consueta falsità della unione proletaria mondiale che lavora solo, e sempre con l'approvazione dei compagni italiani o di origine italiana, a danno dell'Italia.

Anche per questo rispetto io ritengo che la cittadinanza americana possa rappresentare un notevole vantaggio per quei nostri emigrati che hanno preso e intendono prendere stabile dimora negli Stati Uniti. Essi avranno almeno la protezione della legge comune, e sarà loro permesso di difendersi, con qualche speranza di successo, contro prepotenze, boicottaggi, truffe e spogliazioni di ogni genere cui, allo stato delle cose, sono troppo frequentemente sottoposti, specie nei primi tempi della loro vita di emigrati.

So bene che ad una parte della pubblica opinione americana questo modo di considerare l'acquisto della cittadinanza non piace. Vi è anzi in America un intera lettera-

tura su questo difficile soggetto. Si vorrebbe che un emigrato italiano divenendo cittadino americano, dimenticasse il suo paese di origine, le sue tradizioni, le sue simpatie ed antipatie. Si vorrebbe insomma che l'italiano facesse quello che non hanno fatto in qualche secolo gli inglesi, gli scozzesi, gli irlandesi, e nel corso del XIX secolo, i nordici, i francesi, i tedeschi, la cui discendenza vanta spesso origini non dal « Mayflower », riserbato esclusivamente a passeggieri anglo-sassoni, ma dalla guerra di indipendenza o giù di lì.

Si veda, per esempio, come l'*Outlook* del 5 marzo commentava le proteste di razze definite inferiori ed indesiderabili, e come tali bandite dal continente Nord americano totalmente o quasi. « Le proteste contro la legge Johnson sono state generalmente basate non sulla considerazione degli interessi dell'America, ma su quella degli interessi di gruppi stranieri. La maggior parte di queste proteste vengono da elettori i quali pensano, non come americani semplicemente ma come Italo-Americani, Ebreo-Americani, e qualunque altro genere di americani. La forza del loro ragionamento risiede nel fatto che questi elettori i quali pensano da stranieri, possono votare (e votano infatti) in blocco più o meno solido.

Queste proteste non possono fare a meno di provocare proteste contrarie da parte di quanti, come gli affiliati al Ku-Klux-Klan, avversano tutti gli stranieri di nascita.

La radice del male, sia esso quello del pregiudizio in favore di interessi stranieri, o quello del pregiudizio contro tutti gli stranieri di nascita, deve riscontrarsi nella base stessa della legge di immigrazione attuale e nello stesso Johnson Bill, che consiste nel sistema della quota matematica. Se si tratta la immigrazione come materia di nazionalità e non di valore individuale, non possiamo evitare pregiudizii da una parte e dall'altra.

Manca ora il tempo per il passaggio, durante questa legislatura, di una legge emigratoria adeguata sul genere di quella in uso nel Canadà la quale è basata sul valore individuale dell'immigrante e sui bisogni del paese. Così stando le cose, la legge Johnson è probabilmente quello che ci possiamo aspettare di meglio.

La pubblica opinione è decisamente favorevole ad una ulteriore restrizione dell'immigrazione. Se questo paese deve rimanere quella sorte di paese che ha reso l'immigrante ardentamente desideroso di godere dei vantaggi delle sue istituzioni, esso deve ora arrestare la tendenza a divenire quello che Rooselvelt dichiarava essere « una pensione poliglotta ».

E scusate se è poco!

Ho scelta questa parte di un articolo dell'*Outlook*, appunto perchè si tratta di una rivista serissima, dalle cui pagine milioni di americani di ogni razza e condizione derivano gli elementi per il loro giudizio su questioni capitali, come quella della immigrazione.

Non vi è nulla di giallo nell'*Outlook*; le cui parole editoriali sopra riportate rappresentano quindi un giudizio ponderato di chi le ha scritte. Esse sono l'indice di uno stato d'animo diffuso dall'Atlantico al Pacifico, dal confine Canadese al Golfo del Messico. Dirò di più: il sentimento anti italiano acquista la forma di una odiosità massima in Louisiana dove un bastardo francese indica ancora le origini latine della prima colonia. Nè forse questo farà meraviglia a chi leggerà le mie righe.

Ho accennato altrove ad elementi che sono in nostro favore contro tutte le furie restrittive. Sono elementi economici e quindi molto efficaci. Saremmo tuttavia ingenui se credessimo che essi possano da soli esser sufficienti a far ricredere i « nativi » americani dell'Est e dell'Ovest sulla fondamentale ingiustizia della legge Johnson nei riguardi

della immigrazione italiana. Non conto naturalmente di persuadere mai neanche uno dei nostri lontani (molto lontani!) cugini della Lousiana. Ma sono un credente nella fondamentale onestà e buona fede degli americani di origine anglo-sassone, specialmente del ceppo primitivo. Gli irlandesi cui la religione comune dovrebbe renderci accetti ci combattono invece per una loro interpretazione arbitraria ed ingiusta della questione romana; ed i tedeschi cattolici non ci hanno mai amati, nè in Europa nè altrove, per ragioni politiche che essi avevano e forse hanno ancora in comune con quelli protestanti.

Io temo peraltro che alle ostalità transatlantiche si aggiunga di tanto in tanto, da parte di personaggi in Italia una forma di ingenuità assai dannosa per la posizione che essi occupano nella politica nostrana. Data questa loro posizione privilegiata, essi possono far pesare la loro ingenuità a tutto danno del lavoratore italiano il quale si vede far dell'ostruzionismo quando cerca di muovere verso gli Stati Uniti. Io temo che da questi tali si creda sul serio che l'America del Nord sarà costretta a chiederci una mano d'opera che le manca se noi facciamo ora verso di lei quello che facemmo in altri tempi col Brasile, e cerchiamo di scoraggiare l'andata dei nostri emigranti agli Stati Uniti anche dentro quota. Una tale credenza sarebbe crudelmente esiziale; anche se momentaneamente può dare a chi la coltiva, l'illusione di far sentire agli industriali ed ai grandi intraprenditori di lavoro il peso ed il danno della mancanza della mano d'opera italiana. Bisogna non conoscere affatto con chi si ha da fare per credere che la politica dei ripicchi sia la più opportuna nelle nostre ristrette.

Nè io mi occuperei di accennare a questa forma di ostruzionismo che è sperabile sia stato limitato a qualche caso sporadico e specialissimo, se non temessi gli effetti che anche pochi casi del genere possono produrre.

Se una limitazione al numero ammesso dalla quota assegnataci dalla legge americana deve verificarsi, sia essa spontanea, dovuta cioè al fatto che l'emigrante italiano prende egli una via diversa da quella che per trent'anni egli ha generalmente battuta. Ogni intervento ufficiale per ostacolare un movimento emigratorio limitato verso gli Stati Uniti, porterebbe a delle sicure rappresaglie: con quanto nostro vantaggio, dopo ciò che si è detto. non è chi non veda! Per chi non conosce lo stato vero delle cose in America, per esempio, la lettura di un cablogramma alla stampa in cui si dice che ad Herrin, Illinois, affiliati al Ku-Klux-Klan e loro avversari stanno per venire ad un conflitto armato in seguito ad una serie interminabile di violenze klaniste, può tutt'al più far pensare che violenze e disordini se ne verificano in tutto il mondo e che alle azioni illegali del Klan dovrebbe mettere un fermo la polizia. Ma la cosa diviene meno semplice quando si sappia che gli eventuali avversari del Klan sono in maggioranza lavoratori italiani; che Herrin, Illinois, è stata teatro di violenze gravissime molte, troppo volte, e che le vittime di tali violenze sono stati troppo spesso nostri connazionali. La polizia ha dimostrato in queste molte, troppe volte in cui i fattacci sono avvenuti di non saperli nè prevenire, nè eliminare; ed Herrin rimane ancora teatro di scene selvaggie dovute sempre alle medesime cagioni. Ed allora io mi domando: a che vale un congressone come quello della primavera del 1924 all'ombra del Campidoglio se esso non riesce nemmeno a mettere seriamente in discussione il diritto dei lavoranti in qualunque parte del mondo a vivere tranquilli nei limiti delle leggi del paese che li ospita? I klanisti di Herrin mi risponderanno che gli italiani colà non vivono secondo le leggi del paese. Ma se questo è innegabilmente vero in qualche isolatissimo caso che viene sfruttato indegnamente per farlo apparire la re-

gola costante, è altrettanto innegabilmente vero che la maggioranza grandissima degli italiani di Herrin vive ordinata, lavora, e col suo lavoro produce al paese maggiore prosperità di quello che non ne ricavi essa stessa. ([1]).

Del resto che vi sia possibilità di convivenza sociale anche fra i membri del Klan e non affiliati a nessuna organizzazione, è provato da un accordo intervenuto fra klanisti e non klanisti a Niles, Ohio, il 12 agosto di questo anno, dopo una serie di disordini che avevano perturbata la pace della piccola città del Medio West. Che a tali accordi si possa giungere dovunque, anche ad Herrin, non vi è dubbio. Ma vi sono delle condizioni cui bisogna che gli emigrati si adattino. Negli Stati Uniti agglomeramenti di razze che intendono vivere a parte, indifferenti, qualche volta anche ostili addirittura alla vita del paese non sono più possibili. Ed è per queste che ogni atto di ostilità nostra al processo assimilatore che in America si desidera vedere iniziato, si ripercuote sui nostri fratelli emigranti. Ogni misura ostruzionistica da parte nostra troverà inevitabilmente eco non simpatica oltre Atlantico.

E questo non deve essere; e non sarà, sia per saggezza di governo in Italia, sia perchè esistono oltre Atlantico persone che ragionano e che tengono fede al principio della Costituzione come è sempre stata interpretata da uomini cui gli Stati Uniti debbono la loro innegabile grandezza morale e materiale.

Quando Grover Cleveland pose il suo veto al passaggio di una legge restrittiva dell'emigrazione presentata proprio da uno dei massimi rappresentanti di quegli stati dell'Est cui, secondo Gompers, era mancato l'appoggio dell'Ovest nella campagna anti immigratoria, Egli scrisse: « Finora

([1]) V. a questo proposito il *New York Times* del 14 Settembre 1924 Sez. 9. —: « The sore spot of the Nation ».

noi abbiamo accolti tutti quelli che sono venuti a noi da terre straniere, eccettuati coloro le cui condizioni morali, fisiche storiche potevano rappresentare un pericolo per il benessere e la salute della nostra Nazione. Fiduciosi nella assidua vigilanza del nostro popolo per ovviare al pericolo di un qualsiasi cambiamento nella nostra costituzione sociale, noi abbiamo invitati immigranti di lontani paesi a venire a dividere con noi i rischi della vita, unendo le loro forze alle nostre per lo sviluppo di un vasto dominio, dando loro in contraccambio l'assicurazione dei beneficii e dei vantaggi della cittadinanza americana. Un secolo di crescita stupenda, in gran parte dovuta alla assimilazione di forti e patriottici cittadini di adozione, attesta il successo di questa generosa politica liberale, la quale, pur salvando gli interessi del nostro popolo esige dagli immigranti soltanto salute fisica, morale e volontà ed abilità al lavoro. La constatazione degli ottimi resultati di questa nostra politica non può che suscitare sentimenti in sua difesa ». (1896).

Si era ancora nel XIX secolo, quando cioè la emigrazione italiana negli Stati Uniti non aveva assunto il carattere di grande movimento di massa che assunse poi nella prima decade del XX secolo. Ma già diecine di migliaia di nostri connazionali abbandonavano le vie consuete del Plata per approfittare annualmente della libertà assoluta lasciata al loro ingresso nei porti nord americani ed andavano ad ingrossare quelle Piccole Italie che già formavano un tale problema da indurre il Senatore Lodge a presentare la legge restrittiva (la quale avrebbe colpita soprattutto la immigrazione italiana) respinta, come abbiamo veduto dal Presidente Cleveland. In quel suo progetto di legge il Lodge parlava di emigrazione « indesiderabile » mediterranea e slava in confronto a quella « desiderabile » anglo-sassone, tedesca, nordica che l'aveva pre-

ceduta e che oramai sembrava finita. Ed il Cleveland rintuzzava la oltraggiosa qualifica avvertendo: « È recente la memoria del tempo in cui si diceva la stessa cosa di immigranti che ora annoveriamo, coi loro figli, fra i nostri migliori cittadini ».

Lo stesso Senatore Lodge, che pure presentò il primo bill anti-immigratorio e che regolarmente ha votate tutte le leggi restrittive fino a quella di Johnson, ha ripetutamente spiegata la sua attitudine in materia. La indesiderabilità di certi elementi etnici deriva per lui e per quanti la pensano come lui, dalla supposta inassimilabilità degli elementi stessi. Ed in questa presunzione ostile ed infondata alla nostra emigrazione, sta il torto di un uomo che pure è stato ed è amico sicuro della cultura e della civiltà italiana.

Se si voleva che il continente nord americano fosse riserbato soltanto ai discendenti diretti dei pellegrini del « Mayflower » e dei loro parenti ed affini di oltre Oceano, si doveva impedire addirittura ogni forma di immigrazione e continuare a vedersela con gli indiani. Ammessi, anzi invitati, milioni di individui di altre razze, fra cui tre milioni e più di italiani, è evidente che il carattere esclusivamente puritano anglo-sassone non può informare di sè l'americano tipo non ancora saltato fuori dal crogiuolo transatlantico. Per quanto rigida possa essere la applicazione di una legge restrittiva, per quanto si restringa ancor più e si impedisca perfino ogni e qualsiasi influsso etnico non anglo-sassone, nessuna forza umana può distruggere quei gruppi etnici che già costituiscono tanta parte della popolazione americana. La legge Johnson non ha in conseguenza che un carattere di discriminazione poco felice nella sostanza, oltre che nella forma.

Il pericolo di un'invasione gialla era stato ovviato da misure radicali, da accordi e dal fatto reale che soltanto

240 giapponesi all'anno potevano entrare negli Stati Uniti avanti il passaggio della legge Johnson. La esclusione assoluta decretata nei riguardi della razza gialla, se ha gravemente ferito l'orgoglio del Giappone e lo ha indotto a proteste ed a risentimenti che non si quieteranno troppo presto, non lo ha invero materialmente danneggiato. Ma la esclusione degli italiani (chè a questo in fin dei conti ha mirato e con successo, anche per noi la legge Johnson) oltre a danneggiare gravemente l'Italia bisognosa di uno sfogo legittimo alla sua sovrabbondante progenie, offende i milioni di italiani naturalizzati o no che vivono già agli Stati Uniti, e che, si voglia o no, entreranno nella composizione della quale l' americano tipo sarà plasmato. Venti anni fa questo elemento italiano non avrebbe sentita la ingiustizia della ultima legge restrittiva come la sente oggi, perchè allora il rimprovero di non essere assimilabile e di non essere interessato in nessuna maniera al benessere del suo paese di adozione aveva un fondamento nella precarietà stessa della nostra emigrazione presa nel suo insieme. Ma oggi quando le massime organizzazioni italiane negli Stati Uniti, quando le istituzioni pure italiane di commercio, di cultura, di assistenza sociale praticano e divulgano la dottrina della « americanizzazione » una misura ostile basata sulla pretesa « inassimilabilità » dell'elemento italiano, non può essere onestamente giustificata che da quanti vorrebbero (e ce ne sono anche di questi tali) la deportazione di tutti i non anglo-sassoni. È una pazzia. Ma è l'unica forma di pazzia del genere che abbia una logica.

La maggioranza degli americani dice in ogni modo che la legge Johnson ha valore temporaneo e che, avvenuta la assimilazione dei non ancora assimilati (e sono milioni), si potrà tornare alla riapertura delle porte americane ad un numero considerevole di immigranti.

Io non nego la esistenza di questi milioni di non assimilati; e riconosco anche la giustizia del desiderio americano che le cose cambino di aspetto. Quello che io nego è che gli italiani siano responsabili di questo innegabile stato di fatto. E ripeto ancora col dott. Stella, che essi non hanno in ogni caso avuto il tempo di essere assimilati; o meglio e più giustamente, di amalgamarsi con gli altri elementi etnici bianchi sul continente nord americano.

Ed in ogni modo resta la ingiustizia basica della determinazione della quota di ammissione riserbata all'immigrante italiano. È in questo che la assoluta parzialità della legge Johnson si è rivelata per smentire col fatto quanti americani sostengono che la legge aveva carattere generale e non si doveva intendere diretta contro nessuna particolarmente delle nazionalità di paesi di emigrazione di razza bianca.

Che non si volesse commettere una discriminazione a nostro danno è del resto poco sostenibile quando si conosca il tono stesso della discussione avvenuta al Congresso di Washington. Il Senato battagliò, è vero, sopra la interpretazione di una protesta dell'Ambasciatore giapponese e non si occupò che poco di quel che la legge Johnson volesse significare per i gruppi etnici mediterranei. Ma alla Camera dei Rappresentanti le cose andarono ben diversamente; e vi si ripeterono le consuete frasi fatte ed i consueti motivi di cui abbiamo con aperta franchezza ammesso il fondamento, quando fondati essi fossero, al modo stesso in cui, nel corso di tutto questo lavoro, abbiamo sostenuta la infondatezza di quanto fondato non fosse.

Nè io mi meraviglio affatto che la pubblica opinione americana sia nella sua maggioranza, favorevole ad ulteriori restrizioni dell'emigrazione, sceondo le affermazioni contenute nel già citato articolo dell'« Outlook ». La pubblica opinione di tutti i paesi ignora generalmente i suoi

problemi fondamentali. Nè l'Italia fa eccezione alla regola. Quanti erano, per esempio, gli italiani che conoscevano la profondità della miseria intellettuale e morale del nostro insegnamento elementare prima che la relazione Pezzé-Pascolato sui libri di lettura ce ne rivelasse uno degli aspetti fondamentali? (1)

La pubblica opinione americana va illuminata, come tutte le pubbliche opinioni del mondo, e le va data soddisfazione in quello in cui la soddisfazione è dovuta. Noi abbiamo l'interesse che delle cose nostre si sappia la verità, sempre, e dobbiamo provveder noi a farla conoscere, con tutti i mezzi che una pubblicità onesta ci consente qui e oltre Atlantico. Come ci è stato riconosciuto dagli stessi Commissarii di Emigrazione americani che l'Italia provvede alle misure sanitarie ed igieniche dei suoi emigranti in conformità delle leggi dei paesi di immigrazione meglio di qualunque altro paese emigratorio, così ci deve essere finalmente e generalmente riconosciuta ogni altra virtù innegabile, individuale e collettiva, che noi possediamo; per esempio, capacità, resistenza al lavoro, adattabilità a vario genere di fatica, di applicazione, modestia di pretese in confronto alle richieste che ci si fanno, onestà assoluta nella osservanza di condizioni contrattuali anche quando manchi un corrispettivo adeguato dall'altra parte etc.

La nostra modestia di pretese veramente ci costa quella accanita ostilità della congrega capitanata dal Gompers di cui abbiamo parlato. Ma essa dovrebbe farci apprezzare da quanti in America sono vittime delle sempre crescenti

(1) Sia durante la discussione che dopo il passaggio del Johnson Bill vi sono stati in America degli individui portanti nome italiano che non si sono sentiti offesi dallo schiaffo dato implicitamente alla nostra razza. Lo hanno anzi giocondamente « incassato » e ne hanno fatta l'apologia. Si tratta di « arnesi » malfamati perdendo i quali l'Italia non perde nulla davvero!

imposizioni della Federazione del Lavoro; e sono moltissimi, oramai, e non appartengono soltanto a quella categoria di capitalisti e di grandi intraprenditori di lavoro ai quali naturalmente una mano d'opera abilissima, resistente, onesta e con miti pretese conviene sempre.

Ma questa gente, che pure non vorrebbe esserci ostile, ha paura. Una propaganda incessante la ha terrorizzata sulle conseguenze di un generoso influsso di sangue italiano in America. Essa teme che milioni di affamati, di delusi, di stanchi delle difficoltà del loro paese di origine, vogliano cercare un rifugio oltre Oceano, e si precipitino alla ricerca di un benessere sognato fra i patimenti della guerra e del dopo guerra, senza nessun pensiero alle condizioni, alle leggi, alle consuetudini del paese di immigrazione.

Facendosi eco di questo stato d'animo diffuso, il *Washington Post* scriveva fin dal Novembre 1920: « L'Italia ha più esseri umani di quel che essa possa nutrire nelle sue condizioni presenti. Essa manca di materie prime e di combustibile. Il Paese è fertile; ma la produzione di cereali vi ha raggiunto oramai l'estremo limite, come in Germania, nonostante che metodi intensivi siano impiegati con la massima energia... L'operaio italiano cerca di migliorare le sue condizioni senza tentare di stabilire un regime comunista. Quale sarà il resultato di questi tentativi è ora difficile dire; ma le condizioni economiche ed il carattere della popolazione danno ragione di credere che l'Italia rimarrà un paese con un governo proprio e libero, molto superiore a molti altri nell'aggiustamento delle questioni fra capitale e lavoro, e tutt'altro che una vittima del bolscevismo. Tuttavia le condizioni pesano talmente sopra la eccessiva popolazione che vi è da aspettarsi un esodo in massa ».

Quando si consideri che questi giudizi sul nostro paese, venivano espressi quando le aberrazioni mentali di alcuni

sfruttatori avevano spinti gli operai d'Italia alla occupazione delle fabbriche, non possiamo fare a meno di riconoscere che, fra tanto imperversare di pessimismo transalpino e transoceanico sulle condizioni nostre interne, non mancò in America chi mantenne il suo equilibrio mentale. Tuttavia il ragionamento a noi assai favorevole politicamente, arrivava anche in questo caso a conclusioni catastrofiche dal punto di vista economico. I fatti hanno smentito il fondamento del timore espresso dal *Washington Post*, e la emigrazione italiana in massa non è affatto avvenuta. E nonostante questo dato di fatto positivo, uno degli argomenti principali della recentissima legge restrittiva è stato appunto quello del pericolo delle ondate emigratorie mediterranee in cerca « non di libertà », non di una cittadinanza privilegiata » ma di pane [1].

Si senta infatti come si esprimeva il Comitato di maggioranza della Camera dei Rappresentanti di Washington sul progetto di legge Johnson quando presentò la sua relazione in favore dell'approvazione del progetto stesso:

« La decisione del Comitato di limitare l'ammissione degli immigranti al 2 per cento basato sul censimento del 1890 e non al 3 per cento basato sul censimento del 1910, fu raggiunta dopo lunghe ed accurate considerazioni di tutti gli elementi del problema immigratorio. La prosperità degli Stati Uniti non dipende dalla cosiddetta « mano d'opera non specializzata » che venga ad accrescere il quantitativo che abbiamo già in questo paese. Le nostre industrie hanno superata la crisi derivante dalla diminuita immigrazione a causa della guerra europea e degli effetti della quota, nonostante che in questo periodo il paese abbia sofferto di una vera ondata di disoccupazione.

[1] V. citato articolo del *Washington Post*, 23 novembre 1920.

« Dal 1910 al 1920 la nostra popolazione si è accresciuta di almeno dieci milioni di individui, per cause naturali. È tempo di pensare al benessere delle generazioni avvenire. L'agricoltura declina. Il numero delle fattorie si assottiglia. La gente di campagna immigra nelle città. Votare una legge restrittiva che faccia un'eccezione in favore di un'immigrazione agricola equivarrebbe ad annichilire le organizzazioni restrittive agrarie ed il lavoro organizzato. L'America Legion ed in generale tutte le società patriottiche si dichiarano fermamente in favore di una sospensione, o almeno di una restrizione della immigrazione.

« Il Comitato è informato che un numero grandissimo di immigranti cerca di entrare negli Stati Uniti. Si pensi che ad onta del cambio sfavorevole, delle alte tariffe delle Compagnie di navigazione e di altri fattori scoraggianti, se non vi fosse stata la legge restrittiva del 3 per cento, negli ultimi due anni sarebbero entrati negli Stati Uniti da un milione e mezzo a due milioni di immigranti. Se si lascerà spirare questa legge senza approvarne un'altra, col 1 Luglio di quest'anno comincerà un nuovo afflusso di immigranti dalle nazioni che ne danno il maggior contributo, perchè le clausole restrittive della Legge del 5 febbraio 1917 non saranno sufficienti ad arrestarne l'invasione.

« Orbene: questa situazione non dovrà verificarsi. Il paese reclama la limitazione dell'immigrazione. Ciò che il popolo chiede è non solo la restrizione, ma una restrizione assai più rigida ed efficace di quella imposta dalla legge ora in vigore ».

E la relazione della maggioranza che in fin dei conti dichiara esser necessaria una discriminazione a vantaggio di certe categorie di immigranti ed a danno di altre perchè così vuole l'American Legion, prevalse su quella della minoranza che presentava argomenti ben più seri e fondati che non le antipatie di questo o quel gruppo erettosi a

difensore della purezza della razza. Per cominciare l'« American Legion », la associazione cioè dei combattenti americana, ha condotta la campagna anti-immigratoria in combutta con la « American Federation of Labor » del già ripetutamente citato Gompers, dimenticando evidentemente che la quota maggiore relativamente alla popolazione dei caduti in Francia combattendo fra le file dell'esercito degli Stati Uniti è data proprio dagli italiani emigrati. In secondo luogo l'American Legion è costituita da reduci della grande guerra appartenenti ai gruppi etnici più disparati. Quale fra di loro è l'elemento purissimo, americano al cento per cento, come è la frase d'uso? Fra i reduci della stessa guerra sono anche quelli di origine italiana, ed essi possono a buon diritto ricordare l'elenco dei loro morti e chiedere che i compagni della Legione appartenenti ad altre razze contino onestamente i morti loro e tirino onestamente le somme. Onestamente, abbiamo detto; non secondo il sistema caro al già pacifista, sabotatore della guerra quando era guerra a morte sul serio, Samuel Gompers. A meno che l'American Legion non abbia deciso di far sua la frase del Gran Mago del Ku-Klux-Klan che cioè « è facile morire per un paese, ma è difficile vivere utilmente per il paese stesso »», la sua unione con la Federazione del Lavoro nella lotta contro la immigrazione, non può non apparire molto strana, e non indurre a pensare che in tutta questa gazzarra il patriottismo sia soltanto una lustra.

In ogni caso noi abbiamo oramai discusso e veduto se ed in quanto l'elemento italiano negli Stati Uniti manchi di « vivere utilmente » per il suo paese di adozione. Anzi noi troviamo una conferma a quanto siamo andati dicendo a questo proposito nella accennata relazione del Comitato della Minoranza, che, discutendo della quota, dichiara:

« È evidente che l'adozione del censimento del 1890 invocato dalla maggioranza tende ad ammettere un minimo di emigranti proveniente dall'Europa orientale e meridionale contro un massimo proveniente dall'Europa occidentale e settentrionale. Questo equivarrebbe a creare una discriminazione intesa a mettere in valore una infondata teoria antropologica. Nessuna prova scientifica degna di considerazione è stata portata per corroborare questa pseudo scientifica teoria. Si tratta di una fantasia, parto di immaginazione giornalistica. La relazione della maggioranza insinua che coloro che provengono da certi paesi stranieri non sono assimilabili, o lo sono in maniera lentissima. Ma nessuna prova viene addotta per provare questa affermazione. Mentre la preponderanza delle testimonianze raccolte dal Comitato prova precisamente il contrario. È assai difficile definire ciò che si vuol significare con la parola « assimilazione ». Il semplice fatto che un immigrante quando arriva o anche dopo che egli ha vissuti qui un certo numero di anni, continua a parlare la sua lingua nativa, non dimostra affatto che egli non sia assimilabile e non sia assimilato. Anzi, ogni giorno che passa egli si compenetra sempre più delle idee americane. Qualunque sia il taglio del suo vestito quando egli arriva fra noi, il primo abito che egli acquista col suo denaro onestamente guadagnato è di modello americano. Egli dà il suo lavoro in conformità dei metodi adottati nei centri industriali americani. La sua conoscenza delle leggi americane è identica a quella che ne hanno i nativi. È vero che egli legge libri e giornali stampati in lingua straniera; ma è con questo mezzo che egli acquista la base delle sue conoscenze sul vero spirito americano. Chiunque conosca bene la stampa in lingua straniera e quanto essa abbia fatto per educare l'immigrato ad apprezzare l'America, può essere testimone di queste verità.

« I figli di questi genitori stranieri frequentano le scuole pubbliche americane e crescono senza saper nemmeno leggere la stampa straniera. Non sono gli immigranti quelli che alimentano gli odii sociali; nè sono essi che alimentano le divisioni e le contese. Parrebbe invece che sentimenti di questo genere siano professati da coloro che si affannano per far limitare l'immigrazione. Si sta ora tentando di adottare un sistema che è in verità assai lontano dal pensiero e dai propositi dei fondatori di questa Repubblica ed ai quali l'America deve se essa è divenuta la più grande Nazione del mondo.

« Questa cosiddetta minaccia è identica a quella che fu inventata settant'anni fa e che non fece nessuna impressione. Rimangano dunque le nostre porte aperte a quanti desiderano di venir qui per entrare a far parte della grande e cosmopolita famiglia americana ».

Il Senatore Reed dal canto suo, ricevendo il dì 8 marzo 1924 un Comitato di americani di origine italiana che le associazioni e le istituzioni di Philadelphia avevano incaricato di portargli i voti di tutta la massa dei connazionali contro le clausole offensive e discriminatorie del Johnson Bill, dichiarava quanto segue: « Le idee del deputato Johnson non sono tanto cattive quanto le loro motivazioni, le quali sono abominevoli. I suoi discorsi poi sono profondamente offensivi... Il mio atteggiamento verso l'Italia è dimostrato dal fatto che io passo in Italia ogni anno il mio periodo di vacanze e la mia unica figlia è ora in educazione in una scuola italiana. Io ho la più grande ammirazione per il popolo italiano. Molti dicono lo stesso; ma io ritengo di darne le prove... Io credo e sostengo che le quote di immigrazione debbano essere stabilite in equa proporzione fra tutte le razze rappresentate negli Stati Uniti. Ogni altra base è ingiusta ».

Ma vi è di più. Un convinto « restrizionista », il Senatore Colt, nel suo discorso al Senato col quale egli, presidente della Commissione senatoriale per l'emigrazione, apriva il dibattito sull'allora progetto Johnson, dichiarava che basare la quota della immigrazione sul centimento del 1890 sarebbe stata una grave ingiustizia. E fu proprio lo stesso Senatore Colt che sostenne doversi scegliere per equità il centimento del 1910 per non giustificare l'accusa di discriminazione contro talune razze a vantaggio di altre. Tale ingiustizia, secondo il Colt, non colpiva tanto i milioni di europei sud orientali che desideravano emigrare in America, quanto e piuttosto i sei milioni di loro fratelli di sangue già negli Stati Uniti come cittadini o desiderosi di diventarlo.

Ma la tesi restrizionista ad oltranza prevalse; e la legge Johnson, basata sopra un arbitrario ed assurdo criterio di razza ed un censimento di trentaquattro anni fa, fu iscritta nel grande libro federale, a riprova di quanto sia facile, con la debita propaganda, di indurre un popolo che pure ha meritatissima fama di essere amante della giustizia e della equità, a torcere il viso all'idea stessa che il giusto ed il vero sono ben altro che allegri argomenti polemici in periodo di accademia elettorale.

IX.

CONCLUSIONE

« È di grande importanza che noi, agenti del Servizio di immigrazione, e coloro i quali lavorano con noi facciano la migliore impressione possibile ai lavoratori che giungono qui. Ecco il punto di partenza per curare questo paese dell'anti americanismo e del bolscevismo » [1].

Così parlava nel 1920 il signor Wallis, l'allora Commissario dell'Emigrazione americano, dopo aver personalmene fatta la vita dell'immigrante in arrivo ad Ellis Island per una notte!

E così parleremo anche noi e suggeriremo ai nostri amici americani di ricordare, come argomento storico se non altro, che non diversamente devon aver desiderato che parlassero sempre i loro discendenti, quei perseguitati religiosi e politici che per primi andarono a cercare oltre Oceano la libertà di vivere secondo i dettami della loro coscienza.

Oggi si pretende che il problema sia diverso perchè invece della libertà di coscienza e di fede i pellegrini vanno oltre Oceano in cerca di lavoro e di pane. Ma la diversità è più apparente che reale. Il fattore economico domina oggi la vita individuale e sociale. Non si vive di solo pane, è

[1] V. *The Independent*, 21 agosto 1920: « If you were an immigrant », di Alessandro Sapelli.

vero, ma non si vive neanche senza pane: nè in Europa, nè in America [1].

Se l'Europa è satura di popolazione, il mondo disabitato è ancora molto vasto. E fra le vaste regioni che hanno bisogno di cultura e di intelligente sfruttamento, sono quelle all'Ovest ed al Sud del Mississippi e dell'Ohio. A quelle regioni dovrebbero essere diretti i nostri ottimi lavoratori quando una politica emigratoria sensata da una parte e dall'altra avrà loro riaperte le vie del continente Nord Americano. Si sentano essi allora « in un ambiente di simpatia, e sorgerà in loro l'amore istintivo per il suolo che essi avranno coltivato, il desiderio di divenire cittadini della loro terra adottiva, di prendere parte efficace nella vita della nazione » e saranno fratelli fra fratelli, uguali fra uguali. Per i dubitanti di qua e di là dell'Atlantico non manca la prova di quello che l'emigrante italiano può divenire nell'America Anglo-sassone.

Abbiamo accennato più di una volta alle condizioni dei nostri fratelli di sangue in California. Eccone in brevissimi termini la storia veramente luminosa. Da opre alla giornata a contadini, da contadini a comproprietari e poi proprietari di terre, da contadini proprietari agenti singolarmente a corporazione di proprietarii di terra, e da corporazione terriera a corporazione capitalistica con banche immense e risorse illimitate: questa è la « colonia » italiana sulle coste del Pacifico. Colonia naturalizzata americana, e pur viva alla vita dell'Italia madre, che per merito suo ha in California simpatie generali e generale consenso.

Si dirà che condizioni speciali hanno agevolata la via di questi nostri fratelli. Nè io lo nego. Si tratta anzitutto

[1] Si veda a questo proposito l'articolo della Signora Julia C. Lothrop, capo dell'Ufficio per l'infanzia nel Dipartimento del Lavoro americano, nell'*Independent*, 21 agosto 1920.

di una emigrazione che ebbe maggiori risorse materiali e morali fino dall'inizio e potè quindi spingersi lontana dalle grandi agglomerazioni dell' Est. Ma gli orti italiani del Connecticut, del New England, quelli più rari ma non meno fertili dell'Ovest medio e del Sud non dicono essi la medesima storia e non sono essi parte di un medesimo insegnamento per chi voglia imparare? E nella stessa California, cos'ha fatto l'emigrante siciliano? Ha creata l'industria peschereccia di Monterey; e le sue vele battono l'Oceano dall'eterna primavera Californiana al gelo eterno dell'Alaska. Così quel migliaio di italiani che alle piccole Italie urbane hanno preferita l'arida zona di Albuquerque nel New Mexico, non sono forse tutti benestanti, tutti rispettabilissimi e considerati uguali fra uguali, anzi maestri di civiltà e di energia? Nè la cittadinanza americana ha tolta loro la memoria della Patria di origine di cui vanno orgogliosi ed il cui nome essi tengono alto fra tutti i nomi di tutte le patrie di origine della varia moltitudine americana.

Se tale fosse stata, nella sua maggioranza almeno, la nostra emigrazione agli Stati Uniti (e tale sarebbe stata se con uguale cecità l'Italia ufficiale e l'America ufficiale non avessero fatto di tutto perchè tale non fosse) noi possiamo esser sicuri che il Congressman Albert Johnson non avrebbe presentata, nè tanto meno vista approvata la sua legge restrittiva contro di noi. Quest'« uomo » che (è il Senatore americano Reed che lo dice) vive tutta la sua vita a Washington « e non conosce proprio niente nè dell'Europa nè degli europei » ha creduto di salvare il suo paese da un pericolo clamorosamente denunciato ed ha confuso i buoni coi cattivi, ha accettate come provate delle teorie che il comitato di minoranza stesso della Camera dichiara fondate nel vuoto, e che in ogni caso non possono reggere nei confronti dell'elemento italiano emigrato, ha raccolto

nel gran calderone dei pregiudizii sociali e soprattutto religiosi in ebollizione continua e naturale in un paese ancora in formazione, tutto quello che di più assurdo si può immaginare ed ha fatto di tutto questo un progetto che altri pregiudizii hanno trasformato in legge.

Lasciamo ora che la ragione riacquisti i suoi diritti e che i calcoli sui quadri effettivi della immigrazione in America e sulle sue conseguenze sia fatta da quegli stessi americani che non mancheranno di farli in futuro come li hanno fatti nel passato.

Noi emigrati intanto continuiamo per quanto ci riguarda a smentire coi fatti le brutte leggende sulla nostra indesiderabilità. In fin dei conti non si tratta negli Stati Uniti, di farci divorare sotto la specie dell'assimilazione. Si tratta invece e piuttosto di impedire che la « assimilazione » avvenga senza che elementi nostri, della nostra civiltà, della nostra grandezza, della nostra purezza, delle nostre millenarie tradizioni (e cosa sarebbe l'umanità senza di esse?) entrino nell'organismo finale che si chiamerà un giorno con giustizia puramente e semplicemente « Americano ».

ALLEGATI

Allegato A

Roma, 30 maggio 1909.

Egregio Signore,

Dopo che il 1° Congresso degli Italiani all'estero, per la prima volta in Italia ebbe chiamata l'attenzione della pubblica opinione, sulle effettive condizioni dei nuclei d'italianità all'estero, ed interpretando autorevolmente le aspirazioni, i desideri, i voti dei connazionali emigrati, l'Istituto coloniale italiano, conforme ai deliberati del Congresso medesimo, si è posto attivamente all'opera perchè i voti, con tanto slancio e con così schietta fiducia approvati, fossero dal Governo e dal Parlamento accolti e messi in atto.

Così un Comitato permanente, nominato di pieno accordo colla benemerita Società « Dante Alighieri », *s'è adoperato a far dal Governo attuare un vasto programma per le scuole all'estero* (1); così un gruppo autorevole di deputati e senatori adunato dall'I. C. I., dopo maturo esame dei lavori del Congresso, ha proposto allo studio delle due Camere e del Governo un complesso di proposte concrete per assistere la nostra emigrazione (2). Nello stesso modo si pensa a fare per gli altri gravi problemi, proposti dal Congresso; sì che si può affermare che l'I. C. I. tenda a diventare attivo ed efficace strumento di tutela degli interessi morali e materiali degli Italiani all'estero.

Nel frattempo il Consiglio centrale dell'Istituto cui il Congresso del 1908 ne aveva affidato speciale e diretto mandato, ha studiato *l'ordinamento e le funzioni di una forma di rappresentanza permanente delle colonie a Roma* (3); rappresentanza che soprattutto dovrebbe proporsi lo scopo altissimo di render più stretti e più intimi i rapporti tra la madre patria e i centri d'italianità sparsi per il mondo. Con questo ordinamento, che vien allegato alla presente, l'Istituto coloniale ha adempiuto

per sua parte all'impegno solenne assunto nel Congresso del 1908: *spetta ora ai centri d'italianità* comprendere l'importanza della istituzione che si vuole creare, col portarvi tutto l'entusiasmo patriottico, tutta la fede, tutta l'energia concorde e operosa di cui sono capaci: e contribuire colle loro forze a fabbricare il grandioso edificio che congiunga e affratelli, oltre le frontiere politiche, oltre i monti, oltre i mari, tutti coloro che parlano lo stesso linguaggio e discendono dallo stesso sangue gentile.

Dell'opera feconda, intrapresa dall'Istituto coloniale, *il Governo porge il suo pieno consenso, e ha dato assicurazione solenne, come ne fa fede la lettera allegata* (V. lettera Tittoni citata in appresso), di appoggiare in modo diretto o per mezzo dei regi agenti consolari e diplomatici la nostra iniziativa.

Conoscendo ormai per prova l'operosità, la fede, lo spirito d'iniziativa delle colonie italiane, non dubito che tutte vorranno rispondere al nostro invito; ed in attesa di ulteriori favorevoli notizie, sono lieto porgere a V. S. gli atti della mia distinta considerazione (*).

IL PRESIDENTE

R. MINISTERO
DEGLI AFFARI ESTERI

Roma, 30 maggio 1909.

OGGETTO
Rappresentanze coloniali.

Onorevole collega ed amico,

Ho esaminato con attenzione il progetto approvato dal Consiglio centrale dell'I. C. I. sulla costituzione delle rappresentanze coloniali; e con vivo compiacimento ho constatato come esso risponda nelle sue linee generali al giusto concetto di collegare vieppiù le nostre colonie alla madre patria, pure disciplinandone i rapporti in modo equo, provvido e prudente.

Ella può dunque assicurare il Consiglio che questa utilissima manifestazione dell'attività dell'Istituto è vista con favore

dal Ministero degli affari esteri, che a suo tempo non mancherà di appoggarla presso i suoi agenti.

Gradirò ch'Ella mi tenga al corrente dello svolgimento pratico di questa opportuna iniziativa, e intanto le porgo i sensi della mia cordiale considerazione.

Fir.: TITTONI

Onorevole signor comm. Giacomo de Martino
Presidente dell' Istituto Coloniale Italiano
Roma.

ORGANIZZAZIONE DELLA RAPPRESENTANZA DELLE COLONIE

Allo scopo di dare esecuzione al voto emesso dal Congresso degli Italiani all'estero del 1908; e cioè:

« Che *salvo più ampie deliberazioni che saranno dell'esperienza suggerite* si organizzi in seno ai nuclei italiani all'estero una rappresentanza dello colonia sia per elezione diretta (*ove ciò sia possibile*), sia mediante la riunione di delegati delle organizzazioni italiane secondo le norme ed alle condizioni che saranno dall'I. C. I. diramate »,

l'I. C. I. procede alla organizzazione della rappresentanza coloniale.

Essa si prefigge lo scopo:

a) di studiare tutti i problemi, d'indole *economica, giuridica* e *morale*, inerenti all'emigrazione ed agli stessi interessi italiani in genere, proponendone le soluzioni agli organi competenti e sostenendole con pratico ed efficace intervento;

b) di coordinare l'azione di *tutti gli Istituti* che si prefiggono la difesa e la tutela nei nostri emigranti per rendere più sapiente, più forte ed efficace l'azione degli istituti medesimi;

c) di intendere, con azione energica, a sviluppare e mantenere la concordia fra i connazionali emigrati, cercando di evitare eventuali rivalità d'istituti e di programmi fra i vari sodalizi che sorgono nel seno delle singole colonie, ed esplicando azione affratellatrice degli Italiani nel nome e negli interessi della patria (5).

Rappresentanze locali presso le Sezioni dell'Istituto Coloniale Italiano (Comitati locali).

1. Ciascuna sezione dell'I. C. I. all'estero avrà facoltà, previa autorizzazione della sede centrale, di formare nello Stato ov'è istituita uno o più Comitati di rappresentanza coloniale (6).

2. Il Comitato è emanazione dei connazionali costituenti la colonia, di coloro che sieno organizzati in Società ed istituzioni *non aventi prevalente carattere politico o confessionale* (7) e purchè contino almeno cento soci, quanto di coloro che non facciano parte di alcuna delle predette Società e istituzioni.

A tal uopo si terranno a cura della sezione dell'I. C. I. appositi registri per la iscrizione dei nazionali e delle Società che vogliono prender parte alla designazione della rappresentanza coloniale delle singole località. Le Società dovranno denunziare e comprovare il numero dei loro rispettivi membri.

3. Saranno iscritti in qualità di « aderenti » tutti i nazionali, *senza distinzione di partito*, i quali, a giudizio del Consiglio della Sezione dell'I. C. I. dieno *sufficienti garanzie morali* (8), abbiano residenza all'estero da almeno 2 anni e paghino alla Sezione dell'I. C. I. una quota annua di lire italiane 1,20. Le Società che desiderano essere iscritte dovranno pagare alla cassa della Sezione dell'I. C. I. una quota annua di L. 0,50 per ogni socio.

Il provento di tali contributi sarà devoluto per due terzi al fondo della rappresentaza coloniale locale e per un terzo tenuto a disposizione del Consiglio delle colonie, sedente in Roma, per spese d'interesse generale (9).

4. Per iniziativa della Sezione dell'I. C. I. avranno luogo assemblee ordinarie e straordinarie degli iscritti « aderenti », tanto per la discussione di argomenti che interessino la colonia, quanto per la nomina dei loro delegati al Comitato centrale (10).

5. Avranno diritto di voto e di elezione solo gli aderenti o le Società che si trovano in regola coi pagamenti.

6. Il Comitato locale della colonia è costituito — oltre che dai presidenti della Sezione dell'I. C. I., della Camera di commercio e della « Dante Alighieri », nelle località in cui queste istituzioni hanno residenza — da delegati eletti separatamente dai soci aderenti e dalle Società iscritte in proporzione del numero dei primi e dei componenti le seconde. Il numero di questi delegati sarà di non oltre 2 per ogni cento soci aderenti, o di 2 per ogni cento componenti una Società, ma non potrà in ogni caso oltrepassare i cinquanta ([11]).

La presidenza dei Comitati locali spetta al presidente della competente Sezione dell'I. C. I. Se a questa sezione *si riallacciano più Comitati* egli potrà deferire la presidenza di ogni singolo Comitato a persona scelta fra i soci della Sezione, nominata dal Consiglio su proposta del presidente ([12]).

7. I Comitati locali, costituiti nei vari centri all'estero, hanno il mandato di designare, mediante votazione indetta dalla Giunta del Consiglio delle colonie, quelli fra i componenti i Comitati stessi che debbono far parte per la durata di 3 anni del Consiglio predetto. A quest'uopo i delegati *riceveranno apposite schede personali, lo spoglio delle quali sarà fatto presso la competente Sezione dell'I. C. I.* ([13]).

8. I Comitati locali dovranno attendere nel modo migliore alla esplicazione del programma generale, il quale sarà, volta per volta, precisato da apposite istruzioni emanate dalla Giunta del Consiglio delle colonie in armonia con le condizioni speciali della località.

Essi si terranno in rapporti continui e periodici tanto con la Giunta del Consiglio delle colonie, quanto coi rappresentanti del nostro Governo preposti alla circoscrizione di residenza; *e non potranno avere rapporti diretti colle autorità dello Stato in cui risiedono, ma sempre si varranno del tramite dell'autorità consolare o diplomatica competente* ([14]).

Nell'esecuzione del loro mandato i Comitati si studieranno di usare il più grande tatto e la più delicata riserva, avendo presente che le loro mansioni debbono astrarre da qualsiasi spirito di parte e prefiggersi non il comando e l'imposizione, ma lo studio obiettivo, la direttiva morale. Dell'opera loro riferi-

ranno o alla Giunta delle colonie o ai rappresentanti del Governo.

9. Con speciale regolamento proposto dalla Sezione dell'I. C. I. ed approvato dalla Giunta del Consiglio delle colonie, sedente in Roma, sarà provveduto alle norme pel funzionamento di ciascuna rappresentanza.

(1) S'è fatto qualcosa per le scuole dell'America latina? In caso diverso la dichiarazione è pericolosa.

(2) Espresso in tal modo l'appoggio del Governo, debbo segnalare il pericolo che i Governi esteri e le stesse collettività riportino l'impressione che il Governo abdica nelle mani dell'Istituto Col. ogni sindacato. Potrebbero derivarne inconvenienti.

(3) Per la costituzione di questi Comitati si ebbero lotte e difficoltà gravi. Questi Comitati rimangono oggi in carica. Ma le stesse ragioni per cui furono combattuti permangono, accresciute anzi dall'opera spiegata nel Congresso del 1908. Ora quando questi Comitati si troveranno di fronte agli antichi oppositori, chiamati dalla circolare a cooperare direttamente con essi nella costituzione della Sezione, vedranno l'opera loro annullata ed il loro prestigio esautorato tanto che è quasi certo che molti, scoraggiati o annoiati o stanchi di lottare si ritireranno. E allora?

(4) A chi va diretta questa circolare? Chi la riceve si crederà investito del mandato di collaborare direttamente nella costituzione delle Sezioni; e chi non la riceverà, sarà nemico implacabile di ogni organizzazione. (Suscettibilità coloniali).

(5) Le finalità della rappresentanza coloniale abbraccerebbero tutto il problema della vita degli italiani all'estero, problema vastissimo, difficile e complesso e più arduo che in patria. È indubitato che il Comma *A*) viene a creare di fatto un ente che avrebbe missione di premere pubblicamente sullo Stato per spingerlo a provvedimenti che non conviene a volte di adottare... Il pericolo sta in ciò: o il Governo non risponde agli incitamenti del nuovo ente, e si porrà con esso in conflitto; o sarà costretto a spiegazioni che sarebbe a volte opportuno non gli fossero strappate.

Comma *B*) A quali Istituti si accenna? In patria o all'estero? privati o no? Le Società di Patronato? (Sono già di fatto emanazione del Commissariato). Le Società di Mutuo Soccorso? (Se mantengono scuole sono già sotto li controllo governativo). Le Società essenzialmente private o indipendenti? (La eterogeneità e l'ibri-

dismo di queste Società rendono *impossibile* un accordo fra di loro a un lume qualsiasi in questioni che le menti più alte restano perplesse a risolvere.

Comma C) La cosa più a lamentare nelle nostre colonie è l'eccesso di organismi autonomi e l'impossibilità di metterli d'accordo. Quasi tutti questi organismi sono nati per ambizioni personali, per contrasto di opinioni, per chiesuole campilistiche, per tendenze politiche (anche se non palesate) e sopratutto per feticismi personali. La costituzione delle cariche in ognuno di questi organismi è fonte di nuove antipatie e di rancori che perpetuandosi aumentano lo sgretolamento della collettività, Voler creare nuovi organismi sarebbe mettere petrolio sul fuoco ardente.

(6) Una pregiudiziale. Come si forma la Sezione dell'I. C.? I Comitati sono nominati dalla Sezione o sono collettivi? Se (come sembra) sono elettivi, quale sarà l'azione della Sezione nella loro formazione? È necessario formar parte della Sezione per aver diritto al voto dei Comitati e quindi dei rappresentanti coloniali? Se non è necessario, la Sezione appare inutile, e avremmo il suffragio universale coloniale, semprechè i Governi locali lo permettano, ciò che non esito ad escludere. Se è necessario, credo di poter profetizzare che la Sezione non raccoglierà oltre 200 Soci, diventerà probabilmente una cittadella chiusa invisa alla Colonia e in realtà non rappresenterà nulla se non lo sfogo delle ambizioni di 4 o 5 caporioni.

Segnalo il pericolo di far credere alla massa che le verrebbe affidata la rappresentanza permanente degli interessi morali ed economici della colonia. Questa rappresentanza è affidata alle rappresentanze diplomatiche e consolari che sono il tratto d'unione fra Governo e Governo e che hanno per iscopo la difesa di quegli interessi che verrebbero invece affidati adesso ai costituendi Comitati. L'azione dei quali, quindi, o dovrebb'esser concorde con quella dei rappresentanti diplomatici e allora colle inevitabili discussioni e coi dispareri pronunziatisi nel loro seno i Comitati non potrebbero se non intralciare e magari compromettere l'opera della diplomazia; o sarà azione indipendente, e ne scaturirà un inevitabile conflitto di attribuzioni. (Citare fra i tanti il caso Brunetti).

Segnalo, dettatomi dall' esperienza, quest' altro pericolo. Questi Comitati che, per la lettera e lo spirito della loro costituzione, sarebbero l'espressione della volontà popolare, si sentirebbero naturalmente forti della protezione dell'I. C. (che non disporrà forse sempre di elementi atti a discernere la ragione dal torto) e che ver-

rebbe ad assumere agli occhi loro un diritto di controllo sull'opera dei diplomatici. Ritenendosi pertanto sostenuti anche dal Ministro degli Esteri, questi Comitati creeranno indubbiamente imbarazzi ed inconvenienti gravissimi. Se non troveranno infatti il Ministro ossequiente alle loro idee ed alle loro iniziative, tenteranno di prescindere da lui o di fare appello con referendum o comizi alle masse di cui si sentono emanazione creando agitazioni che esautorerebbero l'autorità del diplomatico e che non potrebbero non trovar resistenze nel Governo del paese. E in ogni modo (e questo può essere il danno maggiore) creeranno e aumenteranno quelle diffidenze naturali specialmente in popoli giovani) che i rappresentanti d'Italia riescono ad attutire a mala pena.

(7) Società con carattere prevalente politico o confessionale non esistono.

(8) *Senza distinzione di partito? Garanzie morali?* Per quale ragione i non appartenenti a Società pagheranno 70 cent. più degli altri? L'essere socio di Società di M. S. costituisce già un beneficio.

(9) I due terzi devoluti come fondo alla rappresentanza Coloniale locale da chi saranno amministrati? dalla Sezione o dal Comitato? a quale scopo serviranno? quale controllo subiranno?

(10) Assemblee... di tutti gli aderenti, cioè, in diritto di *tutti* componenti la Colonia (le donne?) *Argomenti* che interessano la Colonia. Quelli che più appassionano la Colonia sono quelli derivanti da pretesi o reali conflitti colle Autorità locali. Ora, potrà il Governo estero tollerare la discussione dei propri atti da una folla di qualche migliaio di persone riunite al solo scopo di sindacarlo? E che farà il rappresentante d'Italia? O interverrà alle riunioni mettendosi apertamente contro lo stato, o si schiererà contro i propri connazionali sfidandone l'impopolarità, ma dando al tempo stesso un'arma al Governo locale per combattere la pressione che gli viene dalla collettività, facendosi forte della riprovazione o del silenzio del diplomatico, la cui posizione nell'una o nell'altra ipotesi diventerà insostenibile, mentre la responsabilità intera non cesserà dal ricadere su di lui.

(11) Costituzione dei Comitati. Tre presidenti che darebbero un qualche affidamento di serietà e un numero di eletti dagli aderenti uguali al 2%. Se, come l'I. C. deve sperare, tutta la massa della collettività sarà aderente, avremo, p. es. nell'Argentina, che un milione circa di italiani colà residenti nomineranno 20 mila delegati al Comitato. Mettiamone soli 5 mila. Ma se questi delegati (V. N. 6) non potranno eccedere i 50 come si armonizza la disposi-

zione del 2%? Di più: in Argentina ove la vita si accentra nella Capitale, avremo una sproporzione enorme fra i delegati della Capitale e quelli delle province. Mentre sono proprio i residenti nell'interno che abbisognano di maggior protezione. Nel caso poi di più Comitati, con quale mezzo si metteranno d'accordo? E se la loro azione si svolgerà indipendente non creerà conflitti fra Comitato e Comitato?

(12) La presidenza dei Comitati locali, se devoluta alle Sezioni, esclude l'elezione plebiscitaria dei membri del Comitato.

(13) Questo sistema di elezione in seno dei Comitati sembra contraddire a tutti i nessi precedentemente stabiliti fra Sezione e Comitati, e sembra allontanarsi anche dalle norme procedurali elettorali.. P. es. perchè la Sezione, che nell'elezione non è entrata per nulla, è destinata allo spoglio delle schede? e da chi e dove si raccoglieranno le schede?

(14) Questo paragrafo accentua il pericolo previsto anteriormente di una pressione o imposizione continua dei Comitati locali sui rappresentanti diplomatici. Il paragrafo seguente affida ai Comitati la *direttiva morale.* E allora i Ministri?...

Allegato B

5 settembre 1910.

Progetto di una Convenzione italo-argentina d'immigrazione, cittadinanza e lavoro.

Sua Eccellenza il marchese di San Giuliano
Ministro degli Affari Esteri
Roma.

Signor Ministro,

In una tornata di questo Congresso, il 24 dello scorso agosto, il deputato Saavedra Lamas chiese la parola per illustrare una cosidetta « minuta de comunicaciòn » compilata nei termini seguenti: « La Camera gradirebbe di vedere il Potere Esecutivo concertarsi col Governo Italiano per una convenzione d'immigrazione, di cittadinanza e di lavoro ».

Come esordio del proprio discorso, reso il debito omaggio alla personalità politica e scientifica di S. E. Luzzatti, falicitandolo da un lato per la sua assunzione al potere e lamentando dall'altro che codesta parentesi nella sua vita di maestro della coltura contemporanea privasse l'Università di Buenos Aires delle attese conferenze di lui; accennato all'indirizzo pratico a cui s'informa — quanto ai moderni problemi sociali — l'odierno sistema educativo italiano; riferite le parole pronunciate in Parlamento nel giugno 1901 dallo stesso on. Luzzatti intorno al difetto di relazioni commerciali fra l'Italia e i paesi sud-americani e di un trattato di lavoro che ne tutelasse l'emigrazione, l'on. Saavedra Lamas impostò i termini del problema, che urge attualmente all'Argentina di risolvere, così: Da un lato, un paese d'immigrazione, l'Argentina, il cui progresso economico è essenzialmente subordinato all'aumento indefinito, e in ambiente non sempre territorialmente favorevole, della

propria popolazione; dall'altro, un paese di emigrazione, l'Italia, il cui mirabile progresso industriale e la cui evoluzione economica tendono a far calare e, forse, ad estinguere la corrente emigratoria. I due termini apparentemente contradittori del problema troverebbero, secondo l'oratore, una base conciliativa nella necessità indefinita per l'Argentina di stimolare ed accrescere siffatta corrente, nell'interesse temporaneo per l'Italia di regolarla ed avviarla, finchè perduri, al suo maggior benessere: ostacolo a una tale conciliazione la diversa percezione del fenomeno, chiara in Italia così da produrre il Commissariato Generale dell'emigrazione e le istituzioni legislative e pratiche che ne derivarono, misconosciuta invece finora — almeno quanto all'urgenza di preoccuparsene — in questa Repubblica. Al predetto ostacolo ovvierebbe una convenzione la cui portata non avrebbe in sostanza altro significato se non quello di attribuire (cito parole dell'oratore) un carattere contrattuale ai propositi di patrocinio morale e giuridico a cui risponde il Commissariato Generale dell'emigrazione, garantendo, con una convenzione bilaterale la tutela esercitata ora unilateralmente dal regio Governo. Sarebbe siffatto progetto di convenzione come una natural conseguenza (così l'oratore) dei trattati di lavoro sul tipo del trattato italo-francese del 1904 trasformandolo, conforme a idee manifestate dall'on. Luzzatti, in trattato di tutela dell'emigrazione. Chiarito, inoltre, che codesta tutela dell'emigrazione si riduce sostanzialmente, nel concetto dell'oratore, alla tutela concessa alla propaganda nei casi contemplati nell'art. 17 della legge italiana e consisterebbe soprattutto nel sostituire al controllo del regio Governo sulla propaganda medesima e sull'arruolamento degli emigranti il controllo, entro i confini del Regno, del governo argentino « tutto si riduce (continuò l'oratore) ad armonizzare i mutui interessi garantendo l'Argentina all'Italia il benessere e la difesa de' suoi immigrati e ottenendo l'Argentina (in ricambio di queste due parole) il diritto di effettuare l'arruolamento degli emigranti per mezzo di agenzie fondate da società di colonizzazione operanti nel Regno sotto il controllo, non del governo italiano, ma del governo argentino e trasformantisi altresì da meramente colonizzatrici in vettori di popolazione. Ad effet-

tuare una tal convenzione neppure occorrerebbe una legislazione speciale, poichè basterebbe all'Italia l'art. 17 della sua presente legge onde autorizzare l'opera delle compagnie colonizzatrici e basterebbe alla Repubblica l'art. 10 della sua legge d'immigrazione per garantire alla medesima il suo patrocinio ». La convenzione diplomatica, insomma, (e qui riassumo) non farebbe che confermare reciprocamente l'esistenza di codesti due articoli già di per sè obbligatori nelle due rispettive legislazioni conferendo ai diritti ch'essi contemplano « la stabilità richiesta dalle imprese commerciali. A tali concetti (continuò l'oratore) l'on. Luzzatti fece verbalmente una accoglienza entusiastica e la confermò in una lettera lamentando che il difetto nell'oratore delle relative credenziali fosse l'unico ostacolo a che si tramutassero in fatto compiuto ». Dopo aver alluso quindi alla presentazione fattagli in Roma dall'Ambasciatore straordinario, on. Martini, e alla presentazione fattagli recentemente in Buenos Ayres dell'on. Camera, latore di una lettera ufficiale relativa al progetto medesimo; dopo aver pure alluso alla presenza contemporanea nell'Argentina, oltrechè dell'on. Camera, degli on. Ferri e Miliani, i quali potrebbero costituirsi in un consesso atto a continuare e a condurre a compimento i negoziati surriferiti; dopo avere alluso alla questione della doppia cittadinanza e agli obblighi vessatori che ne derivano pei figli degli italiani: dopo aver affermato infine, per evidente ignoranza dell'esistenza della nostra legge sul servizio della leva all'estero, che i figli degli italiani rimpatriando sono considerati come delinquenti, l'on. Saavedra Lamas conchiuse col presentare un suo progetto di legge di colonizzazione in 19 articoli che farò più oltre oggetto di una minuta analisi.

Lo stesso giorno in cui il deputato argentino teneva a questo Congresso il discorso che ho testè riferito in succinto, licenziava alle stampe un suo volume intitolato « Economia nacional » e composto:

1° da una lettera (pag. 5) datata da Roma il 20 febbraio di quest'anno e diretta al Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, on. Luzzatti;

2° da una lettera di risposta dell'on. Luzzatti (pag. 19) in data 26 dello stesso mese;

3° da una seconda lettera dell'autore allo stesso on. Luzzatti del 25 marzo successivo;

4° dal progetto della legge di colonizzazione nei suoi 19 articoli;

5° dal discorso precitato;

6° da tutti gli studi preliminari che condussero l'autore del progetto di cui si tratta, cioè dalla parte accademica del volume;

7° da un giudizio del prof. Pasquale Fiore;

8° da una risposta dell'autore al professore medesimo.

Conforme a quanto si riferisce nella lettera, cioè a pag. 5 del volume e che l'on. Saavedra Lamas scrisse all'on. Luzzatti, sollecitato da lui, con l'intento di giungere alla conclusione d'un trattato d'immigrazione, di cittadinanza e di lavoro, la base delle trattative dovrebbe riposare sui sei capi seguenti: primo, carattere contrattuale e non più bilaterale della tutela dell'emigrazione durante l'arruolamento, l'imbarco e il viaggio di trasporto; secondo, questione della doppia cittadinanza; terzo, legislazione del lavoro; quarto, organizzazione della propaganda; quinto, organizzazione dell'arruolamento e del trasporto degli emigranti; sesto, repressione dell'anarchia.

Quanto al punto primo (carattere bilaterale conferito alla tutela dell'emigrazione) l'autore giustifica all'on. Luzzatti la sua proposta asserendo l'analogia dell'azione esercitata dal nostro Commissariato con l'azione esercitata dal Dipartimento argentino d'immigrazione. L'on. Saavedra Lamas non può ignorare d'asserire qui cosa non vera. D'altronde, qualora siffatta analogia esistesse, cesserebbe l'opportunità di consacrare in una convenzione l'obbligatorietà che a due leggi già in vigore nei due rispettivi paesi attribuisce la loro stessa natura di leggi. Circa la formula, poi, preferita dal deputato argentino per una tale consacrazione, essa è quella dell'art. 25 del trattato italo-messicano del 1890, che consiste in una specie di dichiarazione puramente teorica dei diritti dell'emigrante analoga, salve le debite proporzioni, alla dichiarazione dei diritti dell'uomo che formano il portico di tante costituzioni, l'argentina compresa.

Quanto al secondo capo (questione della doppia cittadinanza), dopo aver ribadita l'imprescindibile necessità per l'Ar-

gentina di mantenere rigidamente il principio del jus soli, l'on. Saavedra Lamas, esagera, com' ebbi già motivo d' osservare testè nel riassumere il discorso di lui, le conseguenze della nostra legislazione militare per gli italiani nati fuori del Regno, Ignorando la legge per il servizio della leva all'estero, egli disseppellisce i voti espressi in tal proposito nel 1891 dal prof. Pierantoni, voti di cui la legge citata fa oggi un puro anacronismo.

Quanto al terzo punto (legislazione del lavoro), egli riconosce che non si potrebbe certamente concludere qualche cosa d'analogo al trattato italo-francese, non esistendo, ed è essenzialissimo di rammentarlo, presentemente in questa Repubblica (cito le sue parole) una legislazione sociale avanzata, per il che « se attualmente non si è promulgata nell'Argentina che una legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli (d'altronde inosservata) dovremmo limitarci ad introdurre nella convenzione una sola clausola presa per analogia al trattato italo-francese del 9 luglio 1906, in attesa che il progresso della legislazione sociale argentina raggiunga quello sviluppo » che l'on. Saavedra Lamas reputa imminente e che, prossimo o remoto, non è finora se non la rispettabile opinione di un singolo, e niente più. In una parola, nella convenzione da concludersi, tutela del lavoro, infortuni ecc. ecc. figurerebbero solo a titolo di speranze.

Quanto al quarto punto (legislazione della propaganda) il deputato argentino anticipa per disteso all'on. Luzzatti quanto accennò nel suo discorso al Congresso. Egli dice che, data la comune utilità economica del fenomeno emigratorio per i due paesi, l'agevolare la propaganda argentina risulta di reciproca convenienza, e che codesta convenienza troverebbe, conforme a idee manifestate dall'on. Luzzatti, la sua estrinsecazione pratica in un nuovo tipo di trattato di commercio non più in base alla clausola della nazione più favorita ma ad una reciprocità che compenserebbe l' importazione nell' Argentina della mercanzia umana, di cui non può fare a meno, dall'Italia con l'importazione in Italia del non saprei se altrettanto necessario bestiame e merci agricole dall'Argentina. Manifestato, in seguito, il convincimento che nel Regno la propaganda sia disorientata e il dubbio che la preveggenza della legge e del

Commissariato d'emigrazione giunga, nella pratica amministrativa, a rendere a furia di restrizioni malagevole la propaganda legale, l'on. Saavedra Lamas scrive ch'egli si determinò appunto a ideare una tal convenzione come coronamento di un piano di propaganda all'estero su questa duplice base: diritto esclusivo conferito allo Stato argentino di addossarsi le responsabilità di una tal propaganda ed esercizio di questo diritto connesso a compagnie di colonizzazione e d'arruolamento le quali potrebbero anche essere (ne dirò il perchè nell'esame degli articoli del progetto di legge) compagnie ferroviarie. L'organizzazione pratica di un tal servizio, come continua a scrivere il deputato argentino all'on. Luzzatti, si compendierebbe così: facoltà agli agenti pubblici argentini di esercitare la propaganda in ogni distretto consolare del Regno sotto il controllo e la responsabilità dei consoli; cooperazione prestata loro, sempre sempre sotto il controllo medesimo, dai comitati comunali e mandamentali a cui accenna l'art. 10 della legge d'emigrazione; revisione dei testi geografici delle scuole italiane in Italia per ciò che concerne l'Argentina. Circa la propaganda esercitata, poi, da compagnie colonizzatrici, pur sempre sotto il controllo esclusivo dei consoli argentini, l'on. Saavedra Lamas si esprime nella parte rispettiva della sua lettera in modo così confuso che mi par preferibile di rimandare l'analisi del suo pensiero in proposito agli schiarimenti che ne fornisce negli articoli del suo progetto di legge. È bene, però, di osservare fin d'ora che lo scrittore definisce una simile eventuale rinunzia dell'Italia ai diritti più elementari d'ogni Stato civile, « agevolazione all'esercizio della propaganda ».

In fine, rispetto al quinto col sesto punto (trasporto degli emigranti e repressione dell'anarchia) l'on. Saavedra Lamas insiste sul carattere bilaterale che gli sembra opportuno d'attribuire altresì a codeste due funzioni così essenziali della rispettiva tutela governativa, ma a questo riguardo si perde e si confina ad un tempo in tali considerazioni di metafisica sociale che appariscono più appropriate ad un trattato di filosofia che non ad un trattato diplomatico, nè accade pertanto di dovercisi dilungare. Si può, per il momento, osservare con perplessa meraviglia come unica sua preoccupazione sia quella di sottrarre

alla tutela del governo italiano l'arruolamento, l'imbarco e il trasporto degli emigranti sostituendovi la tutela del governo argentino e liquidando con qualche frase di natura piuttosto etica che giuridica il problema vero ed essenziale della tutela medesima che sorge, in sostanza, solo il giorno dello sbarco. L'on. Saavedra Lamas, insomma, confondendo in un concetto unico le due condizioni ben diverse nella pratica, direi quasi i due stadi per cui passano le unità del fenomeno emigratorio, cioè la condizione di *emigranti* che incomincia per esse il giorno della partenza, perdura e si compie durante la traversata e alla cui tutela provvede naturalmente jure sanguinis il regio governo, e la condizione di *immigrati* che nasce per le medesime all'atto dello sbarco, quando dovrebbe cominciare soprattutto jure soli la tutela del governo argentino, domanda in questa sua lettera all'Italia la cessione di quel suo natural diritto di tutela durante l'arruolamento, la partenza e il viaggio e non le offre in ricambio all'arrivo se non l'alea di una legislazione sociale tuttora di là da venire, se a breve o a lunga scadenza qui poco importa.

A siffatta lettera fa seguito, a pag. 19 del volume, la citata breve risposta dell'on. Luzzatti in data 26 febbraio 1910. Il deputato argentino la pubblica nella sua traduzione spagnuola. Ritenendo di far cosa grata all'on. Presidente del Consiglio per l'opportuna collazione col vero testo della sua lettera ch'io ignoro, la traduco qui letteralmente in italiano:

« Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. — Signor deputato dottor Carlo Saavedra Lamas. Il preliminare di un accordo fra l'Argentina e l'Italia che Ella ha studiato con così singolare sagacia mi sembra accettabile, e se Ella fosse autorizzata a discuterlo ufficialmente con me sarei pronto ad intendermi coi miei colleghi del Gabinetto per mandare ad effetto il negoziato, considerandomi assai lieto per la sicurezza di mandarlo a compimento. E poichè la S. V. mi dice che esiste nell'Argentina una legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli o sugl'infortuni, potremmo utilizzarla per iniziare il primo sedimento di un trattato di lavoro. Io Le stringo la mano con la fiducia che i nostri fervidi desideri si traducano in splen-

dida realtà per la gloria e per la fortuna dei nostri due paesi fatti per intendersi e per amarsi. — Firm. Luigi Luzzatti ».

Se il deputato argentino parlò, come si desume dalla lettera dell'on. Luzzatti, dell'esistenza in questa Repubblica di una legge sugli infortuni del lavoro, è da perdonare alla sua giovinezza inesperimentata d'aver confuso, in tanta farragine di leggi fatte e da farsi, il desiderio con la realtà. La consuetudine, d'altronde, di non applicarle quando la loro applicazione ostacolerebbe gli interessi materiali della casta dominante, giustifica codesta confusione mentale: il fatto e il da farsi han troppo sovente, nella pratica legislativa di qui, un identico valore.

Segue, nel volume, la seconda lettera dell'on. Saavedra Lamas all'on. Luzzatti in data del 26 marzo successivo, dalla quale si desume che l'on. Luzzatti designò una commissione di tre funzionari, che risultano più innanzi essere i comm. Magaldi, Beloch e Luccioli, per determinare insieme col deputato argentino le clausole della divisata convenzione d'immigrazione, cittadinanza e lavoro. Espresso un qualche dubbio sulla competenza di quei tre funzionari, l'on. Saavedra Lamas accenna ad uno scambio d'idee intervenuto fra essi e rimasto puramente tale per la brevità della sua permanenza nel Regno. Cosicchè, nella presente lettera, egli si rassegna a determinarle da solo, sulle basi anticipate nella sua lettera del 20 febbraio, in quattro articoli del seguente eventuale tenore (traduco letteralmente):

Art. 1. - « Il governo argentino, nel caso in cui per opera di società o compagnie di colonizzazione, in virtù di una legge speciale del Congresso nazionale, si promovesse in Italia arruolamento di emigranti italiani, si adopererà affinchè (tratare de que) i contratti da stipularsi siano equitativi ed osservati con scrupolo.

« Vigilare in ogni caso a che il trasporto, l'imbarco ed il collocamento degli emigranti si realizzino secondo norme di umanità, igiene e sicurezza e patrocinerà, a richiesta degl'interessati, d'innanzi le autorità del paese l'esercizio delle azioni derivate da mancanza di compimento delle clausole contrattuali, così come da qualunque danno o pregiudizio sofferto dagli emigranti ».

A commento di codesto articolo, l'autore ripete che nel carattere contrattuale e obbligatorio derivante da esso ai propositi di patrocinio degli emigranti e che « pretende » soddisfare il regio Commissario, il governo italiano non troverebbe se non vantaggi, poichè la legge argentina d'immigrazione guarentirebbe l'osservanza dei doveri imposti dalla clausola medesima al governo della Repubblica. Al che si può agevolmente osservare che se siffatti doveri sono già sanzionati da una legge, la sua applicazione pura e semplice sarebbe fin d'ora più che sufficiente alla guarentigia di cui si tratta. Sostituire, nel caso di violazione di questa legge, in forza di una convenzione internazionale la competenza dei diplomatici e delle cancellerie a quella dei tribunali locali costituirebbe una fonte tale di dissidi pericolosi e d'incidenti politici che finirebbe col tornare agli immigrati più pregiudizievoli della violazione stessa, mentre con la vigilanza conferita al governo argentino (conforme al capoverso dell'Articolo) sul trasporto e sull'imbarco degli emigranti, il governo del Re rinunzierebbe, con un tratto di penna, ai soli vantaggi effettivi raggiunti finalmente con tanta singolare e mirabile tenacia dalla sua legge d'emigrazione ».

Art. 2. - « Il governo italiano nei casi in cui sorgesse nella Repubblica Argentina, in virtù di una speciale legge del suo Congresso, l'azione di società o compagnie di colonizzazione per l'arruolamento di emigranti italiani, accorderà loro tutte le facilitazioni previste dagli articoli 18 e 20 della vigente legge di emigrazione. Permetterà, con la dovuta garanzia, che le agenzie di propaganda istituite dalle società o compagnie di colonizzazione svolgano l'azione propria, previo accordo con i comitati mandamentali o comunali dell'emigrazione, creati dall'Art. 10 della legge vigente e in armonia col Commissario generale dell'emigrazione: autorizzerà che nei porti di Genova, Napoli e Palermo o in qualunque altra città che fosse specificata con decreto reale, il console della Repubblica Argentina, con o senza l'aiuto di commissioni tecnico-sanitarie, possa procedere all'ispezione ed al controllo degli emigranti arruolati per conto delle società o compagnie di colonizzazione, d'accordo con la Ispezione locale di Emigrazione o di pubblica sicurezza, secondo l'art. 9 della legge ».

Si compendia in quest'articolo l'organizzazione della propaganda e dell'arruolamento, la quale ebbe già nelle due lettere surriferite dell'on. Saavedra Lamas, anticipato e diffuso commento. Vi si determina sopratutto più esplicitamente la sostituzione dei consoli argentini alle funzioni esercitate per mezzo dei propri Ispettori del Commissariato dell'emigrazione pur attenuandone a parole la portata con non so che locuzioni imprecise sulla necessità di mettere codesta attuazione consolare in armonia col Commissariato e colla Pubblica sicurezza. Prevedendo, ad ogni modo, le difficoltà che opporrebbe il r. governo all'adozione di un tale provvedimento, il deputato argentino si studia di farlo apparire come « un natural compenso » agli obblighi che contrarrebbe con l'art. 1 il governo della Repubblica circa la tutela da concedersi agli immigrati in territorio argentino in forza di quella tal legge di immigrazione che, essendo in vigore, non avrebbe bisogno in verità di venir appuntellata da una convenzione internazionale. Cita, anzi, come criterio analogico favorevole al suo progetto, due casi di colonizzazione australiana e cilena per i quali il Commissariato autorizzò l'arruolamento, dimenticando però d'aggiungere che si trattava di due casi singoli già incoraggiati da opportune informazioni dei regi agenti all'estero e in cui il controllo era pur sempre esercitato dal Commissariato medesimo e non dagli agenti dei governi australiano e cileno.

Art. 3. - « I governi italiano ed argentino esamineranno il trattamento dei rispettivi cittadini nell'uno e nell'altro paese in ciò che si riferisce alla legislazione sociale, procurando di armonizzare in una convenzione speciale le disposizioni che potranno essere più vantaggiose ».

Osserva ora l'on. Saavedra Lamas stesso che le leggi sugli infortuni del lavoro non ebbero ancora sanzione in questa Repubblica dove esiste soltanto, e nominalmente, una legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli promulgata il 14 ottobre 1907. Conclude pertanto che l'articolo di cui si tratta (cito le sue testuali parole) tenderebbe a che « quando si legisli »» su materia sociale nella Repubblica Argentina (ed insiste nel dire che reputa imminente siffatta necessità)

entrambe le legislazioni, l'italiana e l'argentina, si armonizzeranno come accadde con altri paesi. Ma dimentica dire che si trattava di paesi dove i diritti individuali e le responsabilità civili e penali sono garantiti da una retta amministrazione della giustizia, la quale nell'Argentina è invece troppo notorio a che cosa si riduca.

Ribadita in seguito l'impossibilità per l'Argentina di prescindere rispetto alla cittadinanza dalla rigida applicazione del jus soli, l'on. Saavedra Lamas accetterebbe come la più conveniente formula proposta nell'art. 7 del progetto di Legge presentato dal governo italiano all'esame del Parlamento. La bilateralità da cui una tal legge potrebbe ricevere una duplice consacrazione regolerebbe (scrive il deputato argentino) le condizioni di tanti argentini figli d'italiani e sarebbe codesto il solo vantaggio che ne deriverebbe alla Repubblica, mentre assicurerebbe all'Italia il beneficio di vedere infranta la barriera penale che vieta ai figli d'italiani di farvi ritorno. E qui l'on. Saavedra Lamas ricade nell'esagerazione degli effetti attribuiti da lui alle leggi militari per la prenotata sua ignoranza della legge per il servizio della leva all'estero. Aggiunge, poi, che codesta presunta impossibilità del ritorno dei figli d'italiani al paese d'origine priva l'Italia dei vantaggi che potrebbe sperare dall'emigrazione temporanea! E qui lecito di domandargli s'egli prevede davvero il caso di una emigrazione argentina verso l'Italia e di presumere per la serietà di lui, per l'importanza dell'argomento e per il rispetto all'illustre personalità nostra a cui si rivolge, che la penna abbia a questo punto tradito il suo pensiero.

Per tutti i suesposti motivi l'art. 4 potrebbe, secondo il deputato argentino, essere formulato così:

Art. 4. — « Il figlio d'italiano nato e residente nella Repubblica Argentina cesserà di venir considerato dal governo italiano come proprio cittadino ai ventun'anni compiuti e sarà esente dal servizio militare e da qualsivoglia responsabilità inerente al medesimo salvo che l'anno seguente dichiarasse di voler essere cittadino italiano ».

Dimentica però l'on. Saavedra Lamas che in tal caso si ricadrebbe nell'unilateralità a cui egli pretende di por termine colla convenzione poichè un tale provvedimento legislativo non diventerebbe reciproco e il figlio d'italiano che alla maggiore età dichiarasse di voler adottare la nazionalità del padre, rimarrebbe pur anche argentino e, comunque, sottoposto agli eventuali obblighi militari della Repubblica: si rinnoverebbe insomma nella pratica il caso della doppia cittadinanza.

Con questa seconda lettera dell.on. Saavedra Lamas la parte più personale ed urgente del volume rimane esaurita. L'esame del progetto di legge e della parte accademica che le fanno seguito sarà oggetto, per odierna mancanza di tempo, di un mio secondo rapporto che spedirò a Vostra Eccellenza unitamente a una copia del volume medesimo col corriere più prossimo a quello di domani. Esso chiarirà, così spero, i propositi veri che hanno ispirato il deputato argentino e i fini accortamente celati nella rete della sua verbosa compilazione.

Gradisca, Signor Ministro, l'attestato della mia profonda osservanza.

Segue allegato B

16 settembre 1910

Progetto di una Convenzione italo-argentina d'immigrazione, cittadinanza e lavoro.

Sua Eccellenza il marchese di San Giuliano
Ministro degli Affari Esteri

Roma.

Signor Ministro,

Chiudevo il mio rapporto del 5 corrente circa il progetto presentato al Congresso federale dall' on. Saavedra Lamas di una convenzione italo-argentina d'immigrazione, cittadinanza e lavoro, con queste parole: « L'esame del progetto di legge e della parte accademica che le fa seguito sarà oggetto, per odierna mancanza di tempo, di un mio secondo rapporto che spedirò a Vostra Eccellenza unitamente a una copia del volume medesimo col corriere più prossimo a quello di domani. Esso chiarirà, come spero, i propositi veri che hanno ispirato il deputato argentino e i fini accortamente celati nella rete della sua verbosa compilazione ». Al presente rapporto alludevano codeste parole: mio compito è oggi, pertanto l'analisi del progetto di legge e della parte accademica del volume, oggetto per l'appunto del rapporto citato, di cui questo non è che la parte complementare e direi quasi illustrativa formando in realtà con esso un rapporto solo.

Il progetto di legge dell'on. Saavedra Lamas, che si legge a pag. 28 e seguenti del volume, consta di 19 articoli, dalla cui lettura balza subito agli occhi l'enorme sproporzione fra i vari elementi che lo compongono. Tre sono le preoccupazioni cardinali che vi si delineano nettamente: 1° facoltà del Governo argentino di fronte alle compagnie colonizzatrici (Art. 1 e

4 incl.); 2° propaganda ed arruolamento all'estero (Art. 5 e 10 incl.); 3° controllo esclusivo del governo argentino su questa propaganda e su quest'arruolamento (Art. 13 e Art. 16). I rimanenti articoli concernenti il contratto d'arruolamento, cioè le garanzie per l'emigrante (Art. 11 e 12), l'azione del Ministero d'Agricoltura (Art. 17), la nomina di agenti speciali (Art. 18), ecc., vi figurano puramente come bozze d'ornamento in una facciata. Poichè il progetto è intitolato alla colonizzazione, era pur necessario che vi si accennasse, almeno di sfuggita, ai coloni.

Cominciamo, pertanto, dalla prima preoccupazione dell'autore diluita nei quattro primi articoli del progetto (reciproci diritti e facoltà del Potere Esecutivo e delle compagnie colonizzatrici), questi articoli si possono riassumere e commentare brevemente così:

ART. 1. - (pag. 28 e 29 del volume).

a) diritto concesso alle compagnie colonizzatrici della garanzia massima del 5 % sul capitale effettivamente impiegato e che, d'altronde, non potrà eccedere, come capitale *garantito*, venti milioni di pesos oro;

b) facoltà alle compagnie di sollecitare l'aggiudicazione di terre fiscali, aggiudicazione che il Potere Esecutivo sarà, entro le condizioni di questa legge, autorizzato a concedere per le terre fiscali federali e che si limiterebbe a consigliare alla provincie, pur lasciandone la libera concessione al loro prudente criterio, per le terre fiscali rispettive;

c) facoltà alle compagnie di sollecitare l'espropriazione di terreni contigui alle stazioni di eventuali imprese ferroviarie, quando *si tratti di paraggi spopolati e di terre non coltivate*. Il Potere Esecutivo potrà concederle in due differenti misure: la prima, cioè, per l'estensione massima di mille ettari, se destinata a frazionarsi in lotti per la creazione di un centro urbano; la seconda per un'estensione di 5 Km. ai due lati della rotaia, se destinata allo sfruttamento agricolo in campi non adibiti ad altra industria.

Questo è, in succinto l'articolo. È da notare, anzi tutto, il carattere meramente facoltativo che siffatto articolo (e in massima l'intero progetto) tende ad attribuire agli obblighi del

Potere Esecutivo di fronte alle compagnie colonizzatrici. Ciò risponde, nella mente dell'autore, a un recondito fine. L'articolo ammette, infatti, compagnie colonizzatrici nazionali o straniere. È ovvio che, per chi conosce le consuetudini degli elementi politici locali, le compagnie straniere o saranno eliminate o rimarranno in piena balìa degli elementi medesimi e dovranno eliminarsi da sè. È da notare, in secondo luogo, la libertà lasciata nel progetto di legge alle provincie di aderire alle clausole surriferite, conforme al criterio della propria convenienza. Basta rilevare codesta libertà per segnalarne il pericolo. Ma il punto più discutibile, il caposaldo dell'articolo è il seguente: L'espropriazione dei terreni contigui alle stazioni di eventuali imprese ferroviarie. Nel mio precitato rapporto del 5 corrente, commentando le idee dell'on. Saavedra Lamas sull'organizzazione della propaganda e dell'arruolamento, rilevavo com'egli accennasse che le compagnie di colonizzazione avrebbero potuto anche essere compagnie ferroviarie. E soggiungevo: « ne dirò il perchè nell'esame degli articoli del progetto ». Eccolo. In Europa la ferrovia segue, in genere, o al più sorge contemporanea al centro urbano, non si fa un centro urbano per una strada ferrata ma si fa una strada ferrata per un centro urbano. Accade sovente nell'Argentina tutto il contrario. Una compagnia di capitalisti compera un giorno, a prezzo relativamente modico, vaste zone di terreno: vi si costruisce una strada ferrata: la fiancheggia di stazioni. Poco dopo intorno alla stazione s'agglomera un villaggio improvvisato come uno scenario. Il processo medesimo con cui il villaggio si delinea è il rovescio del processo regolare. Si comincia dove noi finiamo, dalla luce elettrica che illumina bianchi tracciati di vie aperte nella campagna deserta: la consueta avanguardia d'ogni futuro paese argentino — il droghiere (almacenero), il farmacista, il commissario di polizia: il paese è creato. La compagnia ferroviaria si rimborsa centuplicato, con la vendita dei terreni, il prezzo primitivo: che il villaggio sia o no vitale per i coloni i quali vi arrivano a frotte, lo deciderà l'avvenire. Ho già ripetuto a sazietà che tutto assume qui la natura aleatoria del gioco, tanto più che la perdita non è, come altrove, fatale.

Quando si è perduto, si tratti di governi, di società, d'individui, non si paga e si tira innanzi lo stesso, aspettando dal destino una nuova partita. Per non dilungarmi e per chiarire interamente il mio pensiero, le imprese colonizzatrici ferroviarie, a cui allude l'on. Saavedra Lamas, non potrebbero essere che codesta partita. D'altronde, la parola espropriazione è di uso corrente in questa Rtpubblica, ma a patto che vi si arricchiscano e l'espropriato e l'espropriante: il primo col prezzo che deve ricavarne e che centuplica la sua fortuna, il secondo col mettere in valore il terreno ceduto tanto almeno che gli rimborsi il capitale anticipato per l'espropriazione. Qualcuno bisogna pure che paghi tutta codesta duplice speculazione: è il colono.

ART. 2. - (pag. 29).

a) la garanzia, di cui nel precedente articolo, avrà la durata massima di dieci anni, e quanto all'entità marginale, una volta pagati gli interessi determinati nella legge agli azionisti, un terzo di essa formerà il fondo di riserva e due terzi rimborseranno li Governo argentino delle somme versate per la garanzia medesima. Questa, d'altronde, cesserà quando il predetto fondo di riserva raggiunga la terza parte del capitale emesso;

b) ogni nuovo nucleo coloniale sarà composto da un minimo di duecento famiglie direttamente arruolate all'estero;

c) la colonizzazione si farà con la vendita del terreno agli occupanti. L'epoca, l'estensione e il prezzo di questa vendita saranno previamente fissati di concerto col Governo argentino e il prezzo ne sarà sborsato, entro il termine massimo di un decennio, sotto forma di un canone annuo;

d) ogni nucleo coloniale sarà dotato dell'assistenza medica e da magazzini di fornitura dei generi di prima necessità e degli istrumenti di lavroo.

Queste le clausole rilevanti per noi dell'articolo. Ne tralascierò la parte esclusivamente finanziaria, restringendomi a osservare che sembra concepita a bella posta per eliminare le compagnie straniere, e mi fermerò su quanto più monta per noi: il nucleo coloniale. Intanto, del prezzo del terreno da vendersi agli occupanti, dell'epoca opportuna per siffatta

vendita, della sua misura territoriale saranno arbitri la compagnia e il Governo. Di alcun diritto acquisito dal terzo interessato, cioè del colono, qui non si parla. Quindi, il caso favorirà la compagnia di terreni eccellenti e fecondi del dieci per uno, e l'epoca della vendita sarà naturalmente procrastinata ad esclusivo suo vantaggio: i terreni saranno invece sterili o mediocri, e la vendita al colono sarà prontamente anticipata ad esclusivo suo danno, garantendosi ad ogni modo la compagnia dal fallimento. Non basta. Saranno anticipati al colono gl'istrumenti necessari? Non s'intende bene dal paragrafo *f*) di quest'articolo: parrebbe anzi di no. La esistenza obbligatoria del nucleo coloniale di un magazzino di fornitura degli strumenti e dei generi di prima necessità rammenta troppo il sistema di molte aziende del sud e dal Centro-America, dove il proprietario provvede appunto i propri coloni di tutto il necessario (viveri, vesti, utensili). Chi assiste, in dette aziende, alla paga settimanale dei salari vede il cassiere pagare scrupolosamente il salario ai coloni nella parte del recinto adibita all'amministrazione e il commesso di magazzino ritirarlo con altrettanto scrupolo dalle mani dei coloni stessi nella parte del recinto adibita alla vendita. In realtà, le sostanze effettive dei coloni consistono in un libretto, dove il dare e l'avere non si pareggiano quasi mai, poichè il credito compiacente del padrone verso dei propri salariati li riduce, finanziariamente, nella condizione di servi della gleba. La dicitura del paragrafo di cui si tratta consente di temere che in pratica i nuclei coloniali finirebbero più o meno così: l'unica differenza è che invece d'un padrone più facilmente perseguibile e responsabile, si troverebbero di fronte a potenti compagnie forti della protezione di quello stesso Governo chiamato per contro dalle clausole dell'eventuale convenzione diplomatica italo-argentina a difenderli.

Art. 3. - (pag. 31 del volume).

« Agli effetti del pagamento della garanzia si costituirà « un fondo formato sia dalle somme destinate ad hoc in ogni « bilancio annuo di previsione sia dal prodotto della vendita « di terre fiscali ».

Ma dove sono oggi le terre fiscali vendibili? intendo terre fiscali atte ad una pronta coltura. L'autore dell'articolo ha forse in pensiero, con queste parole, terre del Rio Negro, a cui prossimi lavori d'irrigazione daranno un'improvvisa fecondità. Ma, poichè egli non lo dice, sarebbe prematuro di avventurare qui non del tutto infondate supposizioni.

Art. 4. - (pag. 31 del volume).

« Il Governo avrà la libera scelta fra le diverse pro-
« poste delle varie compagnie, ecc ».

Tutto questo articolo è così confusamente redatto che preferisco non analizzarne il tenore e segnalarlo soltanto all'attenzione di Vostra Eccellenza: certo, ogni arbitrio è con una simile dicitura anticipatamente giustificato e lo si direbbe concepito a prevenire le legittime querele di cui qualsivoglia licitazione di qual si voglia impresa nell'Argentina suole riempire le colonne della stampa europea ed americana.

Passando ora alla seconda preoccupazione dell'autore espressa negli articoli 5, 6, 7, 8, 9 e 10 del progetto (propaganda ed arruolamento all'estero), quanto ha formato più particolarmente oggetto del mio primo rapporto del 5 corr. trova qui, distillato in articoli di legge, la sua esatta conferma; e l'Art. 5 prescrive l'obbligo nelle compagnie colonizzatrici di costituire all'estero, nel modo che indicherà il Governo argentino, uffici di propaganda, mediante l'autorizzazione ottenuta da speciali convenzioni diplomatiche (e qui si allude alla convenzione diplomatica già esaminata nel rapporto precedente): e l'Art. 6 determina la reclame da effettuarsi dagli uffici medesimi « coordinando la propria azione con quella del Commissariato Generale d'emigrazione e degli organi da esso dipendenti » (ed è lecito osservare all'on. Scavedra Lamas che con la convenzione diplomatica, la quale dovrebbe precedere questo progetto di legge ed esserne la base, l'azione del Commissariato resterebbe in pratica abolita); e l'Art. 7 assicura che l'ufficio di propaganda non avrà carattere ufficiale, mentre l'Art. 8 lo sottopone alla dipendenza del Console argentino; e l'Art. 9 prescrive ai detti uffici di propaganda il *controllo* nei ponti

d'imbarco della qualità dell'emigrazione (e dalla citata convenzione diplomatica sappiamo già che questo controllo sarebbe sottratto, entro il territorio del Regno, al regio Governo e affidato ai Consoli argentini); e l'art. 10 finalmente determina la dotazione di notizie di cui dovranno essere forniti gli uffici di propaganda per illuminare gli arruolandi intorno al paese a cui sarebbero destinati.

Venendo finalmente alla terza preoccupazione dell'autore, cioè al controllo esclusivo del Governo argentino sulla propaganda e sull'arruolamento (Art. 13 e 16 del progetto), l'Art. 13 dice appunto che il Governo argentino avrà diritto di controllare (fiscalizzare) nei ponti d'imbarco la qualità degli emigranti arruolati dall'imprese colonizzatrici e di imbarcare nei ponti d'arrivo a carico delle imprese medesime quelli che vi fossero stati trasportati violando le disposizioni della legge di emigrazione argentina, e l'Art. 16 crea una nuova categoria di consoli denominati « di espansione economica e di propaganda commerciale » i quali, oltre a tutti gli incarichi di veri agenti d'emigrazione (propaganda), avrebbero anche questi due: primo, designare agenti commerciali e consolari e proporre l'erezione di vice consolati dove fossero ritenuti opportuni; secondo, controllare gli uffici di propaganda e vigilare sull'applicazione da parte di essi delle rispettive leggi, contratti e convenzioni diplomatiche.

Questi due articoli che trattano di tutto un po' mi sembrano abbastanza chiari di per sè per aggiungervi un superfluo commento.

Rimangono gli Art. 11 e 12 (garanzie per l'emigrante), l'Art. 14 che ribadisce la facoltà concessa alle compagnie ferroviarie di funzionare come compagnie colonizzatrici con la semplice constanza della loro esistenza legale, e gli ultimi tre articoli (17, 18 e 19) che non importano all'oggetto informativo del presente rapporto.

Mi restringerò pertanto a tradurre i due riferiti articoli 11 e 12:

Art. 11. - « I contratti che le imprese colonizzatrici do-
« vranno fare con le compagnie di navigazione per l'arruola-

« mento e trasporto degli emigranti saranno sottoposti all'appro-
« vazione del Governo argentino ».

Art. 12. - « Effettuata e debitamente accertata l' installa-
« zione (radicacion) degli immigranti nel nucleo coloniale, il
« Governo argentino *potrà restituire, se lo crederà conveniente,*
« il prezzo del passaggio ai più indigenti e a quelli che si
« trovino nelle altre condizioni specificate nel regolamento delle
« presente legge ».

Quanto alla prima parte di quest'ultimo articolo circa la facoltà nel Governo argentino di restituire o no il prezzo di passaggio agli immigrati più indigenti, l' ingenuità della clausola n'è il più efficace commento: quanto poi alla seconda parte che annunzia un regolamento tuttora inesistente della presente legge, se ne potrà giudicare la portata all'eventuale sua compilazione.

Tale, sommariamente, il progetto di legge che l'Eccellenza Vostra potrà leggere per intero nel volume dell'on. Saavedra Lamas, spedito in plico a parte, come allegato al presente rapporto.

In tutta la parte accademica del volume, che va da pag. 82 sino alla fine, la genesi di questo progetto e della convenzione di cittadinanza e di lavoro è chiarita più diffusamente che non nelle due lettere dell'on. Saavedra Lamas a S. E. Luzzatti, delle quali mi sono già occupato nel menzionato rapporto del 5 settembre. Ma la sostanza di tutto il pensiero dell'autore è, almeno per quanto ci concerne, interamente racchiusa nelle lettere medesime: mi sembra quindi più opportuno di riferirmi al libro stesso per ogni eventuale più minuto ragguaglio.

Concludendo, mi sia lecito d'osservare come dalla convenzione italo-argentina e dal progetto di legge di cui si tratta, nella forma in cui li ha certamente raffazzonati di qua dall'oceano l'autore con mano impaziente ed inesperta, non ne deriverebbe all'Italia alcuno dei vantaggi naturali ad ogni trattato di emigrazione di lavoro e di cittadinanza: non alla emigrazione, perchè in esso tutto vi si codifica, fuorchè la tutela dell'emigrante e soprattutto dell'immigrato; non al lavoro, poichè vi si consacra esplicitamente l'inesistenza nella

Repubblica Argentina di una legislazione sociale; non alla cittadinanza, perchè il vero problema urgente in tal proposito per la nostra emigrazione, che è quello della partecipazione alla vita politica del paese a cui i nostri emigrati danno il loro lavoro, i propri figli e una gran parte del suo benessere, rimane escluso dal più lontano accenno.

Non sembra per tanto che metta conto per così poco di rinunciare ai vantaggi che la nostra legge d'Emigrazione è riescita fin'ora a garantirci e in modo davvero positivo, se il deputato argentino dimostra di prenderne tanta ombra da compilare un intero progetto di legge di cui molte clausole si direbbero principalmente dettate per eluderne l'applicazione e le conseguenze.

Gradisca, Signor Ministro, l'attestato della mia profonda osservanza.

Allegato C

31 agosto 1910.

(CONFIDENZIALE)

Relazioni italo-argentine.

Sua Eccellenza il marchese di San Giuliano
Ministro degli Affari Esteri
Roma.

Signor Ministro,

Ricevo il seguente telegramma che, per necessità di chiarezza, devo trascrivere per intero: « N. 2334. Presidente del « Consiglio mi incarica dirle che da parecchie circostanze ha « potuto rilevare sistematica ostilità di codesti poteri costi- « tuiti verso elemento italiano. Egli riterrebbe opportuno che con « ogni prudente abilità in Lei abituale si faccia comprendere « come le cortesie usate a qualche uomo politico italiano non « autorizzino autorità argentine a prendere provvedimenti che « potrebbero provocare legittima reazione nell'opinione pub- « blica italiana. (firm.) Scalea ».

Sono ormai in massima quattro anni e in ispecie dieci mesi che m'incombe (e n'ebbi soprattutto occasione durante il Gabinetto che precedette l'attuale) il molesto compito di segnalare al r. Governo la sistematica ostilità di questi Poteri costituiti verso l'elemento italiano. Se un qualche riserbo trasparì, talvolta nelle mie parole, esso era dovuto a due motivi: primo, al sospetto che da codeste mie necessariamente sistematiche querele il mio pensiero apparisse involontariamente inspirato non tanto alla realtà più oggettiva quanto a inconsapevoli risentimenti suggeriti al Ministro del Re dall'impudente affarismo che ostacolava qui in ogni direzione l'onesta opera sua; secondo, all'impressione che nel mio lungo carteggio del primo

trimestre dell'anno intorno alla missione straordinaria alle feste del Centenario, il doveroso parere in tal proposito espresso da me con l'unico intento d'illuminare il mio Governo potesse indurre, giudicato di lontano, la presunzione di un'ostinata mia tendenza a voler intralciare l'indirizzo che si era prefisso il Gabinetto d'allora. Infatti quanti italiani capitarono qui per il Centenario, da quelli in fuori a cui Vostra Eccellenza si compiacque di esprimere sulla mia persona giudizi dovuti soltanto alla Sua indulgente benevolenza, vi capitarono tutti con un inatteso bagaglio di preconcetti contro il Ministro e non indugiarono candidamente a confessarmelo quando l'Argentina che trovarono di qua dall'Atlantico apparve assai diversa da quella intraveduta da essi oltremare come un lontano miraggio dall'alto del Campidoglio. La reazione era immediata e quindi spontanea, e come tutte le reazioni inclinevole a trascendere nell'eccesso opposto. Conforme a quanto ebbi occasione di manifestare nel mio frequente carteggio epistolare e telegrafico d'allora, io mi ero appigliato qui a quel contegno di cortese, ma freddo riserbo che mi pareva il più appropriato a determinare nel Governo argentino salutari resipiscenze. Questo contegno, e lo segnalai pure, cominciava a produrre sugli elementi politici locali se non qualche frutto, almeno una qualche benefica preoccupazione a cui le necessarie accoglienze festose fatte al Dottor Saenz Pena e le pubbliche manifestazioni di specialissimo omaggio all'Argentina promosse costì dall'Istituto Coloniale Italiano tolsero, nè era certo possibile farne a meno, ogni efficacia. Accadde anzi che il contegno del Ministro d'Italia confermò presso taluni l'apparenza di voler ostacolare i nobili propositi del suo Governo e di sostenere qui una parte volontariamente antipatica e contraria agli interessi stessi del suo paese.

Fine esclusivo di queste mie parole è di confermare pertanto come si sia bene apposto l'On. Presidente del Consiglio nelle impressioni e presunzioni riferite dal primo inciso del telegramma, oggetto della mia presente risposta, le quali combaciano appunto con la realtà e con i risultati della mia espe-

rienza locale. Codesto primo inciso del telegramma mi è dunque di vero conforto: piuttosto che una notizia comunicata a me dal R. Ministero è esso il corollario di tutte le notizie trasmesse al R. Ministero da me.

Circa la seconda parte del telegramma, la sua dicitura m' induce in qualche perplessità. Di uomini politici italiani con rilievo parlamentare proprio non giunsero finora qui che l'On. Martini, l'On. Camera e l'On. Ferri. Sul primo non è il caso di dilungarsi, poichè delle cortesie usategli e del perchè di esse intrattenni già Vostra Eccellenza in precedente rapporto. L'On. Camera, per la discrezione con cui ha circondato finora, da qualche intervista in fuori, i dettagli della missione oggetto del mio rapporto in data del 22 corrente, passa in Buenos Aires poco avvertito. Non rimane che l'On. Ferri. Arguisco, pertanto, che a lui appunto si riferisca il secondo inciso del telegramma in questione. Ma non si tratta qui di cortesie ad un personaggio politico italiano. L'On. Ferri, dopo una graduale parabola di manifestazioni via via più esplicite e, con pertinace costanza, dirette a portare l'Argentina (son recenti pubbliche parole di lui) in Campidoglio e, quel che più importa, a togliere in pratica ad ogni eventuale contrattazione di questa Repubblica col Regno il carattere bilaterale da cui solo potrebbe l'Italia ripromettersi un qualche vantaggio, è oggi qui uno scienziato venuto agli stipendi di una Università straniera per tenervi delle conferenze e che, pertanto, questa Università straniera considera ed accaparra non più come illustrazione politica italiana, ma come cosa strettamente sua. Così fu considerato, ad esempio, alcuni giorni fa, l'ex Presidente del Consiglio dei Ministri francese, il signor Clemençeau, contrattato da un impresario per dettare dal palcoscenico dell'Odeon, negl'intervalli settimanali delle recite di una compagnia di pochades, lezioni di democrazia alla casta aristocratica di questa giovane Repubblica. L'omaggio non andò all'eminente politico francese, ma all'artista facile e verboso dell'oratoria che il pubblico poteva ascoltare al prezzo di 22 lire e 22 centesimi la poltrona; e il permanente stato d'assedio, in

pieno contrasto col tema della sua eloquenza, rendeva anzi lo spettacolo più interessante agli uditori, perchè insomma erano al teatro e il teatro qui assai più che altrove è adibito esclusivamente alle rappresentazioni.

Scrivo tutte queste apparentemente ridondanti parole, perchè non è certo come ricambio alle cortesie usate, poniamo il caso, all'On. Ferri che i Poteri costituiti argentini si ritengono autorizzati alla sistematica ostilità verso l'elemento italiano; ma sono bensì le dimostrazioni continue fatte dentro e fuori del Parlamento in favore dell'Argentina che le inducono in codesto sistematico contegno. Non è tanto alle autorità argentine che il Ministro del Re potrebbe far comprendere che qualche migliaia di pesos o qualche dozzina di pranzi offerti a personaggi singoli, sia in compenso dei loro insegnamenti sia in omaggio alla loro giusta fama, pesano, sulla bilancia, infinitamente meno dell'ostilità continua non solo verso gl'italiani nell'Argentina, ma, quel ch'è peggio, verso l'Italia ch'è di là dal mare, quanto a quegli uomini politici italiani che, presi come l'On. Ferri fra le strettoie di missioni scientifiche per conto dell'Argentina e l'interesse supremo del loro paese, si trovano — e lo comprendo — nel più grave disagio per contemperare entro legittimi confini due interessi che la sagace furberia argentina si studia di rendere reciprocamente inconciliabili. Se questi uomini politici nostri, di ritorno nel Regno, diranno sinceramente, senza preoccupazioni personali, quello che i loro occhi han veduto e raccolto, non v'ha dubbio che essi renderanno un prezioso servigio all'Argentina e all'Italia: all'Argentina, la quale contiene assai di buono da lodare e da divulgare perchè si possa anche palesare tutto il male che la deturpa e la diminuisce per l'elemento straniero; all'Italia, la quale facendosi un concetto esatto di ciò che può offrire e di ciò che deve pretendere, porrà in grado il R. Governo e, per esso, i suoi funzionari più direttamente chiamati ad eseguirne i mandati, di evitare all'opinione pubblica italiana quella reazione, che appunto prevede così giustamente il telegramma di cui si tratta. Oggi, d'altronde, aumentati gli scambi, oltre che di merci e di braccia, altresì di uomini che pensano non solo,

come accade all'On. Ferri, per conto delle Università argentine, ma puramente per contro proprio, la temuta reazione è inevitabile. È da procacciare piuttosto (mi fo lecito d'esprimere il mio modesto avviso) che codesta reazione non diventi, come di solito avviene, ingiusta ed esageri nel male quanto ha esagerato finora nel bene. È mio fermo convincimento, che, quel giorno, nel disinteressato carteggio dei Ministro del Re e dei Consoli che si sono avvicendati nell'Argentina si troverà anticipato il giusto concetto di questa Repubblica.

Gradisca, Signor Ministro, l'attestato della mia profonda osservanza.

Allegato D

I Trentini emigrati. (1)

INTRODUZIONE

Il fenomeno dell'emigrazione, per quello che riguarda il territorio conosciuto sotto la denominazione di Trentino, non può essere giudicato con i criteri comuni che presiedono all'esame di tale fenomeno demografico apparente in altre regioni.

Considerando il fenomeno nelle linee generali, comuni in tutte le regioni, si viene sempre alla conclusione che l'emigrazione più o meno accentuata in date regioni è dovuta alle seguenti cause; congestione di popolazione, povertà del suolo della regione e mancanza di sviluppo commerciale. A ciò si può aggiungere lo spirito di avventura contagioso, e l'attrattiva di alti salari, cause queste che si possono dire derivate dalle precedenti e ad esse connesse strettamente.

L'emigrazione trentina è dovuta alla mancanza dello sviluppo commerciale della regione, ma non alla povertà del suolo, e tanto meno alla congestione della popolazione. Se il territorio è uniformemente montagnoso, e quindi poco adatto alla produzione agricola, pure esso è ricco di minerali, e la silvicoltura era tenuta in grande onore in tempi passati. Lo stesso dicasi della pastorizia. Le Giudicarie, la Valsugana, la Val di Fiemme hanno ricchi giacimenti di argento, rame e piombo, i quali attendono soltanto l'iniziativa industriale ed il capitale per trasformarsi in ricchezza attiva. Ai tempi dei

(1) Come osservai a suo tempo, io do qui il testo esatto del lavoro di un modesto laborioso patriottico figlio del Trentino. La semplicità dello stile accresce il merito del lavoro.

Romani, i giacimenti di argento erano ben conosciuti, come lo attestano i numerosi fori che si riscontrano ancora attualmente attorno a Trento. Nel Medio Evo tali giacimenti vennero sfruttati coi mezzi primitivi che allora esistevano, ed i profitti che se ne erano ricavati ammontavano a cifre che si possono dire colossali, quando si tenga in mente il valore relativo del danaro a quei tempi. Giacimenti di ferro si riscontrano in Val di Non e in Val di Sole, e questi attendono pure l'iniziativa ed il capitale per essere sfruttati con profitto. Una fonte di ricchezza è data nel Trentino dai marmi neri, bianchi e colorati, i quali saranno ricercatissimi appena la facilità di trasporto sia un fatto compiuto.

La silvicoltura è stata in ogni tempo fonte di guadagni; la repubblica di Venezia traeva dal Trentino e dal Cadore gli alberi delle sue navi, ed i pini del Trentino venivano inviati or non sono molti anni ai fratelli della Calabria martoriata dal terremoto per l'erezione delle case ai senza tetto.

Nel Trentino si contano non meno di 600 malghe con più di cento mila capi di bestiame, e l'industria della pastorizia è specialmente adatta al territorio.

Una ricchezza incalcolabile, ancora allo stato potenziale, è data dal carbone bianco, e cioè dalle numerose cascate d'acqua che potranno tradursi in energia elettrica.

La popolazione del Trentino è, a seconda delle statistiche più recenti, di 385.000 anime, e la densità è di 38 per chilometro quadrato, in confronto di 125 per le altre regioni d'Italia.

A produrre il fenomeno dell'emigrazione trentina non concorsero quindi le cause che sono comuni altrove e che sono inerenti alla natura stessa della regione. Tuttavia a tenore dei più recenti calcoli, l'emigrazione trentina raggiunge un'altissima cifra, e ben il 10% dell'intera popolazione si trova negli Stati Uniti d'America. Quali sono dunque le cause di questo fenomeno? Per rintracciarle dobbiamo esaminare questa emigrazione nei suoi aspetti differenti e nella sua storia.

È conosciuta sotto il nome di temporanea quell'emigrazione di individui i quali si assentano dal luogo di origine per un periodo più o meno lungo, e che regolarmente ritornano in Patria, mentre si chiama permanente l'emigrazione di indn-

vidui che si assentano per lunghi periodi senza avere una definita idea della data di ritorno.

Risalendo a tempi passati per generazioni, si può affermare che la emigrazione trentina è stata in modo quasi esclusivo temporanea; solo da poco più di una generazione si nota il fenomeno dell'emigrazione permanente.

Le condizioni speciali di configurazione geografica del Trentino hanno favorito l'emigrazione temporanea. La corta durata della stagione agricola ha dato occasione ed origine ad industrie speciali e di carattere individuale, e le differenti Valli davano ogni anno un forte contingente di emigranti temporanei che si recavano individualmente e raramente a gruppi ad esercitare la loro industria nei diversi paesi. Essi si spargevano nei paesi europei e ritornavano finita la loro stagione al paese nativo.

In Italia, in Francia, Germania erano noti gli spazzacamini, gli arrotini, i calderai, i segantini ed i seggiolai, i quali comparivano sempre in tempi determinati, ben noti ai loro clienti ai quali prestavano i loro servizi di generazione in generazione. Anche in altri paesi di Europa si spargevano i trentini, come in Olanda e Russia dove facevano il commercio ambulante, e dove in qualche caso, trovando le occasioni di agiatezza, finivano taluni per stabilirvisi.

L'abitudine al lavoro duro e strenuo, la forte costituzione fisica e la tradizione del viaggiare hanno creato uno spirito di avventura che ha portato l'emigrazione in paesi assai lontani quali le Americhe, l'Australia ed il Sud Africa. Questa emigrazione, avente l'intenzione originaria di essere temporanea, cominciò ad avere carattere permanente quando gli emigrati invitarono le famiglie a raggiungerli nei paesi dove avevano trovato l'occasione e la possibilità di costituirsi in una posizione agiata.

Le ragioni naturali dell'emigrazione trentina si devono quindi ricercare nei fattori seguenti:

1. Nella caratteristica del suolo che non permette una industria agricola intensiva.

2. Nella mancanza di industrie locali.

3. Nella tradizione di mestiere.
4. Allo spirito di iniziativa.

Queste cause tuttavia, pure spiegando il fenomeno, non ne esplicano l'estensione nell' intensità. La ragione che ha reso il fenomeno dell'emigrazione così cospicua è da riscontrarsi nelle condizioni politiche.

La configurazione montagnosa del suolo pur non favorendo l' industria agricola, avrebbe potuto mantenere occupati gli abitanti in altre industrie, se l'iniziativa ed il capitale avessero potuto trasformare le ricchezze naturali in forza viva ed attiva. Questo però non avvenne perchè le iniziative locali si trovavano inceppate dall'influenza politica dominante. Il Trentino, terra italiana soggetta all'Austria, non fu mai considerato dal governo centrale che come uno scalino comodo per la discesa di conquista verso l'Italia; esso non aveva valore che come terra di confine. I prodotti delle industrie trentine non potevano avere che un solo sbocco naturale verso l'Italia, e le industrie locali non potevano vivere che in una facilità di rapporti e di comunicazioni col Regno. La politica del governo centrale era contraria ad ogni accordo colla vicina penisola, e perciò erano studiatamente evitate e rifiutate le occasioni di trattati di commercio e di regolamenti di confine che avessero a favorire la regione trentina nel naturale sviluppo delle sue industrie.

La tradizionale politica dell'Austria verso l'elemento italiano dell'impero fu sempre di oppressione e diretta alla distruzione del sentimento nazionale che impediva l'assorbimento della popolazione italiana da parte della popolazione tedesca del nord. L'opera di snazionalizzazione del Trentino era parallela all'opera di slavizzazione nelle provincie italiane adriatiche soggette all'impero. In quest'opera di oppressione del sentimento nazionale, il governo austriaco era assistito fortemente — come è ben noto — dalle associazioni di propaganda pangermanica, quale la Schuelerein che spendevano largamente per fondare scuole tedesche in territorio esclusivamente di lingua italiana, ed in sussidi a favore di quelle istituzioni il cui programma tendeva allo stesso scopo. La reazione naturale degli animi manteneva vivo lo spirito irre-

dento e contribuiva al mantenimento di rapporti ostili tra governanti e governati. Ne derivò quindi l'ingiustizia nella distribuzione dei tributi e la riluttanza da parte del potere centrale a sviluppare le opere di pubblica utilità. Così il Trentino pur duramente tassato si vedeva negare il concorso governativo alla costruzione di strade che facilitassero il commercio tra le vallate ed i capoluoghi, alla costruzione di linee ferroviarie e di tramvie, mentre la parte tedesca della provincia veniva favorita di lavori e concessioni pubbliche. I rapporti di mal celata inimicizia coll'alleata meridionale creavano situazioni che riuscivano di danno incalcolabile allo sviluppo delle industrie esistenti. Così i dazi di confine uccisero la industria della seta alla quale veniva preclusa la piazza di Milano, che del commercio era la foce naturale. I regolamenti riferentisi al passaggio delle mandre attraverso il confine, rese difficile l'industria della pastorizia, la quale avrebbe potuto assumere un grande sviluppo.

Queste condizioni originate dalla tirannia politica non potevano non tener lontano il capitale che non trovava alcuna attrattiva di investimento, e la mano d'opera che avrebbe potuto essere occupata in opifici e stabilimenti, dovette cercare impiego altrove. Le difficoltà create dal governo austriaco agli studenti di nazionalità italiana, contribuì a privare il Trentino di elementi che avrebbero contribuito al suo fiorire e che invece dovettero emigrare.

La storia del Trentino, specialmente quella delle ultime generazioni, è nota, e, quindi non occorrono illustrazioni.

***

L'emigrazione in America ebbe origine nello spirito di avventura che portò i figli del Trentino nelle parti più remote del mondo; ed essa ebbe carattere temporaneo. Invero il carattere permanente dell'emigrazione non è mai dato dalle intenzioni dll'emigrante, il quale parte sempre col proposito di ritornare al paese natio in una data futura più o meno indefinita e più o meno indistinta, ma dalle condizioni di ambiente che hanno circondato l'emigrante più tardi quali il maggior benes-

sere, la creazione di una famiglia ed i nuovi rapporti di indole civile ed economica.

Il caso dell'emigrazione intenzionalmente permanente si verifica solo quando essa è originata da cause eccezionali; ne sono esempio l'emigrazione dei forti nuclei israeliti che vennero dalla Polonia Russa onde sottrarsi alla persecuzione sistematica, e presso di noi le grandi correnti che si avviarono verso il Brasile tra il 1880 ed il 1890.

L'operaio trentino non emigra coll' intenzione di fissare all'estero la sua dimora; anche se all'esame la sua assenza può parere e debba essere considerata di carattere permanente, nell'animo dell'emigrato arde sempre il desiderio del ritorno in un momento più o meno lontano, quando il gruzzolo che lo renda indipendente sia stato raccolto.

Venendo a considerare l'emigrazione trentina negli Stati Uniti di America, si deve notare che essa si distingue dalla emigrazione nei paesi europei in quanto essa è incolore, senza cioè le caratteristiche che contraddistinguono l'emigrante trentino in Europa.

Abbiamo accennato come le condizioni di configurazione geografica del Trentino abbiano contribuito allo sviluppo di industrie speciali, e come dalle valli diverse si siano per lunghi anni periodicamente sparsi i segantini, i calderai, i seggiolai, gli arrotini ecc., che facevano i loro giri di stagione in Francia, in Italia, in Svizzera ed altrove. Questa esportazione di lavoro specializzata, quale si avvera in Europa, non si verifica invece in America, facendo eccezione degli arrotini. L'esportazione del lavoro quì è generica: sono solamente braccia disposte a qualunque lavoro, senza riguardo alcuno allo speciale mestiere nel quale erano antecedentemente occupate. Nel mercato del lavoro d'America esse saranno occupate a seconda della dimanda, e quando questa esista, a seconda delle preferenze individuali. Così l'energia emigrata, questa ricchezza potenziale, si sparge nei diversi centri industriali a popolare le officine, e nelle foreste e nelle montagne, nei lavori di miniera e nei lavori ferroviari.

L'America: — parola sonante di terra lontana, misteriosa paese dove il lavoro c'era per tutti e dove i salari si pa-

gavano moltiplicati, secondo le informazioni più recenti, il paese da dove compaesani avevano in un tempo breve spedito in patria somme sufficienti a pagare l'antico debito che gravava sulla casetta paterna, paese vasto dove si pagava in dollari. E così l'America divenne la meta di molti che seguivano con coraggio l'esempio dei pionieri che due generazioni addietro avevano sfidato il sarcasmo ed il dubbio dei compaesani, e destato l'ammirazione attonita dei pochi. E le lettere che giungevano colle rimesse di danaro, reclutavano nuovi avventurosi, e chi non aveva il danaro per il viaggio se lo procurava; qualchevolta l'uomo arrivato spediva l'ammontare per il passaggio; e la gente partiva e lasciava i monti di cui portavano in cuore scolpite le linee possenti, e la chiesetta bianca in mezzo al verde; e solcava i mari mentre negli orecchi si ripeteva l'eco dello scampanio delle mandre sul divino dei prati silenzio verde...

Merica! Merica! Merica!
Cosa che l'è sta Merica?
Un mazzolino di fior...

La forte costituzione dovuta alla disciplina di montagna che diè loro i muscoli ed i garretti di ferro permise ai trentini di poter allogare i loro servizii la dove era richiesto un lavoro durissimo. Durissimo ma compensato in proporzione allo sforzo, e perciò troviamo trentini in Pennsylvania, Virginia e West Virginia nelle miniere di carbone, in Colorado e California nelle miniere di metallo, in Alaska nelle miniere aurifere; troviamo trentini nelle fonderie di acciaio di Pittsburgh e Carnegie, nelle fabbriche di soda caustica di Solvay N. Y., nelle cave di marmo del Massachusetts e del Vermont, nelle foreste del Northwest, nelle città costiere del Pacifico settentrionale; troviamo trentini che perseverano nel lavoro duro della pietra, nel taglio degli alberi in luoghi vergini, nella fabbricazione delle botti per le baleniere che vanno alla caccia nell'oceano artico.

È lavoro duro: nella mente di chi è lontano, l'America rappresenta la terra promessa, ma la verità è che ogni dollaro

risparmiato rappresenta una forte somma di sforzi, di fatica, di pericolo. I pozzi delle miniere sono profondi dai cento ai mille metri, ed alla luce di lanterne i lavoratori scavano il carbone e lo caricano sui carri che lo devono portare fuori della miniera; il lavoro è pagato a ragione dell'ammontare scavato, ed il guadagno risulta dalla completa armonia dello sforzo compiuto senza perdita di tempo. E mentre il minatore si trova al lavoro egli è esposto al tradimento dei gas che di tanto in tanto si sprigionano e dai quali tante volte non si riesce a fuggire, ed al pericolo dei crolli di pareti. Negli Stati Uniti dal 1916 al 1920 si registrarono ben 33 disastri minerari con 5871 vittime. E la vita nelle fonderie è esposta pure a continui pericoli, ed il lavoro è per la sua stessa natura estenuante. I lavori a cottimo nelle cave di pietra e nelle foreste, se non presentano i pericoli delle miniere, sono però tra i più duri che esistano.

In tutti i grandi lavori pubblici che vennero eseguiti nel periodo delle due ultime generazioni si trovarono numerosi i trentini; così le loro braccia concorsero alla costruzione delle grandi vie ferrate che hanno attraversato il continente, alla costruzione dei « subways » di New York, ed a quell'opera incomparabile d'ingegneria che è l'acquedotto della città di New York. Data la resistenza fisica e lo spirito di iniziativa comune a tutti gli emigranti trentini, noi lo troviamo sempre in posizioni di responsabilità; durante i lavori dei « subways » di New York un trentino era capo di un'organizzazione comprendente ben 20.000 operai.

E così si vennero costituendo le colonie trentine. Il primo arrivato ha richiamato il compaesano, ed ha così costituito il primo gruppo; poi vennero le donne e si formarono le famiglie; poi le famiglie crebbero in numero e si creò la chiesa; sono già comparse le prime comunità trentine, dove predomina il forte linguaggio delle valli trentine, e, dove trova eco la vita dei paesi di origine le cui vicissitudini sono portate da lettere di parenti e dai giornali che attraversano l'oceano.

Di queste comunità coloniali ne troviamo nei territori carboniferi della Pennsylvania, in Hazleton, Mt. Carmel, Pittsburgh, Carnegie; in quelli del West Virginia, del Massa-

chusetts, del Vermont, e nei territori del Colorado, in Trinidad, Smuggler, Pueblo; nello Stato di New York in Solvay e città di New York; Solvay è un notevole centro perchè conta circa 100 famiglie trentine quasi tutte provenienti dallo stesso paese.

Tra i primi venuti in questo paese, si contano parecchi che si sono dati al commercio individuale e che sono divenuti proprietari di case, di tenute vastissime, di miniere, di opifici e di altri stabilimenti industriali.

Considerato che il numero dei trentini nell'America del Nord ammonta a non più di 40.000, si deve riconoscere che il numero di quelli che riuscirono a costituirsi una fortuna, ed a provvedersi di sicura agiatezza è veramente notevole. Ciò è dovuto allo spirito di iniziativa che si riscontra generalmente negli abitanti di regione montana, ed in special modo nei figli delle Alpi. Così abbiamo in New York stabilimenti di manifattura di cappelli, estratti, vischio ecc.; in Pennsylvania abbiamo tre setifici di proprietà di un trentino, ed in tutti gli Stati, in ogni colonia trentina appena notevole vediamo il negoziante trentino con uno o più negozi che sono generalmente di generi alimentari, e più raramente di vestiario, calzature, cappellerie, macellerie, latterie. Nel Colorado e California contiamo proprietari di miniere e contrattori per il preliminare lavoro d'assaggio delle stesse. Numerosi sono inoltre i proprietari di più o meno vaste fattorie per l'agricoltura e allevamento bovini, notevoli quelle del Colorado, California, Vermont, Masschusetts e New Jersey. Negozianti trentini in America numerano circa seicento.

L'amore al suolo, che rende possibili i miracoli di agricoltura nei nostri monti, dove il contadino riesce a coltivare i luoghi più brulli, è stato pure un incentivo assai forte per molti dei nostri corregionari ad acquistare poderi per coltivarli; e così vicino alla città si trovano parecchie « farms » di notevole estensione, popolate di vacche e coltivate secondo i metodi più moderni dettati dalla scienza agraria. Esse danno un profitto notevole derivato dalla vendita del latte e degli erbaggi; e la cura amorosa colla quale vengono coltivate le mantengono di un valore inestimabile nel mercato.

Negli ultimi dieci anni è stata notata la tendenza dell'emigrante italiano di porre in valore i suoi doni naturali di agricoltore, rivolgendo le sue energie alla coltivazione della terra, e non solo nella California e la costa del Pacifico, ma anche negli Stati orientali sono innumerevoli le « farms » acquistate dagli italiani a scopo di coltivazione e sfruttamento diretto. E questo movimento verso la terra sarà una fortunata soluzione del grave problema dell'affollamento delle città, dove l'emigrato in origine agricoltore, veniva trasformato in operaio di opificio, attratto dal salario che settimanalmente si vedeva versare immancabilmente, e rinunciando ai maggiori e più sicuri profitti della vita indipendente dell'agricoltore proprietario. E tra questi si trovano molti dei nostri trentini. L'amore alla terra del resto, è innato in essi, come in tutti i figli d'Italia; ogni casa ha il suo pezzo di terra, dove oltre gli ortaggi vengono coltivati anche i fiori dai colori vivi e brillanti che fanno ricordare i giardini del luogo nativo.

Abbiamo detto come tutta l'emigrazione italiana, anche quella trentina sia esclusivamente composta di lavoratori che esportano l'energia delle braccia. Di data recente sono i pochi professionisti che hanno seguito i compaesani nei gruppi coloniali già stabiliti; ma il loro numero è esiguo; si contano impiegati di banca, d'ufficio importazione ed esportazione, e commercianti, ma sia per il numero, sia per l'influenza di classe, essi finora non rappresentano che un'entità trascurabile.

L'amore e l'affezione al luogo di origine è comune a tutte le razze emigrate. Fortissimi sono questi sentimenti nei trentini, nei quali è tradizionale il viaggiare il mondo e ritornarsene ai patri lari; noi possiamo quindi asserire che l'amor patrio negli emigrati trentini non è inferiore allo stesso sentimento in emigranti di altre regioni d'Italia. Certamente è doveroso di fare una distinzione tra l'amore al luogo nativo, alla valle, alla provincia, alla regione, e l'amore alla patria grande, l'Italia. Nell'italiano emigrato dalle regioni che hanno fatto parte della nazione unita, il sentimento patrio si estendeva dalla propria comunità al concetto più vasto e superiore della nazione, perchè ad esso era educato dalla scuola e dall'uniforme dell'esercito; nel Trentino, solo l'elemento istruito po-

teva estendere il concetto dell'amor patrio dalla comunità di origine, alla razza ed alla civiltà cui si sentiva partecipe per ragioni storiche naturali, conosciute a mezzo degli studi. Ma nell'elemento che fu privo di questa istruzione, questo sentimento non ha come incentivo che la spontaneità che viene cagionata dal linguaggio comune e dalla similarità di tendenze; ma questo sentimento è per sua natura limitato, perchè non sempre il lavoratore trentino trovasi a contatto coi lavoratori originari dalle regioni italiane più lontane dalle quali spessissimo viene separato da una cospicua diversità di linguaggio. E tale sentimento difficilmente arriva a comprendere l'unità politica che si chiama Italia. Di più, contro lo sviluppo di tale sentimento si erge la propaganda fatta nelle scuole e nelle chiese del paese d'origine, dove, obbedendo ad una parola d'ordine il nome d'Italia veniva indicato come cosa da essere abborrita. Al contadino delle regioni già irredente e d'indole religiosa, il governo d'Italia era stato rappresentato come un nemico della religione, e la menzogna ripetuta per più di mezzo secolo, rimaneva negli animi come una barriera ad impedire lo sviluppo dell'idea della comunità di razza e di civiltà.

Non si deve ritenere con ciò che i 40.000 trentini che si trovano in America sieno deliberatamente contrari all' idea della loro riunione alla gran Madre, come lo dimostra il numero di 4000 membri dell'Associazione Politica fra Italiani Redenti, anzi la maggior parte, sono indifferenti, forse con inclinazione nazionale; rimane una parte però non trascurabile che si dimostra contraria in via assoluta al concetto del Trentino riunito alla madre Italia.

Tenendo in considerazione che tale elemento è composto di gente che ha istruzione limitata, il fenomeno è facilmente spiegabile; in parecchi casi si tratta di uno spirito di contraddizione, che li fa oppositori all'ordine di cose esistenti; quasi nella totalità si tratta dei frutto della propaganda austriaca fatta prima e durante il periodo della guerra. E che si tratta di fenomeno più di carattere superficiale che di sostanza, lo dimostra il fatto che nella quasi assoluta totalità si tratta di individui i quali conoscono solamente la lingua italiana, e non

hanno alcuna affinità nè di affari nè di interessi colla razza tedesca che già dominava la regione.

L'espressione di tale stato di animo lo si riscontra nei nomi delle Associazioni di mutuo soccorso che portano, in molti casi, l'aggettivo di tirolese, oppure il nome di Andrea Hoffer.

Il fenomeno di questa animosità, venne notato in proporzioni molto più accentuate e grandiose nel Veneto dopo la unione di quella regione alla madre patria, e mentre nel Veneto riscontriamo casi tuttora esistenti di austriacantismo, possiamo con sicurezza profetizzare che il fenomeno leggermente manifestato ora da alcuni nostri conterranei è facilmente curabile, e che entro una diecina d'anni anche quel nucleo di non convinti sarà interamente moralmente redento.

È necessario tuttavia che l'opera di educazione dell'Associazione Politica fra gli Italiani Redenti abbia ad essere continuata onde assicurare alla Patria tutte queste energie che andrebbero altrimenti sperperate invano, dando luogo ad una assurdità antipatica di fronte allo straniero, quella del figlio che pur inconsciamente rinnega la madre. Quest'opera di educazione dovrà essere compito speciale della Dante Alighieri e della stampa italiana nazionale coloniale. Citiamo a titolo d'onore il « Trentino » di Hazleton che ha sempre mantenuto il suo carattere italiano; la stampa che durante la guerra era sorta a spese della propaganda austriaca, ora ha cessata da gran tempo la sua voce discorde.

***

I risparmi dei trentini in America rappresentano delle somme notevolissime. Mentre nel 1910-11-12 i trentini spedivano alle famiglie sotto forma di rimesse, una somma annua di 8.000.000 di corone austriache, oggi essi possono molto facilmente spedire cinque volte quella somma in lire, badando che una somma pressochè eguale viene depositata nelle banche locali americane, e che una somma superiore ancora è rappresentata dalle proprietà, tenute, case, opifici, fattorie, negozi ecc. somma questa che verrà indubbiamente portata in Patria quando questi proprietari faranno ritorno ai propri lari.

***

Quale sarà l'avvenire dell'emigrazione trentina negli Stati Uniti?

Le condizioni politiche occasionate dalla guerra, che hanno dato all'Italia i suoi confini naturali, hanno creato anche per la regione trentina una situazione logica e naturale favorevole allo sviluppo delle sue risorse. Tale sviluppo non è più contrario agli interessi della nazione alla quale appartiene la provincia, anzi esso è in relazione diretta alla prosperità della nazione stessa; dobbiamo quindi prevedere un prossimo risveglio di capitale che di quella svilupperanno le industrie ora esistenti, creandone altre, che esistevano solo in potenza.

Le selve del Trentino potranno essere ancora oggetto dell'amorosa cura dei loro cultori, perchè il commercio del legname non sarà più inceppato da una barriera doganale, ma sarà favorito da mezzi di comunicazione e trasporto; la pastorizia tornerà a fiorire come ai tempo in cui non c'era divisione politica tra il Trentino ed il Lombardo-Veneto, e le malghe cresceran di numero e si moltiplicheranno gli armenti. Il capitale affluirà a mettere in valore le cave di marmi colorati che verranno richiesti in abbondanza per i monumenti di arte in tutto il mondo, e la ricchezza mineraria sarà profondamente investigata e chiamata a sopperire alle necessità economiche della nazione. Ma la grande ricchezza della regione trentina non consiste in questo solo; essa si rivelerà nelle bellezze naturali, che la renderanno soggiorno gradito ai forestieri che non sentiranno la nostalgia della Svizzera, e che affluiranno a cercare il conforto fisico alle sorgenti di acque ferruginose di Peio, Roncegno, Levico ed il riposo dell'anima nell' immensa poesia delle montagne verdeggianti e nelle Dolomiti maestose. E più in alto ancora stà la ricchezza potenziale del carbone bianco; quando le innumerevoli cascate di acqua verranno imbrigliate a creare l'energia elettrica, tutte le valli si arricchiranno di opifici e di stabilimenti ed il Trentino diverrà il serbatoio dell'energia che creerà la ricchezza della nazione. Ed i figli della regione trentina troveranno in patria i mezzi

sufficienti per un vita agiata e non sentiranno più il richiamo violento della terra lontana, dove i sudori si trasformano in dollari, e molti figli che sono lontani torneranno ad investire i loro capitali in patria concorrendo così colla loro opera diretta al suo sviluppo naturale.

È caratteristica dell'emigrante di ogni paese, di sentirsi attrarre verso coloro che hanno comune l'origine, e come nei primi tempo l'accento della parlata faceva vibrare le corde dell'anima, ed i compaesani si trattavano come fratelli che sperduti che si trovano impovvisamente, così anche ora dopo le ore di lavoro, si riuniscono i gruppi nelle società di mutuo soccorso, che in questa terra lontana sostituisce la vita patriarcale dei comuni, e prendono occasione per parlare della patria lontana e nelle immaginazioni piene di amore, ricompaiono le linee delle montagne, che non furono mai dimenticate, i prati verdeggianti, e le foreste eterne, e le case dei padri, e la chiesa dove venne consacrata l'unione dell'anime, e dove venne ricevuto il battesimo, ed i sagrati dove dormono i cari morti.

Le società di mutuo soccorso si aggirano nella sessantina; tutte sono più o meno floride di fondi che servono al pagamento dei sussidi agli ammalati ed al pagamento dell'assistenza medica.

Pur tuttavia, per alcuni anni, la tradizione e lo spirito di avventura porterà in questi paesi l'energia trentina e la possanza di braccia oneste che al nome italiano arrecheranno lustro e mai disonore, e nella palestra cosmopolita, le belle qualità dell'emigrante trentino, brilleranno di una luce nuova, perchè nella qualifica di trentino sarà indissolubilmente compresa quella della civiltà nostra.

Allegato E

INTRODUZIONE

Criminalità italiana agli Stati Uniti.

Il rapporto contenuto in queste pagine è il risultato di una inchiesta imparziale sulla questione della delinquenza italiana negli Stati Uniti. Il solo motivo di cui lo scrittore sia stato conscio nel corso di questo studio è stato il desiderio di provare alla luce di fatti indubitabili e di indubitabili statistiche quanto siano fondate talune asserzioni allarmiste, ripetute costantemente con assoluta mancanza di prove, intese a dimostrare che immigranti novelli, specialmente italiani che vengono a questo paese, manifestano una tale tendenza al delitto da costituire una minaccia per la nostra sicurezza sociale. Per separare accuratamente la verità dall'errore in una controversia di questo genere, si son dovuti raccogliere dalle fonti le più sicure e, per quanto è stato possibile da documenti originali, due gruppi complementari di dati che possono essere chiamati rispettivamente statistici e personali.

Il materiale statistico qui raccolto serve allo scopo di fornire uno schema comparativo di tutto il campo della delinquenza, con speciale riferimento alla parte che in esso hanno italiani di nascita e di discendenza. Il secondo tipo di dati, presentato sotto forma di casi tipici e storie personali, ha per iscopo di fornire una più completa intelligenza del problema della delinquenza italiana; di gettar luce sul carattere, le circostanze, i motivi di tali manifestazioni antisociali da parte di immigrati italiani e dei loro figli, da portarli sotto le unghie delle agenzie punitive della comunità.

Non si è fatto in queste ricerche nessun tentativo sistematico di risalire alle sorgenti di questa corrente di delinquenza

all'infuori dell'indicare casualmente certe tendenze peculiarmente caratteristiche e di rilevarne taluni aspetti nelle storie casistiche quando con questo si otteneva una chiarificazione ulteriore del caso stesso. Per ottenere una spiegazione scientificamente adeguata delle forme particolari e della qualità della delinquenza italiana in America si richiederebbe uno studio molto più esteso di questo; giacchè sarebbe necessario di addentrarsi non solo nell'intero sfondo culturale e di eredità sociale di questo gruppo etnico, ma anche di esaminare dettagliatamente le caratteristiche di ambiente in cui esso vive in America ed il suo sforzo per adattarsi alle esigenze di tale ambiente ed il suo progresso in questo processo di adattamento. Infine un'impresa tale richiederebbe un'accurata storia clinica ed analitica delle tendenze criminali e non criminali del gruppo etnico italiano e di altri gruppi etnici in maniera da determinare fino a qual punto fattori psicologici e di sviluppo contribuiscono alla loro inadattabilità all'ambiente.

Mentre nel presente studio ci contentiamo di dare per così dire la topografia, e di tentare soltanto qua e là una più accurata ispezione delle formazioni di gruppi di razza e di delinquenza, non possiamo tuttavia trattenerci dal fare certe osservazioni di natura generale che si riferiscono al nostro soggetto, le quali sono suggerite dai dati raccolti. Ne possiamo qui avanzare una o due. Apparisce, per esempio, che mentre probabilmente una crescente proporzione dei delitti commessi in special modo da giovani di nascita e di derivazione italiana è sintomo di un progresso di disintegrazione dei « mores » del gruppo sotto la tensione centrifuga della vita urbana in America, l'insieme della delinquenza degli immigrati italiani stessi è piuttosto un'espressione di immaturità culturale e di impreparazione intellettuale a situazioni eccezionali, che non effetto di degenerazione. Se si dovesse classificare la criminalità italiana nel suo insieme, si troverebbe che le sue caratteristiche speciali sono quelle di una cultura ristretta ai limiti della vita di villaggio con legami ed amicizie di gruppo e con tradizioni politiche paternalistiche le quali hanno lasciata la coscienza civica del popolo non abbastanza sviluppata per le mansioni di una partecipazione democratica alla più complicata vita comu-

nale di America. Come prova di questa determinante storica della condotta sociale ed anti sociale degli italiani si possono indicare i cambiamenti caratteristici prodotti dalla residenza in America nel complesso della delinquenza giovanile e specialmente fra i bambini nati in America da questi immigranti.

Se risultasse che questi cambiamenti producono non solo la approssimazione qualitativa della seconda generazione italiana alle caratteristiche generiche della criminalità americana, ma anche uno sproporzionato accrescimento di tali tendenze criminali in confronto di quelle della generazione nata all'estero, la spiegazione del fatto sarebbe inevitabilmente da ricercarsi nelle avverse condizioni di ambiente cui generalmente è esposto chi arriva fresco negli Stati Uniti. Può darsi, come già abbiamo suggerito, che la transizione ad una vita in condizioni tali rappresenti (per l'immigrato del mezzogiorno d'Italia specialmente) un colpo ed uno sforzo troppo gravi per le sue abituali risorse di moralità, stabilità economica ed adattabilità mentale a fronteggiarli. Ad aggravare questa impreparazione dell' immigrante adulto, si aggiunge la demoralizzazione graduale della gioventù la quale è solita seguire il rilasciamento di legami familiari e della autorità dei genitori e dei maestri che debbono contrastare, senza successo, agli allettamenti delle strade cittadine, delle male compagnie e via dicendo. Da questo a quell'ulteriore deterioramento della gioventù italiana quale è indicato da una maggiore tendenza alla illegalità sotto ogni forma, il passo è breve.

Se risultasse poi che un aumento della criminalità accompagna invariabilmente l'attuale cieco e sregolato processo di americanizzazione nei nostri grandi centri di popolazione, sarebbe inevitabile la conclusione che la responsabilità di questo malanno risale non all'immigrante che non riesce ad un difficile aggiustamento, ma alla comunità che non riesce ad impedirne il fallimento. Per dirla in poche parole, la immigrazione non sarà sicura per l'America fino a che l'America non è fatta più sicura per l'immigrante.

Parte statistica generale.

Un sommario statistico della estensione e della composizione della criminalità degli italiani negli Stati Uniti deriva il suo valore soprattutto dal confronto che possiamo farne con dati corrispondenti che si riferiscono ad altri gruppi immigranti ed alla popolazione nativa che li circonda. Le cifre particolari e quantitative acquistano valore soltanto in quanto esse scoprono la relativa grandezza, le caratteristiche e le tendenze del contributo italiano alla totalità criminale della comunità. La loro funzione è di suggerire la correlazione con altri aspetti della condotta degli italiani, per cui essi si distinguono marcatamente dai loro vicini della popolazione in genere. Questa parte del mio studio è quindi necessariamente comparativa, e la comparazione deve farsi anzitutto fra il coefficiente di criminalità dei vari gruppi della popolazione (nazionalità, sesso) ed in secondo luogo fra le tendenze a forme specifiche di delinquenza osservabili in modo particolare fra gli italiani.

Data la deficienza delle nostre statistiche di popolazione, generalizzare sull'ammontare relativo dei delitti degli immigranti e dei nativi è cosa estremamente arrischiata. Ad uno scopo pratico vale ancora la conclusione della Commissione di immigrazione del Governo degli Stati Uniti che afferma che « Nessuna prova soddisfacente è stata ancora messa avanti per provare che la immigrazione ha prodotto un aumento nella criminalità sproporzionato all'aumento della popolazione adulta. Le statistiche comparate di criminalità e di popolazione che è stato possibile ottenere, indicano che gli immigrati mostrano meno tendenza al delitto che i nativi americani ». E nemmeno possiamo ribattere l'asserzione del Rapporto del Censimento degli Stati Uniti « su Prigionieri e Delinquenti giovanili » dell'anno 1904, in cui si afferma che « la immigrazione non ha accresciuta la rata della criminalità in maniera sensibile, se pure la ha accresciuta affatto ». Questa affermazione non è confutata nemmeno dai dati apparentemente ad essa contrari contenuti nel Rapporto dello stesso Censimento per l'anno

1910. Da questa fonte eccellente ricaviamo che più di un quinto (22,3 per cento) dei prigionieri bianchi e dei delinquenti giovanili al 1° gennaio 1910, e più di un quarto (26,1 per cento) di coloro che furono imprigionati durante l'anno furono riportati come stranieri. Della popolazione bianca totale degli Stati Uniti, 16,3 per cento, ossia circa un sesto, erano stranieri. La percentuale degli stranieri è dunque considerevolmente maggiore fra i prigionieri bianchi di quel che non sia fra la popolazione bianca totale. Vale a dire che gli stranieri danno alle prigioni un contributo sproporzionato al loro numero. Mentre a prima vista questi dati contraddicono la citata affermazione del precedente rapporto del Censimento, una analisi critica dei gruppi comparati rivela l'errore del trarre conclusioni da una tale insufficiente base di fatto. In qualunque paragone della criminalità relativa di queste due classi di popolazione — la nativa, cioè e la straniera — è essenziale non dimenticare le seguenti indispensabili considerazioni: 1° che dato il sistema più sviluppato per scoprire ed arrestare i colpevoli, un delitto è più frequentemente catalogato in comunità urbane che in quelle rurali; e dato che la popolazione bianca straniera è concentrata nelle città in numero molto maggiore che la popolazione bianca nativa, ne risulta che quella è naturalmente rappresentata in numero maggiore nei tribunali e nei registri delle prigioni del paese preso nel suo insieme; 2° il delitto è un tipo di condotta di cui i bambini sono ordinariamente incapaci ed in cui i sessi partecipano in maniera molto disuguale. È quindi importante di tener conto del fatto che la popolazione immigrata include un percento di maschi e di adulti maggiore di quello che non faccia la popolazione nativa; ed inoltre, 3° la delinquenza è un fatto collettivo che abbraccia una quantità enorme e svariata di forme e di gradi di condotta illegale. La qualità e la gravità sociale di queste infrazioni della legge deve misurarsi quindi non semplicemente paragonando totali di arresti e di imprigionati per le differenti classi della popolazione, ma analizzando la storia criminale di ciascuna nelle sue varie specie e gradi, per derivarne, quanto è possibile, il grado di danno sociale arrecato da essa. Da questo risulta che se invece del numero comples-

sivo delle colpe commesse si prende come criterio di criminalità relativa la loro apparente gravità, il paragone è favorevole agli stranieri in modo inequivocabile, come rilevasi dalla seguente tavola:

CLASSE DI COLPEVOLE	Percentuale di prigionieri bianchi al 30 giugno 1904	
	Nativi	Stranieri
Stati Uniti continentali	100,0	100,0
Delitti gravi	70,3	58,3
Delitti minori.	29,7	41,7

La conclusione che può trarsi da queste cifre sembra essere che dei due gruppi di delinquenti messi a confronto, i nativi mostrarono una tendenza a commettere delitti di natura più grave che non gli stranieri immigrati, la cui criminaalità risultò essere dovuta in gran parte ad incidenti della vita congestionata delle città.

Non si ometta di osservare che mentre i figli degli immigrati contribuiscono in misura più larga che i figli degli americani alla delinquenza giovanile, un'analisi ulteriore dei totali è essenziale per separare i figli nati in America da genitori stranieri, da quelli nati all'estero, che i primi superano nel coefficiente di criminalità.

Così mentre il tentativo di ascrivere all'immigrante una parte sproporzionata nella totalità della delinquenza risulta assolutamente negativo, è non pertanto vero che la criminalità della popolazione straniera e dei suoi costitutivi elementi di razza in particolare, differisce qualitativamente e in dettaglio da quella dei nativi. Non si può negare, sulla base di prove statistiche, che il complesso della criminalità negli Stati Uniti è stato sensibilmente modificato dall'aggiunta di manifestazioni di delinquenza caratteristica delle varie nazionalità, occupazioni, ecc. Non si può negare, per esempio, che in questo paese si nota un aumento di delitti di violenza personale, e che questo genere di delitto si riscontra di preferenza fra immigrati di paesi meridionali come l'Italia ed il Messico.

D'altra parte gli immigranti irlandesi e scozzesi si distinguono nelle statistiche penali per ubbriachezza e condotta disordinata, ed i greci ed i russi per violazioni di regolamenti municipali.

È inoltre evidente che le varie nazionalità immigrate differiscono in modo notevolissimo fra di loro nella statistica di deliquenza dei loro vari membri relativamente al loro totale. Nel 1910 per esempio, gli irlandesi, in proporzione al loro numero, furono assegnati a istituti penali ed a riformatorii in numero cinque volte superiore a quello dei tedeschi, e gli scozzesi in numero due volte maggiore che gli italiani. Da una statistica accuratissima basata sul censimento del 1910, apparisce chiaramente che mentre la popolazione di nascita italiana negli Stati Uniti in quell'anno ammontava ad un milione trecento quarantatre mila settanta individui, ossia al 10.1 per cento della totalità dei nati stranieri, il numero dei prigionieri e dei delinquenti giovanili di nazionalità italiana imprigionati durante quell'anno fu di soli settemila ottanta due, vale a dire del 7.1 per cento. In confronto poi agli stranieri di tutte le nazionalità presi nel loro insieme, dei quali 746. 6 su ogni centomila furono imprigionati per delitti, gli italiani contribuirono soltanto 527.3 prigionieri per ogni 100.000. Di modo che, se in cifre assolute gli italiani occupano il terzo posto fra i carcerati delle diciassette nazionalità principali, presi a sè e computati i carcerati in relazione al loro numero totale, essi vengono ad occupare il dodicesimo posto nella scala criminale delle varie nazionalità.

La rata sembra variare da una parte all'altra del paese. Questa varietà non può ascriversi a nessun singolo fatto particolarmente (come per esempio la concentrazione urbana, lo isolamento sociale, etc.); perchè mentre gli italiani occupano il tredicesimo posto nella Nuova Inghilterra e sulla costa del Pacifico, essi scendono poi all'ottavo negli stati centrali del Nord Est, dove tuttavia essi vivono principalmente nelle città; e dal quinto posto negli stati centrali del Sud Est, essi risalgono poi all'undecimo nella adiacente divisione centrale del Sud Ovest, dove è presumibile che le loro condizioni sociali siano simili. Per interpretare adeguatamente tutti questi fatti si richiederebbe uno studio dettagliato di condizioni locali di lavoro,

salarii, residenza, concentrazione, segregazione, età, sesso, coefficienti morali e religiosi, discriminazione di razza, opportunità economiche e di educazione, ed infine e soprattutto, le condizioni che regolano la persecuzione dei delitti e l'amministrazione della giustizia in ciascuna località rappresentativa.

Occorre essere cautelosi nel generalizzare sulle percentuali di criminalità. Esse dipendono in molta parte anche dalla proporzione di delinquenti giovanili che vengono inclusi nel totale. Si sa che le varie nazionalità straniere negli Stati Uniti differiscono considerevolmente per età; ma queste differenze non possono essere esattamente determinate e catalogate, perchè nei rapporti dei Censimenti la popolazione straniera non è tabulata per età in combinazione con l'indicazione del paese di nascita.

In altre tavole accuratamente preparate si ha un quadro della criminalità respettiva delle diciassette nazionalità di cui si hanno statistiche, secondo i sessi. La caratteristica preminente di questa tavola è la proporzione minima delle donne di nazionalità italiana incarcerate per delitti. Esse sono rappresentate dal 2.5 per cento sul totale dei carcerati di nazionalità italiana, in confronto col 14.6 per cento dato dalle inglesi, del 16,2 per cento dato dalle irlandesi. Ma vi è di più. Soltanto il 37.9 su ogni 100.000 è la quota assegnata alle donne italiane nelle prigioni; mentre per le inglesi la quota è il 233.4, per le scozzesi di 266.3, per le irlandesi di 587.4. Ciò che dimostra quanto sia bassa la quota di criminalità femminile fra gli emigrati italiani. A spiegazione parziale di questo fenomeno basti qui notare, prima di tutto che la caratteristica dominante della criminalità italiana è tale da escluderne quasi assolutamente ogni partecipazione femminile. Ed in secondo luogo la posizione di relativa dipendenza e di riservatezza sociale della donna e della fanciulla italiana cui si aggiunge la gelosa protezione che esercita su di lei l'elemento maschile della famiglia, tende a salvaguardarla da molte tentazioni di delinquenza almeno fino a che questa tradizione di tutela rimane intatta, ed a riversare su gli uomini l'incremento della criminalità che è determinato da questa stessa relazione fra la donna e l'uomo.

Brevi note sulla delinquenza giovanile fra gli italiani di America.

È di enorme interesse la constatazione dell'alta quota di delinquenza giovanile fra gli italiani in America. Non soltanto i giovani italiani assegnati a prigioni e riformatorii superano in numero ed enormemente tutti i ragazzi di tutte le altre nazionalità, ma essi danno circa un terzo (34.4 per cento) di tutto il gruppo di delinquenti giovanili di origine straniera; e negli stati del Medio Atlantico, dove essi sono i più numerosi nella popolazione generale, la loro proporzione di delinquenti si aggira sulla metà (44.8 per cento) del totale. A questo proposito occorre notare anche che i minorenni inviati ai riformatori in questo paese rappresentano soltanto una frazione minima di quelli che sono portati davanti alla corte come delinquenti. La massima parte vengono messi sotto tutela o assolutamente mandati liberi. Gli invii a case di correzione, che sono quelli riportati nel censimento, includono soltanto i colpevoli di colpe più gravi ed i recidivi. Con talune restrizioni, occorre tener conto che lo stesso criterio vale per le altre statistiche carcerarie.

Se noi facciamo oggetto del nostro studio il carattere speciale e la composizione della criminalità italiana, piuttosto che il suo insieme e la sua quantità, noi possiamo arrivare a comprendere meglio quale sia l'impulso che spinge gli italiani al delitto. Dal punto di vista strettamente statistico naturalmente soltanto gli effetti esteriori e le conseguenze loro sotto forma di pure e semplici violazioni della legge possono essere registrati; ed anche queste debbono essere esposte nella nomenclatura convenzionale del codice penale, il quale nasconde, più di quel che non riveli, i motivi umani che formano lo sfondo del delitto. Per trovare il motivo intimo, per così dire, dell'atto di delinquenza, noi siamo obbligati ad andare a cercarlo al di là delle statistiche, nello studio concreto di dati specifici e particolari di ogni caso individuale.

... Lasciando da parte ogni questione etica, da uno studio statistico accurato si ricava che esiste una tendenza ben marcata da parte di talune nazionalità a specializzarsi in talune forme di delitto in cui la loro peculiare situazione sociale o il loro carattere etnico si manifesta più naturalmente. Così mentre vediamo danesi e norvegesi mantenere una rata generalmente molto bassa di criminalità in ogni suo aspetto, ed una popolazione come la messicana che sopravanza tutte le altre nazionalità in senso opposto, noi siamo colpiti dalla propensità manifesta di immigrati irlandesi e svedesi a commettere violazioni contro l'ordine pubblico e degli italiani a commettere atti di violenza personale. Almeno tre quarti di violatori della legge nati in Svezia ed in Irlanda furono arrestati ed imprigionati per ubriachezza e per provocazione di disordini; mentre degli italiani condannati per le medesime ragioni ve ne furono soltanto meno di un terzo. D'altra parte gli italiani sopravanzano tutte le altre nazionalità in aggressioni (12.8 per cento), in omicidi di ogni grado (1.9 per cento), in furti (0.9 per cento) in rapine (1.1 per cento), ed in delitti speciali dei minorenni. Inoltre gli italiani, in proporzione al loro numero, sono classificati primi in furti, rapina, e delitti da parte di minorenni; secondi, in omicidi, e terzi in delitti non classificati. Ma a controbilanciare questa alta quota in delitti che si specificano per il carattere di impulsività, gli italiani occupano il tredicesimo posto (su diciassette) in falsi, il quindicesimo in forme di ozio, e il diciassettesimo in ubriachezza ed in causare disordini. Quest'ultima categoria di delitti è numericamente così importante nel totale che la marcata sobrietà degli italiani, quale è dimostrata dalla bassa quota da essi data sotto questo titolo, influisce radicalmente sulla media totale degli arresti e delle condanne, e quindi sul posto che loro spetta fra le diciassette nazionalità per cui si hanno statistiche. Così se arbitrariamente si omettesse dalla lista dei delitti il capo « ubriachezza e disordini » la quota spettante agli italiani scenderebbe da 527,3 a 369.2 per ogni 100.000 abitanti; ma al tempo stesso la loro posizione media nella scala delle nazionalità immigrate salterebbe dal dodicesimo al quarto posto. Ma il più profondo

significato della bassa criminalità italiana di questo tipo deve ricercarsi nella indicazione che il popolo italiano nel suo insieme non ha sofferto dei danni di quel deterioramento alcoolico che comunemente prepara la via a forme di delitti più repugnanti. (1).

(1) Non ho creduto di dover omettere questa parte del rapporto del Wander quantunque, ufficialmente e legalmente negli Stati Uniti non esista più alcoolismo con tutte le sue conseguenze. In realtà tutti sanno che la proibizione ha in maniera non dubbia migliorate le condizioni generali dell'operaio, ma ha peggiorate infinitamente quelle dell'ubriacone abituale e di tutti coloro che hanno dollari abbastanza per procurarsi i costosissimi « cicchetti » a base di gin e di whisky. E sono molti: probabilmente più di quello che non siano gli astemi o bevitori temperati.

INDICE

Due righe di prefazione . . . . . pag. 1
Preliminari . . . . . » 3
Cenni su « L' emigrazione italiana nel Sud America » . » 11
L' emigrazione italiana agli Stati Uniti . . . . . » 73
Conclusione . . . . . » 187

ALLEGATI:

Allegato *A* . . . . . pag. 193
Allegato *B* . . . . . » 202
Allegato *C* . . . . . » 223
Allegato *D* . . . . . » 228
Allegato *E* . . . . . » 242

Finito di stampare
il giorno 31 ottobre 1924
nella Cooperativa Tipografica Azzoguidi
in Bologna

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 073229897

CASA EDITRICE N. Z

A. A. BERNARDY E V. FALORSI

LA QUESTIONE ADRIATICA

VISTA D'OLTRE ATLANTICO

(1917-1919)

RICORDI E DOCUMENTI

Un volume in-8 . . . . . L. 25

GIULIO BENEDETTI

LA PACE DI FIUME

DALLA CONFERENZA DI PARIGI

AL TRATTATO DI ROMA

PREFAZIONE DEL GENERALE GAETANO GIARDINO

Un volume in-8 . . . . . L. 25

CORRADO ZOLI

LE GIORNATE DI FIUME

BIBLIOTECA DI «POLITICA» - VOLUME III

Un volume in-16 . . . . . L. 6